



Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale in Scienze dell'Antichità:
letterature, storia e archeologia

Tesi di Laurea

L'uso politico del passato nell'antica Mesopotamia

Quattro casi studio e una riflessione sulla contemporaneità

Relatore

Ch. Prof. Massimo Maiocchi

Correlatori

Ch.ma Prof.ssa Paola Corò

Ch. Prof. Emanuele Marcello Ciampini

Laureanda

Valentina Gennaro

Matricola 836625

Anno Accademico

2022/2023

Indice

Introduzione	5
1 La Placca dei Prigionieri da Kish	9
1.1 L'insediamento: dalle origini alla sua riscoperta.....	9
1.2 Il ruolo di Kish nell'orizzonte mesopotamico di III millennio	13
1.3 La Placca dei Prigionieri	19
1.3.2 Per un tentativo di classificazione del reperto: materialità, autorialità e destinatari	23
1.3.3 L'uso politico della Placca dei Prigionieri	26
2 La Lettera di Enna-Dagan al re di Ebla	31
2.1 L'insediamento tra III e II millennio a.C.: dalla fondazione alla riscoperta della città	31
2.2 Gli Archivi Reali: tipologia di documenti e datazione	39
2.3 Il dominio di Ebla in Siria e i rapporti con le altre città nell'epoca degli Archivi	44
2.4 La Lettera di Enna-Dagan: storia degli studi, analisi testuale e uso politico del passato	48
2.4.1 L'analisi del testo e del contesto storico	49
2.4.2 L'uso politico del passato nella Lettera.....	56
3 Uno strano documento da Mari	61
3.1 La fondazione e l'insediamento di Mari: dal protodinastico all'impero di Accad.....	61
3.2 Mari dall'epoca degli Shakkanakku alla distruzione di Hammurabi	64
3.3 La tavoletta TH 87-107	66
3.3.1 Edizioni e studi del documento.....	67
3.3.2 Il contesto socio-politico di Mari tra III e II millennio a.C.....	75
3.3.3 L'uso del passato nella tavoletta TH 87-107	80
4 Il Monumento Cruciforme di Manishtusu	82
4.1 Breve storia e caratterizzazione dell'impero di Accad: da Sargon a Shar-kali-sharri	82
4.1.2 Il governo di Manishtusu	86
4.2. Il Monumento Cruciforme	88
4.2.1 Problemi interpretativi e di datazione	89
4.2.2 Analisi del passato utilizzato nel Monumento Cruciforme	93
5 Per una riflessione sul presente	100
5.1 La nascita dell'archeologia nel Vicino Oriente antico: le premesse storiche, politiche e ideologiche	100
5.1.2 L'uso politico dell'archeologia tra colonialismo, imperialismo e orientalismo	104
5.2 Il caso dell'Iraq: l'uso del passato archeologico nell'epoca di Saddam Hussein.....	109
5.3 Il caso della Siria: l'uso politico dei siti archeologici nella guerra civile siriana.....	118
Valutazioni conclusive.....	126
Catalogo delle fonti	131
Riferimenti bibliografici e sitografici.....	136
Abbreviazioni.....	146

Introduzione

Il ricordo del passato, inteso come memoria storica, si è articolato come momento fondante nella formazione dell'identità culturale di tutte le civiltà, sia antiche che moderne. In questa prospettiva, il presente lavoro di tesi mira a indagare e ricostruire come la sua lettura ideologica ha contribuito agli sviluppi della Mesopotamia antica.

Tale contesto, sia geografico che storico, è sicuramente molto ampio e delimitarne i confini spaziali e temporali risulta un problema di natura storica, oltre che di competenze disciplinari. Sebbene i limiti cronologici siano chiaramente convenzionali, il passaggio dalla preistoria alla storia è avvenuto, per definizione, con l'aggiungersi delle fonti scritte¹ a quelle strettamente archeologiche. Tale novità va inquadrata nel compimento di quei processi di specializzazione lavorativa e di differenziazione sociale iniziati con lo sviluppo dell'agricoltura e dell'allevamento durante la rivoluzione neolitica² e giunti a maturazione propriamente nella seconda metà del IV millennio a.C., con la rivoluzione urbana di epoca tardo Uruk³. Da qui infatti provengono le prime tavolette proto-cuneiformi, le quali forniscono la testimonianza più concreta per lo studio dell'origine della scrittura e dell'organizzazione sociale. In questo periodo si costituiscono così le prime unità amministrative e politiche complesse, si ampliano gli aggregati abitativi e si giunge alla costituzione della città e dello Stato. In questa sede, la fase preistorica è stata volutamente esclusa dall'analisi: la sua indagine risulterebbe complicata a causa della mancanza di fonti scritte. Per quanto riguarda invece il limite basso tra la storia "preclassica" e quella "classica", dopo circa tre millenni è il costituirsi dell'impero persiano a determinare tale passaggio. In questo contesto, alle fonti del mondo cuneiforme subentrano quelle di natura greco-romana, diverse sia per lingua che per tipologia, le quali necessitano di competenze differenti e specifiche per il loro studio.

Anche dal punto di vista geografico il contesto risulta molto ampio, estendendosi dall'altopiano iranico fino al Mar Mediterraneo e dal Mar Nero al Golfo Persico, includendo le valli del Nilo, del Tigri e dell'Eufrate. Nel contesto cronologico che abbiamo delineato, al nucleo centrale e precoce della bassa Mesopotamia, dove inizia la prima urbanizzazione, si affiancano quindi le zone dell'alta Mesopotamia, dell'area siro-palestinese, dell'Anatolia e del Caucaso, dell'altopiano iranico occidentale, dell'Egitto e della Valle dell'Indo. Tutti questi territori presentano caratteristiche

¹ Per una panoramica sulla nascita della scrittura si vd Englund 1998 e Wood 2010.

² Sulla preistoria e sul periodo neolitico nel Vicino Oriente antico si vd Frangipane 2006.

³ Sul processo di urbanizzazione in Mesopotamia si vd Liverani 2007 e Algaze 2008.

peculiari, spesso diverse da quelle della Mesopotamia propriamente detta, ma che a essa si intersecano in maniera più o meno intensa nel corso di oltre diecimila anni di storia.

Proprio a causa dell'ampiezza del contesto cronologico e geografico della storia del Vicino Oriente antico, l'indagine si è rivolta a quattro casi studio da considerarsi esemplificativi per comprendere come si sia sviluppato l'uso politico del passato. I quattro reperti scelti provengono da importanti centri della Mesopotamia, intesa nella sua concezione più ampia che comprende anche la Siria, e sono: la Placca dei Prigionieri da Kish, la Lettera di Enna-Dagan da Ebla, un documento frammentario di difficile lettura rinvenuto a Mari e il Monumento Cruciforme di Manishtusu. In questo contesto, per questioni di spazio i dati prettamente archeologici saranno esclusi ma se ne farà accenno nel trattare i singoli casi studio. I primi tre sono datati al III millennio a.C. e sono stati presi in considerazione per analizzare come il fenomeno di interesse sia emerso. A questi si affianca un artefatto di epoca più tarda, ascrivibile al I millennio a.C., con il fine di osservare come il fenomeno si sia articolato nei periodi successivi.

Per quanto concerne la Placca dei Prigionieri, essa è stata studiata per la prima volta da Piotr Steinkeller nel 2013, che si è occupato principalmente di editarne il testo oltre che di stabilire l'origine del reperto a Kish, datandolo al periodo protodinastico II. Lo studioso lo ha definito come il più antico documento storico proveniente dalla Mesopotamia, il cui principale merito è stato quello di fornire informazioni sullo stato territoriale costituito dalla città di Kish nel primo III millennio. La Placca è stata successivamente analizzata da Camille Lecompte in un articolo del 2020, il quale ha approfondito ulteriormente le caratteristiche linguistiche e paleografiche del testo, oltre ad aver riletto alcuni segni. L'autore sottolinea inoltre l'importanza delle implicazioni politiche e storiche che il reperto metterebbe in luce, limitandosi a rimandare a quelle già citate nel contributo di Steinkeller.

La Lettera di Enna-Dagan, datata al protodinastico IIIb, era conservata negli Archivi Reali di Ebla ed è stata ivi rinvenuta durante gli scavi della città nel 1975. In seguito a tale scoperta si iniziò infatti a studiare una nuova lingua con cui tali testi erano scritti, cioè l'eblaita. È in questo contesto che il reperto venne pubblicato per la prima volta da Giovanni Pettinato, che nel 1980 si occupò di tradurre la Lettera, non senza difficoltà, e la descrisse come un bollettino militare che ci informava delle guerre combattute dalla città siriana in quel periodo. A questo studio, seguì un'interpretazione del tutto diversa da parte di Dietz-Otto Edzard, che nel 1981 ribaltò completamente la traduzione di Pettinato, fino ad arrivare alla nuova edizione del 2003, edita da Pelio Fronzaroli. Se questi contributi si sono principalmente concentrati su questioni filologiche, linguistiche e di traduzione, la pubblicazione di Michael Astour del 1992 ha inserito la Lettera in una più ampia prospettiva storica che approfondiva i rapporti della città di Ebla con altri centri della Mesopotamia, concentrandosi sulla geografia storica

della Siria di III millennio. Infine, il successivo lavoro di Francesco Pomponio del 2000 individua nella Lettera uno dei più antichi testi a carattere storico che ci siano pervenuti, in cui la storia è già posta al servizio della propaganda politica. L'importanza che il reperto riveste negli studi di eblaistica ci è testimoniata dal suo inserimento in altri contributi di più ampio respiro, che lo citano principalmente in quanto fondamentale testimonianza dei rapporti tra Ebla e Mari durante il periodo protodinastico.

La tavoletta TH 87-107 proveniente da Mari e ascrivibile probabilmente all'epoca sargonica, è stata tradotta e pubblicata per la prima volta da Jean Marie Durand nel 2012, il cui lavoro si è focalizzato sul tentativo di collegare cronologicamente la presa della città da parte di Sargon all'instaurazione qui della dinastia degli Shakkanakku. In questa prospettiva, l'assiriologo non si preoccupa di approfondire il contenuto vero e proprio del documento e di porlo in relazione con il contesto archeologico e storico di riferimento, ma si limita a definirlo come un esercizio scribale. Anche nel volume di Nicholas L. Kraus del 2020, che approfondisce il tema dell'educazione degli scribi durante l'epoca sargonica, il documento viene così interpretato. L'autore rivede inoltre la traduzione della tavoletta da Mari proposta da Durand, ma al contenuto vero e proprio del testo e alla sua natura non viene dato alcuno spazio di analisi e approfondimento.

Insieme alla Lettera di Enna-Dagan, il Monumento Cruciforme è, dei quattro reperti presi in esame, quello più conosciuto e studiato. Rinvenuto in quello che è stato identificato come il tempio del dio Shamash a Sippar durante le prime spedizioni archeologiche nel Vicino Oriente, esso è stato trattato già nel 1910 da Leonard W. King, che due anni dopo ne pubblicò la prima edizione. Se inizialmente il Monumento venne datato all'epoca a cui faceva riferimento l'iscrizione, ovvero quella del regno di Manishtusu, soltanto in un secondo momento si dubitò della sua originalità. Molti furono gli studiosi che in questo senso si occuparono del reperto, come Ignace Jay Gelb nel 1949 e Edmond Sollberger nel 1968, con lo scopo di determinare una corretta datazione che sarà infine individuata nel periodo neobabilonese. In seguito a tali riflessioni, l'analisi di Irving Finkel e Alexandra Fletcher del 2016 ha permesso di definire con ulteriore precisione il contesto storico e le motivazioni per cui questo falso è stato posto in essere.

È in questa prospettiva che il presente lavoro di ricerca si inserisce. Come risulta evidente, sebbene alcuni di questi casi studio siano stati ampiamente studiati e altri presentino ancora diversi aspetti da indagare, una loro specifica lettura dal punto di vista dell'utilizzo politico del passato risulta appena accennata o è del tutto mancante. L'elaborato in questione, tramite l'uso di strumenti di critica testuale, mira ad approfondire le caratteristiche contenutistiche dei reperti. A ciò si integra un'analisi di tipo semiotico, che attraverso lo studio del contesto storico, dei destinatari e delle motivazioni per

cui sono stati posti in essere ha lo scopo di individuare e esaminare le tipologie di passato che emergono.

Il capitolo finale espone e approfondisce i prodromi storici e ideologici che portarono alla fondazione della disciplina archeologica del Vicino Oriente antico, in quanto strettamente vincolati dalle politiche dei paesi che per primi iniziarono le esplorazioni e dagli scopi a esse dipendenti. L'analisi rivolge inoltre uno sguardo ulteriore al mondo medio-orientale, una volta affrancatosi dall'influenza Occidentale, per analizzare i processi identitari e ideologici messi in atto e definire se anch'essi si siano serviti di meccanismi analoghi a quelli usati in antichità.

La Placca dei Prigionieri da Kish

La Placca dei Prigionieri è una lastra di alabastro incisa proveniente dalla città di Kish che oggi appartiene a una collezione privata⁴.

In quella che è stata considerata la parte “anteriore” del pezzo, è inciso un bassorilievo con due figure maschili che nella mano destra portano un arco mentre nella sinistra tengono altri oggetti di incerta determinazione. Un’iscrizione in lingua sumerica si trova invece nella parte “posteriore”: si compone di un corpus principale in cui è riportato il resoconto di un grande numero di prigionieri di guerra provenienti da diverse località, a cui si aggiunge la rubrica finale e una casella di testo collocata nel bordo inferiore destro della lastra.

Questo reperto è stato studiato e pubblicato per la prima volta dall’assiriologo Piotr Steinkeller nel 2013 ed è considerato come la più antica iscrizione storica che ci sia pervenuta dalla Mesopotamia.

1.1 L’insediamento: dalle origini alla sua riscoperta

Il sito di Kish⁵ si trova nella pianura alluvionale del fiume Eufrate, in quello che oggi è il moderno stato dell’Iraq, a circa 12 km a est dell’antica Babilonia e a 80 km a sud di Baghdad. La città venne occupata probabilmente a partire dalla fine del periodo tardo Uruk, come ci testimoniano i suoi più antichi ritrovamenti risalenti al 3000 a.C., e continuò fino all’epoca partica, terminando nel 300 d.C. circa.

La fondazione della città di Kish si colloca poco dopo la prima rivoluzione urbana, che culminò nella zona della bassa Mesopotamia tra il 3500 e il 3200. Tale processo portò alla formazione di organizzazioni sociali complesse che si caratterizzarono attraverso la prima formazione dello Stato e la nascita e lo sviluppo dei grandi centri urbani. Alla base di questo importante salto vi era lo sviluppo della produzione agricola: la zona in questione, infatti, venne attrezzata adeguatamente tramite il drenaggio del terreno e l’ampiamiento della rete fluviale, elementi che permisero di ottenere importanti rendimenti legati alla cerealicoltura e uno sviluppo di intensi collegamenti economici tra villaggi. Oltre alla messa a punto dei sistemi di canalizzazione delle acque fluviali che rese tali zone maggiormente ospitali, va considerato anche il progresso della tecnologia agricola. L’importante invenzione dell’aratro, avvenuta proprio in questo periodo, unita alla disponibilità di bestiame adatto per il traino, ha assicurato alla bassa Mesopotamia la disponibilità di eccedenze alimentari che fu

⁴ Un’immagine del reperto si trova a p. 131.

⁵ Per una panoramica sul sito di Kish si vd Wilson e Bekken 2023.

fondamentale per consentire il mantenimento degli specialisti e degli amministratori che si erano concentrati in città. Di pari passo a queste innovazioni, va considerata la rapida crescita demografica interna a queste zone, permessa proprio dall'aumento della produzione alimentare.

In questa prospettiva, la nascita delle città è legata all'origine dello Stato e della stratificazione socio-economica. Fu proprio l'elemento organizzativo statale, formatosi grazie all'instaurazione di un polo redistributivo centrale, che costituì il presupposto fondamentale che rese possibile l'assicurare alle comunità una certa disponibilità di eccedenze alimentari utili al mantenimento della popolazione specializzata. Tale aspetto comportava la necessità di creare un impianto di numerazione e di conteggio funzionale a tale redistribuzione. Parallelamente a ciò, venne sviluppato un sistema di registrazione scritta per rispondere alle esigenze dell'amministrazione che doveva eseguire e memorizzare questi conteggi.

Un certo grado di specializzazione lavorativa produsse quindi questa stratificazione strutturale sia di tipo "verticale", caratterizzata da gruppi funzionali che accedono in misura diversa alla divisione delle risorse e alla formulazione delle decisioni, ma anche di tipo "orizzontale", in cui i gruppi che avevano più privilegi in tal senso si concentrano proprio nella città. Furono infatti questi ultimi che composero il nucleo dirigente che finì per monopolizzare il potere decisionale portando così alla formazione dello Stato inteso come organizzazione che si occupava di controllare stabilmente un territorio e organizzare lo sfruttamento differenziato delle risorse al fine di salvaguardare e di sviluppare la sopravvivenza della popolazione. In questa prospettiva, è Uruk il centro maggiore del periodo: la sua crescita urbana nella fase più antica è avvenuta attraverso la concentrazione della popolazione all'interno della città, a discapito dei villaggi minori che erano collocati nelle vicinanze e che vennero via via abbandonati. Il cosiddetto "sistema Uruk"⁶ vede qui la concentrazione e lo sviluppo della prima urbanizzazione che portò a un'espansione più unitaria rivolta a zone inizialmente rimaste emarginate da tale processo, come la stessa area di Kish.

Con il crollo di questo centro egemone, si apre una fase di crisi e di ritrazione, caratterizzante del protodinastico I, in cui si assiste a un ridimensionamento delle posizioni interne con l'interruzione delle diramazioni coloniali e commerciali. Durante le fasi II e III del protodinastico risulta visibile, rispetto alla preminenza e al relativo isolamento del sito di Uruk, una situazione demografica, produttiva e politica di tipo policentrico, caratterizzata quindi da una serie di città-stato di dimensioni e potenzialità equivalenti e tra loro in competizione. Tra i vari centri che si contraddistinsero in questo senso vediamo emergere anche Kish, nella zona più settentrionale della bassa Mesopotamia.

⁶ Per approfondire si vd Algaze 1993 e Liverani 2007.

In questo periodo i complessi templari che avevano caratterizzato il “sistema Uruk” vengono in una certa misura sostituiti dalle strutture palatine: si tratta di nuovi centri direzionali che non avevano nulla a che fare con le attività culturali tipiche dei templi. Tale innovazione sembra essere il sintomo dell’affermazione di un sistema politico di origine più settentrionale, riscontrato anche nella città di Kish, che risulta meno incentrato sul ruolo aggregante del tempio. Infatti, per i re di questo centro la primaria risorsa di potere e di controllo del territorio derivava in primo luogo dalle attività militari. È in questo senso che qui sembra andare delineandosi un potere pubblico di tipo secolare il cui obiettivo primario è stato quello di scongiurare gli attacchi militari dei suoi nemici⁷.

Quelle appena esposte sono le premesse storiche in cui tale sito venne fondato: in seguito alla crisi successiva alla prima urbanizzazione e al crollo del “sistema Uruk”, vedremo come il ruolo di Kish fu fondamentale nella formazione dei sistemi statali in Mesopotamia. Nella porzione nord dell’alluvio sembra infatti essere stata la sola città importante, rispetto alla zona più a sud dove si ritrova la presenza di molti altri centri di simile influenza. È probabile quindi che la storia di Kish sia cominciata nel tardo Uruk, fondata come parte dell’espansione di tale città durante la fase di colonizzazione del nord della Babilonia. Il periodo di crescita del centro si ebbe però soltanto a partire dal protodinastico I, raggiungendo il suo apogeo nel corso del protodinastico II. La supremazia che questo sito finì per acquisire si spiegherebbe con la sua posizione geografica: controllando un punto strategico dell’Eufrate, dove il fiume tende a cambiare corso, poteva così decretare le sorti delle città più a valle. Il potere politico della città iniziò però a vacillare durante il protodinastico IIIa, probabilmente a causa dell’aumento di influenza di Mari.

A oggi, gli antichi resti del sito di Kish si trovano sparsi su più di 40 tell. Il centro copriva un’area di circa 24 km², che era separata dall’antico corso del fiume Eufrate in due principali zone: la est, cioè quella di Tell Ingharra, e la ovest, ovvero quella di Tell Uhaimir. Le enormi dimensioni della città di Kish, unite alle problematiche metodologiche di coloro che per primi si occuparono di scavarla, rendono tuttora complicata una comprensiva e lineare ricostruzione archeologica del sito.

L’archeologo Seton Lloyd negli anni Sessanta dichiarò che «*Ingharra was badly excavated, the excavations were badly recorded and the records were correspondingly badly published*»⁸. Molte furono infatti le missioni che si susseguirono a Kish a partire dal XIX secolo e tutte utilizzarono degli approcci differenti: all’applicazione di un metodo scientifico, seppur ancora sviluppato solo in fase embrionale, si alternarono studiosi che privilegiarono la ricerca di memorabilia e di cimeli meglio

⁷ Charvat 1981, p. 687.

⁸ Zaina 2020, p. 5.

conservati. A ciò si sommarono modalità di documentazione differenti e varie problematiche legate alla pubblicazione dei risultati di ricerca⁹.

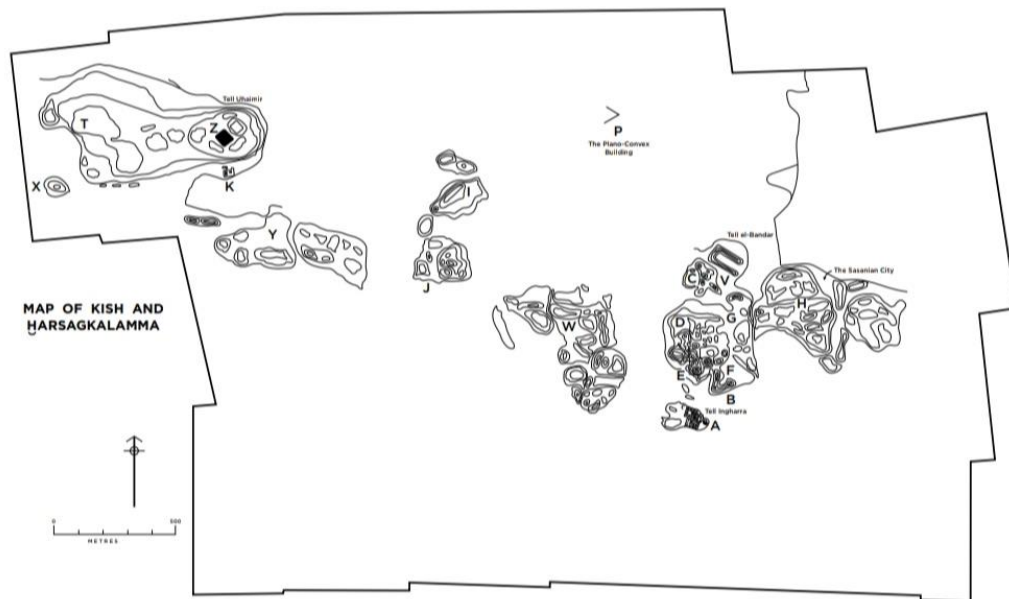


Figure O.2. The tells at Kish (after Mackay 1925).

I Tell del sito di Kish (da Wilson e Bekken 2023)

Le prime esplorazioni¹⁰ iniziarono in queste zone verso la metà del XIX secolo a opera di Austen Henry Layard, tra il 1850 e il 1851, e di Jules Oppert nel 1852. Fu poi solo agli inizi del Novecento che i primi archeologi giunsero alla conclusione che Kish dovesse essere collocata lungo l'Eufrate e associata con la moderna Tell Uhaimir.

A partire dal 1912, l'archeologo francese Henri de Genouillac iniziò il primo scavo sistematico della città. Tale spedizione si concentrò principalmente a Tell Ingharra e, in circa tre mesi di lavoro, vennero messi in luce, in particolare, il tempio di epoca neobabilonese, collocato sulla sommità della collina, e un altro edificio a forma di U, posto a sud-ovest del medesimo monte. A Tell Uhaimir sono state poi definite diverse fasi di occupazione tra loro sovrapposte. A ovest dello ziggurat qui collocato è stato rinvenuto un quartiere residenziale di epoca paleobabilonese. Lo scavo ha inoltre scoperto un lotto di 1400 tavolette, la cui maggioranza proveniva da alcune stanze che dovevano essere parte di una scuola scribale.

⁹ Zaina 2020, pp. 5-8.

¹⁰ Per un *excursus* dettagliato sulla storia degli scavi e sulla metodologia applicata, si vd Zaina 2020, pp. 1-13.

Negli anni Venti del Novecento si rinnovò l'interesse per la zona di Kish e, tra il 1923 e il 1933, la missione congiunta del Field Museum of Natural History di Chicago e dell'Università di Oxford iniziò uno scavo che si rivelò di enormi proporzioni. Esso prese in esame circa diciassette tell diversi, ma la maggioranza del lavoro si concentrò sulle colline principali di Ingharra e Uhaimir. Inizialmente le ricerche vennero eseguite a Tell Uhaimir e sulle sue tre colline minori. Qui sono stati scavati uno ziggurat e delle strutture a esso adiacenti. Si trattava di una serie di edifici templari le cui varie ricostruzioni devono essere avvenute tra l'epoca paleobabilonese e il periodo neobabilonese.

Il Tell di Ingharra si rivelò essere quello più importante a livello archeologico per quanto riguarda la zona della città a est dell'Eufrate. Esso è formato da molte altre colline, tra cui il Tell E nel quale vi era un imponente complesso templare di epoca neobabilonese. L'edificio misurava circa 130 m² e le sue pareti, all'attuale stato di conservazione, sono alte più di 4 m. È sul Tell A che è stata rinvenuta la più importante scoperta della missione, ovvero il palazzo di epoca protodinastica, che si presenta ancora in buono stato. Dal Tell W, a ovest di Ingharra, provengono le centinaia di testi di epoca neoassira e neobabilonese, oltre che varie tombe del V e IV secolo a.C.. La zona della città di epoca sasanide, sul Tell H, mostra una serie di otto palazzi o di residenze che dovevano avere un certo grado di importanza in quanto risultano essere riccamente decorate.

In seguito a questa importante missione archeologica, gli scavi ripresero a Kish solamente a partire dagli anni Sessanta. Tra il 1966 e il 1977, l'Università di Chicago si recò in Iraq per uno scavo di ricognizione convogliato poi in diverse pubblicazioni che diedero il via a una serie di studi sull'area. Furono proprio queste ricerche a gettare le basi per dei nuovi scavi archeologici: tra il 1988 e il 1989 una spedizione giapponese si pose l'obiettivo di ricostruire la stratigrafia dell'importante Tell A, a cui però dovette seguire una lunga pausa dovuta allo scoppio della I Guerra del Golfo. Soltanto nel 2000, la Kokishikan University riprese gli scavi a Tell Uhaimir, ma anche questa seconda campagna venne interrotta, in particolare a causa dell'invasione statunitense dell'Iraq.

1.2 Il ruolo di Kish nell'orizzonte mesopotamico di III millennio

nam-lugal an-ta e₁₁-da-ba / kiš^{ki} lugal-àm / kiš^{ki}-a GIŠ.ÙR-e / mu
600×3+60×6 ì-na

«Quando la regalità discese dal cielo, (la città di) Kish era sovrana; a Kish, Gushur esercitò (la regalità) per 2,160 anni»¹¹

¹¹ Marchesi 2010, p. 231.

È questo l'incipit del più antico manoscritto della Lista reale sumerica che conosciamo. Datato al periodo Ur III, più precisamente alla seconda metà del regno di Shulgi (2094-2047)¹², il testo attribuisce alla città di Kish una funzione preminente e fondativa per quanto riguarda il suo ruolo politico in Mesopotamia. Di questo documento, oltre a questa versione, sono note numerose copie risalenti all'epoca di Isin-Larsa (XX-XIX secolo a.C.) e al periodo paleobabilonese (XIX-XVII secolo a.C.), provenienti da numerosi siti del Vicino Oriente antico come Nippur, Isin, Larsa, Sippar, Susa, Shaduppum, Tutub, Shekhna, e dalla stessa Kish. Le versioni di epoca paleobabilonese tolsero a Kish il primato della regalità per assegnarlo alla città di Eridu: da qui si dice che provenisse la dinastia di re che governò in origine, ovvero prima che il diluvio “spazzasse via ogni cosa” mettendo così fine a quest'era antediluviana¹³. Fu in seguito a tale evento che in queste versioni la regalità discese nuovamente dal cielo fino a Kish.

La Lista reale sumerica è definita come una composizione pseudo-storica che presenta una serie di dinastie appartenenti a diverse città. In forma schematica e formulare, il testo riporta per ognuna di queste città o dinastie i nomi dei re, le imprese per cui si distinsero e gli anni di regno. Alla fine di ogni serie, troviamo inoltre il totale degli anni durante i quali la regalità si fermò in un dato centro urbano. Successivamente, il documento precisa che la città in questione fu distrutta, sconfitta in battaglia, quindi che il periodo di regno terminò in maniera violenta e la regalità venne quindi trasferita a un altro centro. Elemento spartiacque in questa narrazione è proprio quello del diluvio: tale evento separa i re del tempo “mitico” da quelli del tempo “preistorico” e “storico”. Si tratta di un'opera di importanza eccezionale che fornisce la ricostruzione della prima storia Babilonese composta dai babilonesi stessi. È considerata un documento a metà strada tra una composizione letteraria e una lista lessicale che tratta la storia della regalità in Babilonia dall'alba dei tempi ai primi secoli del II millennio a.C.¹⁴.

Sebbene gli assiriologi siano ormai concordi nel ritenere come “non esista un qualcosa chiamato Lista reale sumerica”¹⁵, in un primo momento il manoscritto venne definito da Thorkild Jacobsen, colui che nel 1939 ne pubblicò l'*editio princeps*, come un documento di fondamentale importanza a livello storico. Egli fu un grande sostenitore del valore storico delle informazioni che il documento forniva: riteneva infatti che, sebbene il susseguirsi delle dinastie riportate fosse parte di un costrutto più tardo e privo di reale significato, il materiale su cui si basava forniva una fonte di grande rilievo,

¹² Per approfondire il manoscritto della Lista reale sumerica da Ur III si vd Steinkeller 2003, pp. 267-292.

¹³ Marchesi 2010, p. 232.

¹⁴ Ivi, p. 231.

¹⁵ Ibidem.

indipendentemente dalla lunghezza inverosimile di alcuni regni¹⁶. I successivi studi hanno però messo in luce come la storia narrata nella Lista sia prettamente mitica e romanzata in quanto la maggioranza dei re del III millennio riportati nel manoscritto non risultano attestati nelle fonti del periodo protodinastico¹⁷.

La storia redazionale della Lista reale sumerica risulta poi di complicata ricostruzione. Sappiamo che, oltre al più antico manoscritto rinvenuto dell'epoca Ur III, è verosimile l'esistenza di una versione antecedente e risalente all'epoca Sargonica, scritta probabilmente in lingua accadica¹⁸. A questi seguirono le versioni più tarde, di epoca paleobabilonese¹⁹. Alcuni di questi manoscritti si limitano a elencare i re che si susseguirono e il numero di anni in cui governarono, altri invece aggiungono brevi note biografiche riguardanti alcuni personaggi di particolare rilevanza²⁰. Indipendentemente dalle differenti peculiarità dei manoscritti e dalla posizione in cui in questi è posta la città di Kish, il ruolo attribuito alla sua "regalità" risulta di preminente importanza.

Il concetto della "regalità" è qui reso con *n a m - l u g a l*, indicando con *lugal* una regalità di tipo militare, guerriero. Nel III millennio infatti, questo termine veniva utilizzato a Kish per indicare il re in quanto "capo militare". Una modalità di descrizione della forza di questo tipo si spiegherebbe sia con l'idea tipicamente sumerica secondo cui la regalità venisse donata dagli dei²¹ e passasse poi di città in città tramite le conquiste militari, come accade anche nella stessa Lista reale sumerica, ma anche con l'autoritario potere militare che Kish avrebbe instaurato nella formazione del suo "stato territoriale". Quest'ultimo doveva estendersi nel nord della Babilonia, nella Regione del Diyala e, in alcuni momenti, anche nel sud della Babilonia²², raggiungendo la sua massima espansione durante il protodinastico II.

Sebbene non sia possibile determinare quali fossero le circostanze che portarono alla redazione di questo documento, molti indizi indicherebbero la possibilità che esista un manoscritto datato all'epoca Sargonica. Sembrerebbe infatti che l'idea alla base della Lista proiettasse la situazione politica del periodo sargonico, che vede per la prima volta l'unificazione dei territori di Sumer e di Agade, in un tempo passato caratterizzato da un solo re legittimo, la cui autorità si estendeva su tutto il paese²³. Sappiamo però che la realtà politica della Mesopotamia prima dell'avvento di Sargon era

¹⁶ Per un approfondimento sul "valore storico" della Lista reale sumerica si vd Jacobsen 1939, pp. 165-190.

¹⁷ Marchesi 2010, pp. 235-238.

¹⁸ Ivi, p. 233.

¹⁹ Steinkeller 2003, p. 268.

²⁰ Marchesi 2010, p. 233.

²¹ È interessante notare come nella Lista non venga fatta menzione alcuna a delle vere e proprie divinità: la sola figura divina sembra essere quella della stessa "regalità" che "discese dal cielo"; a questo proposito si veda Marchesi 2010, p. 234.

²² Steinkeller 2013, p. 146.

²³ Ibidem.

molto diversa: nel periodo protodinastico infatti la Babilonia era suddivisa in diverse città-stato, ognuna delle quali gestita e governata dai rispettivi leader politici. In questo senso, sembrerebbe realistico ritenere che la Lista fosse stata originariamente pensata per legittimare il dominio dei re accadici sulla Babilonia. Sargon e i suoi successori avrebbero quindi avuto particolare interesse nel promuovere la città di Kish come prima ricevente della regalità, visto il leggendario racconto delle origini del re fondatore della dinastia accadica come coppiere del re di Kish. Il susseguirsi delle dinastie della Lista reale sumerica sembra avere lo scopo di porre Accad come erede e successore naturale della regalità kishita, al cui dominio Sargon si sarebbe ispirato.

Un'ulteriore ipotesi sull'origine della Lista reale sumerica riguarderebbe Lugalzagesi, il re che nel XXIV secolo a.C. avrebbe sconfitto e sottomesso le città di Ur, Larsa, Nippur, Lagash e Umma, proclamandosi anche re di Uruk. Tali conquiste avevano l'ambizione di creare un dominio a carattere "universale". In questa prospettiva va interpretata la dichiarazione di questo re riguardante i confini della sua potenza che sostiene arrivassero al "mare inferiore" e al "mare superiore"²⁴, anche se in realtà essi non comprendevano la Diyala, la Mesopotamia centrale, la Susiana, il medio Eufrate e il medio Tigri. Nonostante ciò, ideologicamente parlando il suo regno deve considerarsi come una formazione "proto-imperiale", che godeva del benestare del dio Enlil, il quale conferì a Lugalzagesi la regalità su tali terre²⁵. Gli avvenimenti in questione sono testimoniati da una serie di frammenti di coppe rinvenute a Nippur, su cui era incisa un'iscrizione che celebrava il regno di pace e stabilità che Lugalzagesi aveva instaurato nella regione di Sumer²⁶. È così plausibile ritenere che la Lista possa essere stata originariamente concepita da questo re per giustificare e legittimare la sua aspirazione di regalità universale. A sostegno di tale ipotesi, va considerata l'omissione della città di Lagash dal documento, nonostante essa fosse un importante centro del sud sumerico durante tutto il periodo protodinastico. Lugalzagesi, prima di essere re di Uruk, era infatti re di Umma, storica rivale di Lagash, la cui omissione troverebbe plausibile spiegazione in questioni di carattere politico e ideologico. È possibile che il re, avendo ereditato questa tradizionale rivalità di Umma, abbia deciso, in seguito alla sua vittoria su Lagash, di non includerla nella Lista con il fine di affermare ulteriormente la sua supremazia e di negare qualsiasi ruolo di importanza al centro nemico. In seguito alla sconfitta di Lugalzagesi da parte di Sargon, il documento sumerico potrebbe essere stato ripreso e adattato agli scopi ideologici dei sovrani accadici.

²⁴ Frayne 2008, p. 436.

²⁵ Ibidem.

²⁶ Frayne 2008, pp. 433-437.

Indipendentemente da queste ipotesi sull'origine del documento, risulta emblematico il ruolo affidato a Kish nella Lista reale sumerica, la quale, una volta divenuta un testo di una certa autorità, doveva essere utilizzata dai sovrani Babilonesi per scopi ideologici e di propaganda²⁷.

L'importanza della regalità kishita emerge inoltre con l'utilizzo del titolo regale "re di Kish" da parte di sovrani sumeri. Originariamente questo epiteto veniva impiegato per indicare semplicemente il capo politico di questa città, solo in un secondo momento divenne un termine utilizzato per definire una sovranità a carattere universale a cui i sovrani babilonesi sembravano ambire e ispirarsi²⁸. L'uso di questo appellativo si concentrò in particolare nella prima metà del periodo protodinastico IIIb²⁹, nonostante il potere della città di Kish vacillasse già dal protodinastico IIIa, forse a causa dell'ascesa della città di Mari avvenuto in quel periodo³⁰. L'appellativo "re di Kish" seguì infatti uno sviluppo e una differente diffusione rispetto ad altri titoli simili usati dai re di Babilonia. L'epiteto in questione venne, nel tempo, rivestito di così grande prestigio da assumere il significato di "re dell'universo"³¹, arrivando poi a corrispondere al titolo accadico, di epoca più tarda, *šar kiššati*, ovvero "re della totalità". Prima dell'ascesa di Sargon infatti, troviamo impiegato il titolo "re di Kish" al di fuori di questa stessa città, in diverse iscrizioni provenienti dalla Regione del Diyala, da Mugdan, da Mari, ma anche da Adab, Girsu, Nippur e Ur³². Sappiamo inoltre che Mesannepada di Ur, Lugalkiginnedudu di Uruk, Eannatum di Lagash³³, lo stesso Sargon e i suoi successori adottarono tale titolo nelle loro iscrizioni reali³⁴.

L'egemonia esercitata da Kish sembra perciò venire ripescata e utilizzata tramite l'impiego di questo titolo nobiliare che doveva aggiungersi alla titolatura di base impiegata da diversi re, pur non essendo essi realmente al governo di questa città. Il titolo "re di Kish" sembrava quindi reclamare un potere sovra-regionale che si riferiva direttamente a quello che fu l'importante ruolo politico e militare della città di Kish nel periodo protodinastico, che si sostituì a Uruk nella posizione di dominio nel Vicino Oriente³⁵.

A proposito del ruolo egemonico di Kish in Babilonia, di cui abbiamo testimonianza anche grazie alla Lista dei Nomi Geografici³⁶, risulta utile sottolineare il ruolo del re Mesilim (2550 a.C. circa) che sembra aver esercitato un importante controllo sulle città-stato di Adab, Umma e Lagash. Sembra

²⁷ Steinkeller 2013, p. 146.

²⁸ Ivi, p. 145.

²⁹ Per uno studio approfondito del titolo "Re di Kish" in epoca presargonica si vd Maeda 1981.

³⁰ Steinkeller 2013, p. 149.

³¹ Gelb 1977, p. 15.

³² Sommerfeld 2021, p. 547.

³³ Maeda 1981, pp. 3-4.

³⁴ Si vd Frayne 1993.

³⁵ Sommerfeld 2021, p. 528.

³⁶ Su questo documento si veda il paragrafo 1.3 "La Placca dei Prigionieri".

infatti che Mesilim abbia fatto da arbitro in una disputa tra Umma e Lagash sulla gestione di un territorio. Proprio questo re sembra aver dedicato una testa di mazza e tre vasi votivi nei templi di Lagash e di Adab rispettivamente³⁷, che ci testimoniano il ruolo da lui rivestito in questi centri.

L'importanza che la città di Kish rivestì in Mesopotamia ci è inoltre dimostrata da due composizioni di periodo paleobabilonese in cui tale città viene descritta proprio come centro egemone della Mesopotamia. Il primo è il Mito di Etana, un poema epico sumero che racconta di come questo personaggio fosse il re di Kish e della sua ricerca della “pianta per procreare”, necessaria a guarire sua moglie affinché gli potesse dare un erede. In quest'opera, si racconta di come la regalità, inizialmente assente sulla terra, sia discesa dal cielo per arrivare a Kish dove Etana fu scelto come re. Il secondo è la Cronaca del Tummal, che doveva essere un'antica sede del culto della dea Ninlil, probabilmente collocato nei pressi della città di Nippur. Il genere delle cronache si compone di una serie di composizioni babilonesi la cui struttura richiama quella delle liste reali: riporta infatti una sequenza cronologica di eventi politici e bellici che descrivono la storia della Babilonia. Nell'iscrizione in questione viene nominato Enmebaragesi, indicato come re della città di Nippur e come colui che ha costruito la casa del dio Enlil. Il nome di questo sovrano è riportato su due frammenti di vaso³⁸, entrambi in alabastro, e compare inoltre nella Liste Reale Sumerica proprio come re di Kish, anche se qui gli si attribuisce, a seconda delle versioni, un governo di 600 o 900 anni.

Il preminente ruolo giocato dalla città di Kish nella Babilonia del III millennio è stato ampiamente approfondito dagli studiosi contemporanei, tanto che l'assiriologo I. J. Gelb finì per coniare, negli anni Settanta del Novecento, la definizione di Kish Civilization³⁹, un concetto su cui lo studioso si soffermò in più occasioni. Si trattava di una sorta di “tradizione” ritrovata in diverse zone della Siria e della Mesopotamia che impiegavano la scrittura sumerica per esprimere le diverse lingue locali che, per questo, condividevano vari elementi in comune. In seguito alla scoperta degli Archivi Reali di Ebla, Gelb realizzò che il sistema di scrittura utilizzato in questo centro siriano aveva le medesime caratteristiche che erano state da lui identificate nella zona del nord della Babilonia⁴⁰. I tratti peculiari di questo concetto riguardavano *in primis* questo sistema di scrittura, ma comprendeva anche i contatti scribali instaurati tra le città di Ebla⁴¹ e Mari⁴² con la stessa Kish, oltre che il loro linguaggio in relazione alla lingua kishita. La Kish Civilization metteva inoltre in luce l'uso del sistema decimale e di quello di misurazione di Ebla e Mari in relazione a quelli di Kish. Diversi punti di contatto sono

³⁷ Frayne 2008, pp. 69.71.

³⁸ Frayne 2008, pp. 55-57.

³⁹ Si veda Gelb 1977.

⁴⁰ Steinkeller 2013, p. 145.

⁴¹ Si vd Gelb 1981.

⁴² Si vd Gelb 1992.

stati poi messi in luce da Gelb per quanto riguarda l'uso su vasta scala di nomi semitici per indicare i mesi, il sistema di datazione usato a Mari e ad Abu Salabikh, l'onomastica semitica di nomi di persona, di divinità e di toponimi geografici.

Il sistema della Tradizione di Kish è stato però messo in discussione da molti studiosi tramite l'analisi di nuove fonti che avrebbero sollevato diversi dubbi sui postulati di Gelb. Egli avrebbe infatti utilizzato dei dati risalenti al protodinastico III per analizzare elementi che risalgono a periodi a esso precedenti, traendo delle conclusioni generalizzate sulla base delle informazioni ricavate dalla Lista reale sumerica⁴³, da lui utilizzata erroneamente come fonte di veridicità storica. In tempi recenti si è infatti sottolineata la rigidità del sistema di Gelb e la sua difficoltà di applicazione, sostenendo l'importanza di distinguere gli elementi che le città soggette a questa civilizzazione avrebbero ricevuto direttamente da Kish, e quelli che invece erano parte del patrimonio semitico comune⁴⁴.

Seppure il concetto di Kish Civilization espresso da Gelb sia stato, a oggi, ampiamente confutato e ridimensionato, quanto da lui espresso si aggiunge a ciò che è stato precedentemente esposto in merito alla Lista reale sumerica e al titolo "re di Kish", confermando il fondamentale ruolo che questo centro ha rivestito nel corso del III millennio⁴⁵.

1.3 La Placca dei Prigionieri

La Placca dei Prigionieri da Kish è considerata la più antica iscrizione storica che ci sia finora pervenuta dalla Mesopotamia. Nelle sue condizioni attuali, si compone di due frammenti di quella che doveva in origine essere una lastra di alabastro verde traslucido. Sulla faccia "anteriore" è inciso un bassorilievo la cui scena, posta entro una cornice, è formata da due figure maschili che sembrano procedere verso sinistra. Alla decorazione corrisponde, sulla faccia "posteriore", l'iscrizione di sei colonne a cui va aggiunta una riga posta sul bordo inferiore destro. Il reperto si conserva per i due terzi della dimensione originale: risulta infatti rotto nella sua parte sinistra. L'unione dei due frammenti mostra poi un solco sul retro. Per quanto riguarda le dimensioni, il pezzo misura un'altezza di 31,7 cm, una larghezza massima di 31,10 cm e uno spessore di quasi 5,7 cm. Steinkeller ha identificato il luogo d'origine del pezzo nella città di Kish grazie all'analisi di alcuni elementi interni all'iscrizione e tramite il confronto dell'apparato figurativo con il pannello in ardesia del Palazzo A della stessa città. Nonostante ciò, risulta complicato determinare con sicurezza in quale luogo specifico del sito fosse collocato il reperto in antico: la sua conservazione attuale presso una

⁴³ Sommerfeld 2021, pp. 545-547.

⁴⁴ Archi 2015, p. 480.

⁴⁵ Sul ruolo che la città di Kish investì in Mesopotamia lungo tutto l'arco cronologico della storia del Vicino Oriente antico si vd Dalley 2023, pp. 23-48.

collezione privata ci informa di come esso sia stato rinvenuto da scavi clandestini di cui non abbiamo alcuna informazione. Grazie all'analisi di alcuni elementi paleografici messi in luce dall'editore⁴⁶, la Placca è stata datata al periodo protodinastico II (2750-2600 a.C.), ma l'assiriologo non esclude una possibile assegnazione al protodinastico I (2900-2750 a.C.).

In quello che Steinkeller ha considerato il *recto* della Placca, sono incise due figure maschili identiche, le quali differiscono soltanto per gli oggetti che portano in mano: un arco e un oggetto lievemente ricurvo, che potrebbe sembrare una sorta di manganello, per quello più a destra; un'asta e lo stesso oggetto ricurvo per l'altro più a sinistra. Entrambi gli individui vengono rappresentati a figura eretta e rivolti verso sinistra. Si caratterizzano per la testa rasata, la barba e le basette incise nella pietra e probabilmente riempite in antico con del materiale, verosimilmente del bitume. Indossano poi un abito particolare che consiste in una tunica plissettata sul fondo il cui unico corrispettivo è stato riscontrato negli intarsi portati alla luce nella *Room 61* del Palazzo A di Tell Ingharra. In questi sono rappresentati dei guerrieri di cui uno presenta una tunica identica a quella precedentemente descritta⁴⁷. L'insieme di questi elementi non permette di caratterizzare con certezza le due figure della Placca, quindi nemmeno di definirne ruolo e provenienza. Nonostante questa considerazione, è grazie al confronto con il Palazzo A che Steinkeller ipotizza che i due uomini della Placca fossero dei militari di alto rango. La postura delle loro braccia potrebbe poi suggerire come essi fossero intenti a donare gli oggetti a una terza entità, anch'essa non identificata in quanto posta proprio nella parte rotta del pezzo.

L'iscrizione, collocata nel *verso* del reperto, è principalmente composta da una lista di prigionieri di guerra in cui viene riportato il numero dei catturati e le loro città di provenienza. I luoghi conquistati che sono stati individuati sono venticinque dai quali abbiamo un numero che varia da 50 a 6300 prigionieri, per un totale di 28,970 catturati⁴⁸. Il corpus principale del testo riporta le città conquistate e il numero di prigionieri, procedendo secondo la seguente struttura sintattica: Nome Geografico X š a g a, ovvero "X catturati (da) NG". Nell'iscrizione troviamo la più antica attestazione di questo segno, ovvero Š A G A (L Ú x É Š), il cui significato fa riferimento a un uomo legato con una fune (É Š)⁴⁹, quindi a quello che doveva essere a tutti gli effetti un prigioniero. Nessuna specifica viene fornita relativamente al sesso dei catturati. In quattro casi, queste entrate sono seguite dalla frase g i š k i r i 6 g i š i m m a r Nome Personale che indica "Il frutteto di palme di dattero di NP". I frutteti in questione vengono qualificati tramite il nome personale di quello che doveva essere il proprietario

⁴⁶ Steinkeller 2013, pp. 133-134; in proposito si vd anche il lavoro di Lecompte 2020.

⁴⁷ Si vd l'immagine riportata a p. 26.

⁴⁸ Steinkeller 2013, p. 142.

⁴⁹ Ivi, p. 136; anche Bartash 2018, pp. 55-56.

o, per lo meno, colui a cui era stata affidata la loro gestione. Sembra quindi verosimile che il gruppo a cui la specifica è riferita fosse stato assegnato a lavorare in quel dato palmizio dopo essere stato portato a Kish.

I prigionieri di guerra erano degli individui, quali uomini, donne e bambini, solitamente di provenienza straniera e catturati come risultato di un conflitto armato. In Mesopotamia essi risultavano essere una delle principali risorse di forza lavoro alle dipendenze e sotto diretta proprietà dello stato⁵⁰. Sin dalla seconda metà del III millennio a.C., varie sono le fonti che ci parlano della cattura e dell'uso di questi prigionieri di guerra: si tratta di iscrizioni reali e di testi amministrativi di epoca Sargonica e provenienti dalla III dinastia di Ur, ma anche da reperti paleoabilonesi⁵¹. Come emerge dalle fonti sopracitate, durante l'iniziale creazione e formazione dello stato mesopotamico, la grande difficoltà nel gestire le orde di prigionieri di sesso maschile, dovuta all'assenza di meccanismi di sicurezza specifici, veniva risolta con il massacro dell'esercito sconfitto direttamente sul campo di battaglia. Le iscrizioni di due re sargonici, nello specifico Rimush, figlio di Sargon, e Naram-Sin, suo nipote, riportano regolarmente questi eccidi⁵². Coloro che venivano risparmiati finivano per essere marchiati, legati con funi o con dei collari⁵³, privati parzialmente della vista e utilizzati come forza lavoro in contesti specifici.

La coltivazione di questi alberi da frutto era molto importante in Mesopotamia, in quanto era un'attività decisamente redditizia per l'economia del tempo. L'uso di prigionieri nei palmizi risulta infatti ben documentato nella storia sin dall'epoca presargonica, quando questi uomini venivano impiegati in questi frutteti come aiuto ai giardinieri nell'irrigazione⁵⁴.

Dei venticinque toponimi localizzati nell'iscrizione, solo tre risultano identificati con sicurezza: Shubur/Subartu, ovvero l'Assiria, che fornisce il numero più alto di catturati dell'intera iscrizione, cioè 6300; Uri/Wari(um), che corrisponde alla regione del fiume Diyala; e infine Erud, nella zona dell'oltre-Tigri. Per quanto riguarda le restanti località, Steinkeller osserva come almeno otto di questi toponimi vengano riportati anche nella cosiddetta Lista di Nomi Geografici, quali TUM, Asha, Higa'ur, Uri, Erud, SiDU, kur Shubur, e Lalur. Egli interpreta la Lista come una sorta di dizionario geografico dei territori che dovevano far parte dello stato arcaico di Kish e sostiene inoltre che questa possa essere stata stilata proprio sulla base di reperti di carattere simile all'iscrizione in questione⁵⁵. La maggioranza delle località che Steinkeller ha identificato in questo dizionario si collocano nella

⁵⁰ Gelb 1973, p. 70.

⁵¹ Per un'analisi dettagliata di queste fonti si vd Gelb 1973, pp. 72-79.

⁵² Si vd Frayne 1993.

⁵³ Gelb 1973, p. 72.

⁵⁴ Steinkeller 2013, pp. 143-144.

⁵⁵ Ivi, p. 143.

zona a nord della Babilonia, a cui seguono i toponimi dalla regione del Diyala, dell'Assiria e dei territori dell'oltre-Tigri. Qualche toponimo proviene anche dal sud della Mesopotamia. In questo senso, l'assiriologo considera verosimile che gli stessi luoghi nominati nella Placca dei Prigionieri vadano ricercati in particolare nella zona a nord della Babilonia⁵⁶.

Il colofone che chiude l'iscrizione, nonostante le molte incertezze interpretative nella traduzione, ci fornisce informazioni di importanza centrale:

36.000 prigionieri.

Per il riempimento dei granai e la preparazione dei sacchi di grano.

(Monumento in) pietra realizzato a Kish.

Zababa è il dio dell'umanità.

Amar-ŠID (è) lo scriba.⁵⁷

Questa sezione conclusiva fornisce innanzitutto il numero totale di prigionieri e, sebbene questo sia stato probabilmente leggermente arrotondato per eccesso, è considerato verosimile⁵⁸ se messo in relazione ai numeri delle entrate di cui abbiamo conto. Il totale riportato è di 36.000 prigionieri di cui però abbiamo diretta rendicontazione soltanto per 28.970: sono 7.030 i catturati di cui non conosciamo la provenienza e che dovevano essere probabilmente riportati nella parte rotta del testo. Viene inoltre fatto riferimento alla destinazione d'uso di questi prigionieri a cui segue la nomina della città di Kish e del dio Zababa. Sul bordo in basso a destra è indicato anche il nome dello scriba che si è occupato della stesura dell'iscrizione, tale Amar-ŠID. Dal colofone sembrerebbe che i catturati siano stati impiegati anche in contesti agricoli, oltre a essere utilizzati nei palmizi. Se, come messo in luce precedentemente, erano gli uomini privati della vista a occuparsi dei frutteti, sappiamo che le donne erano generalmente utilizzate, oltre che per lavori di tessitura, anche nel raccolto e nello stoccaggio dei cereali. Nonostante nell'iscrizione non sia presente alcun riferimento al sesso dei prigionieri, questo elemento potrebbe indicare come oltre agli uomini, anche un certo numero di donne fosse stato catturato. Esplicita menzione viene poi fatta alla città di Kish e al suo dio poliade Zababa. Questo elemento, insieme al confronto iconografico tra la Placca e l'intaglio del Palazzo A, alle informazioni ricavate dalla Lista dei Nomi Geografici e ad altri elementi di carattere paleografico

⁵⁶ Steinkeller 2013, p. 143.

⁵⁷ Milano 2017, p. 78.

⁵⁸ Steinkeller 2013, p. 142.

interni all'iscrizione, andrebbero così a confermare l'ipotesi di Steinkeller relativa alla provenienza dell'artefatto da Kish o, per lo meno, da una delle sue dipendenze⁵⁹.

Il reperto in questione ci fornisce delle notizie importanti relativamente alla formazione e alle conquiste territoriali dello stato di Kish durante le prime fasi del periodo protodinastico. L'impressionante totale dei prigionieri riportato nel colofone sembrerebbe indicare come un tale risultato non sia stato ottenuto in una sola campagna militare: si ipotizza infatti che si sia trattato di un esito raggiunto in un lasso di tempo più lungo, caratterizzato dal susseguirsi di diverse battaglie e, forse, anche di diversi re. A questo proposito, nonostante la mancanza di un riferimento nell'iscrizione a questa figura, è possibile che un nome fosse riportato nella parte mancante dell'iscrizione⁶⁰. Poco o nulla sappiamo a proposito di queste guerre e, seppur risulta chiaro ritenere che servissero ad ampliare l'influenza di Kish in Mesopotamia e a determinare la sua egemonia sui territori conquistati, ci si potrebbe chiedere se tali battaglie mirassero all'acquisizione di un gran numero di forza lavoro, vista l'importanza data a queste figure. Si può ritenere che i prigionieri di guerra non siano stati soltanto mera parte del bottino che si otteneva vincendo la guerra ma che, in questo caso, fossero uno dei principali motivi per cui scendere in battaglia.

1.3.2 Per un tentativo di classificazione del reperto: materialità, autorialità e destinatari

La Placca dei Prigionieri da Kish è un reperto che, seppur di incerta interpretazione, risulta di grande importanza per quanto riguarda lo studio della storia del III millennio e l'analisi dell'uso politico che veniva fatto del passato. Risulta perciò fondamentale chiarire quali fossero la natura e lo scopo di questo reperto, definito come la più antica iscrizione storica pervenutaci dalla Mesopotamia. A tale proposito, diverse sono le riflessioni che possono risultare significative.

Innanzitutto, sappiamo con certezza come la pietra fosse un materiale per lo più assente in Mesopotamia, che veniva importato dall'Iran e da alcune zone montuose del Vicino Oriente. Per questa ragione, il suo uso era solitamente limitato a specifiche occasioni che rispondevano a necessità di una certa importanza. Nel caso specifico della Placca da Kish, essa è composta in alabastro verde, materiale che doveva essere sicuramente considerato di grande pregio e valore, e quindi predisposto a riportare grandi avvenimenti. In un contesto in cui l'accesso alla scrittura era pressoché limitato agli scribi, è fondamentale chiedersi inoltre quali fossero le modalità di fruizione di un'opera che presenta un ampio corpus iscritto e, consequenzialmente, chi fossero i suoi destinatari se la maggior parte del popolo non sapeva leggere. In questo senso possiamo immaginare come gli scribi

⁵⁹ Steinkeller 2013, p. 132.

⁶⁰ Ivi, p. 144.

svolgessero un ruolo di mediazione, sia nei confronti dei re e della corte, anch'essi non alfabetizzati, che verso la popolazione tutta. Proprio a causa di queste difficoltà di fruire direttamente della scrittura, ci si domanda se questa dovesse avere piuttosto un valore simbolico che prescindeva dalla possibilità di leggere quanto veniva riportato. Tenzialmente infatti i monumenti si concentravano in luoghi centrali e di propaganda che risultavano accessibili ai più, come le piazze, il palazzo reale, i templi, etc. Nonostante la maggioranza di chi vi transitava non potesse cogliere ciò che era scritto, si doveva guardare alle iscrizioni come a una sorta di monito che era totalmente indipendente dal suo effettivo contenuto. È così chiaro come il contesto spaziale in cui venivano esposte le iscrizioni risulta fondamentale per determinare quale fosse la loro funzione. Per il caso in questione, proveniente da una collezione privata, risulta quasi impossibile stabilirne il contesto d'origine.

Come abbiamo precedentemente indicato, la rubrica finale dell'iscrizione nomina Zababa, che era il dio della guerra e il protettore di Kish. Egli viene qui definito come “dio dell'umanità” e il suo inserimento nel colofone ci permette di ritenere verosimile come la Placca volesse rendere omaggio proprio a lui. Lo stesso Steinkeller ha ipotizzato che nella parte rotta del bassorilievo potesse essere rappresentata una figura divina, un simbolo legato al culto o, ancora, un santuario⁶¹. Qualsiasi fosse la specifica forma di questo elemento mancante, si può ritenere verosimile che esso si riferisse proprio a Zababa. È molto frequente, infatti, nella Mesopotamia del III millennio la creazione e la dedica di un monumento al dio che ha ispirato una vittoria o il raggiungimento di un importante obiettivo, con il fine di riceverne approvazione e riconoscenza. Un elemento inusuale che qui vediamo riportato è la nomina, nella casella di testo posta sul bordo inferiore destro, di Amar-ŠID. Egli è indicato esplicitamente come lo scriba che si sarebbe occupato della redazione dell'iscrizione. Sappiamo però che solitamente, per dare valore all'opera, la si attribuiva al dio o comunque all'ispirazione divina e non a colui che l'aveva composta. Infatti, il concetto di autorialità in quel tempo era molto differente da quello contemporaneo. Per quanto riguarda i testi letterari, non è sempre possibile identificare un autore, inteso come colui che ha realizzato una data opera. Possiamo però definire una sorta di curatore o di editor che ha prodotto quella che viene definita la “forma standard” del testo. Per le iscrizioni reali e celebrative, l'idea di paternità del componimento è invece disponibile. Un caso emblematico in questo senso può essere dato dal Codice di Hammurabi, in cui il re babilonese nell'introduzione e nell'epilogo dell'opera si presenta come unico autore del testo. Sappiamo che, nonostante sia possibile ritenere che egli abbia partecipato all'ideazione dell'iscrizione, dando la sua approvazione a ciò che veniva riportato, questo è stato poi sicuramente redatto da uno scriba, il cui nome e ruolo non sono appunto riportati. È in questo senso che risulta interessante chiedersi come

⁶¹ Steinkeller 2013, p. 142.

mai nel colofone della Placca dei Prigionieri sia stato inserito colui che viene definito come “lo scriba”. Sebbene il nome Amar-ŠID possa risultare completamente sconosciuto, ci si potrebbe chiedere se egli fosse un personaggio influente del panorama scribale del tempo e quindi se la sua nomina fosse utile a fornire ulteriore rilievo all’iscrizione. Va sottolineata inoltre la posizione in cui tale menzione è stata collocata: nonostante il layout dell’iscrizione presenti dello spazio vuoto, ancora non inciso, si è scelto di riportare tale nomina sul bordo del reperto.

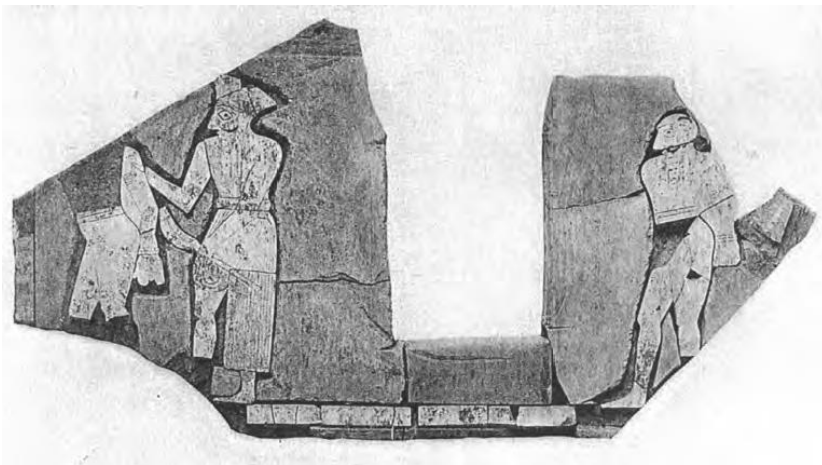
Visto quanto osservato finora, si potrebbe concludere che la pregiata materialità della Placca dei Prigionieri e la nomina nel colofone del dio Zababa, determinerebbero tale reperto come un’iscrizione reale che un ipotetico re ha commissionato per ringraziare il dio che ha permesso di vincere così tante battaglie e catturare un elevatissimo numero di prigionieri. A seguito di tali riflessioni sembrano emergere due livelli diversi di destinazione del pezzo: da una parte il dio Zababa, che viene chiaramente ringraziato per i successi raggiunti; dall’altra coloro che avrebbero dovuto recepire il messaggio per cui la Placca era stata pensata. Questi potrebbero essere stati sia i nemici della città, a cui si ricorda il dominio esercitato da Kish su di loro, ma anche gli stessi prigionieri di guerra, a cui si sottolinea il loro *status* di proprietà dello stato kishita, o, infine, la popolazione tutta, che riconosce tramite questa iscrizione reale la superiorità militare del suo centro.

In quest’ottica va tenuto presente un altro elemento caratterizzante l’iscrizione e dato dalla modalità attraverso cui si elencano i prigionieri di guerra e le loro città di provenienza, che è quella chiaramente utilizzata nei testi amministrativi. Tale peculiarità può essere spiegata in quanto alla fine del IV millennio, nel momento in cui si sviluppa la scrittura in Mesopotamia, i primi testi che ci sono pervenuti, oltre alle liste lessicali, sono proprio quelli a carattere amministrativo. Nonostante sia durante il protodinastico che iniziano a comparire le iscrizioni reali più arcaiche e semplici, è probabile che gli scribi non avessero ancora veramente sviluppato e acquisito gli elementi necessari per esprimersi con modalità differenti da quella utilizzata nelle rendicontazioni. Per questi motivi, la commistione di stili presenti nella Placca non ci deve stupire: in questo reperto sembra trovare spazio un primo tentativo di raccontare la storia, tipico delle iscrizioni reali, attuato però servendosi del mezzo della scrittura per come al tempo veniva impiegato. Il fatto che il nome di Amar-ŠID sia riportato sul bordo del reperto nonostante la disposizione dell’iscrizione presenti una porzione di spazio ancora utilizzabile, può essere spiegato se messo in relazione proprio con i testi a carattere amministrativo rinvenuti negli Archivi Reali di Ebla: in questi le informazioni sulla data di compilazione della tavoletta e sul suo autore sono riportate proprio sul bordo, con il fine di favorire la loro consultazione. È quindi possibile credere che il medesimo processo sia stato utilizzato durante la redazione della Placca dei Prigionieri.

1.3.3 L'uso politico della Placca dei Prigionieri

Se consideriamo verosimile quanto riportato finora, è chiaro come questo reperto dovesse essere un importante strumento di propaganda e che il racconto del passato che da esso emerge sia stato piegato a fini politici. In questa prospettiva, la Placca presenta due nuclei tematici che solo all'apparenza sembrano tra loro lontani: l'immagine che rievoca un'offerta nella parte "anteriore" e l'iscrizione dove si riporta la dislocazione di un grande numero di prigionieri di guerra nel lato "posteriore". In entrambe le facce, la trama che permetterebbe di collegare tra loro questi avvenimenti è assente ma la rappresentazione dei due uomini che portano in mano delle armi da una parte e l'elenco di *š a g a* dall'altra, possono essere inequivocabilmente considerati degli elementi legati al tema della guerra. Questa però sembra qualificarsi come un teatro muto⁶² e implicito: il messaggio risulta infatti espresso attraverso dei simboli piuttosto che tramite un racconto dettagliato degli eventi.

A partire dal III millennio a.C. si iniziano a creare dei monumenti per celebrare le *res gestae* legate alla guerra e compiute dai sovrani. In questo periodo questi iniziano a diffondersi e a caratterizzarsi con un apparato figurativo che viene condiviso da regni diversi e che rappresenta battaglie e vittorie militari. Uno degli elementi figurativi più ricorrenti in questi spazi è quello dei prigionieri di guerra. L'esempio più antico è rinvenuto a Kish, nel già nominato pannello figurativo del Palazzo A. Le pareti della sala di rappresentanza, la *Room 61*, del protodinastico erano infatti decorate da fregi a intarsio su ardesia grigio-nerastra, la cui raffigurazione si collega a una vittoria del re sui suoi nemici. Sono infatti rappresentate delle file di prigionieri nudi, con braccia legate dietro la schiena, e guidati dai soldati della città.⁶³

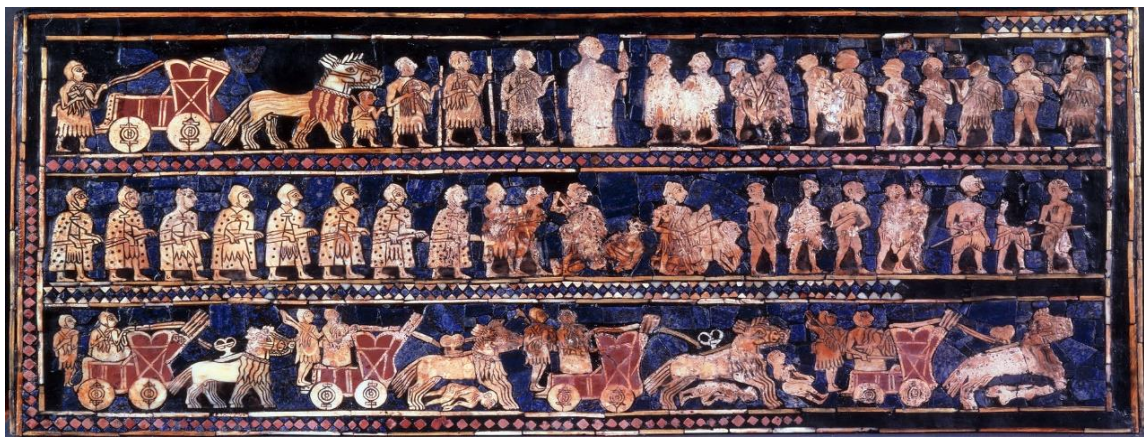


Lo stendardo di Kish (da Langdon 1924)

⁶² Milano 2017, p. 78.

⁶³ Dolce 1978, p. 78.

È proprio a Kish che si sviluppa questo soggetto figurativo, il quale nel medesimo periodo trova continuità nel resto della Mesopotamia e anche in Siria. Per quanto riguarda la Mesopotamia, un esempio emblematico è lo Stendardo di Ur. Il monumento in legno presenta due lati principali di forma rettangolare che si organizzano su tre registri ciascuno. Su quello che è stato chiamato “Lato della guerra” si celebrava una vittoria dell’esercito di Ur, e sul “Lato della pace” è raffigurato il successivo banchetto celebrativo. È sulla prima sezione del reperto che ritroviamo l’apparato figurativo in cui è riportata la deportazione di nemici privati dei loro abiti, posti in catene e probabilmente condotti al cospetto del re.



Il “Lato della guerra” dello Stendardo di Ur (dal sito del British Museum)

Rinvenuto nel Cimitero Reale della città, proviene nello specifico dalla tomba PG 779 del re Urpabilsag. È probabile che la vittoria celebrata nel pannello sia avvenuta durante il suo regno. Lo Stendardo di Ur è stato interpretato come un artefatto mobile esposto in particolari occasioni con lo scopo di celebrare un determinato risultato, forse posto in analogia con la battaglia che è ricordata e rappresentata nel monumento⁶⁴.

Se il caso da Ur sembra fare riferimento a un preciso evento storico, differente è la questione per quanto riguarda lo Stendardo di Mari, destinato al tempio della dea Ishtar. Esso infatti si classificherebbe come un reperto che doveva raccontare della generale superiorità mariota sulle forze nemiche⁶⁵ e che perciò non doveva necessariamente associarsi a un dato successo militare. Il reperto si colloca infatti in una dimensione senza tempo nella quale vediamo rappresentato il momento finale

⁶⁴ Nadali 2007, p. 343.

⁶⁵ Ivi, p. 345.

di una battaglia, ovvero la deportazione dei guerrieri e il generale trionfo dell'esercito. Anche qui i prigionieri sono rappresentati senza vestiti e in catene, guidati dai soldati della città di Mari.



Particolare dello Stendardo di Mari (rielaborazione da Nadali 2007)

Dalla stessa città siriana, in particolare dal livello P-2 del suo Palazzo, provengono degli altri intarsi che mostrano ancora una volta la cattura e la deportazione dei prigionieri.



Intarsi del livello P-2 del Palazzo di Mari (da Nadali 2007)

Sempre dal contesto siriano proviene il pannello di Ebla rinvenuto nel Palazzo Reale G. Seppur di difficile ricostruzione, anch'esso mostra scene in cui i nemici sono legati e deportati dalle falangi eblaite.



Dettaglio dal pannello di Ebla

(da Matthiae 1989)

Gli elementi figurativi appena descritti trovano riferimento e riscontro nella città di Kish. Come abbiamo chiarito nel capitolo precedente, questo centro era di fondamentale importanza per il periodo, dato il ruolo preminente assunto dalla città nella Lista reale sumerica e vista la diffusione dell'utilizzo del titolo "re di Kish". La città rappresentava quindi il modello di potere tipico di Mesopotamia e Siria durante il III millennio anche per quanto riguarda le modalità con cui la guerra era raccontata.

Nella Placca da Kish, sebbene non vi sia riprodotto alcun prigioniero di guerra, ne troviamo riportato un folto elenco. Come accennato in precedenza, tale rendicontazione rappresentava senza dubbio la modalità attraverso cui nei testi amministrativi si usava contabilizzare le entrate in Mesopotamia, fossero queste alimentari o di altra natura. Oltre a ciò, si deve sottolineare anche come in questo modo emerga una sorta di elemento di seriazione nel riportare il numero di catturati. Tale sistema, associato poi alla rappresentazione dei prigionieri privati dei proprio abiti, mirava a deumanizzare il nemico, riducendolo appunto a mera contabilità dei territori vinti e delle città sconfitte. La rappresentazione della nudità dei catturati doveva determinare la loro inferiorità e al contempo marcare la superiorità dei vincitori, i quali erano invece ritratti vestiti in pompa magna, con indosso i loro abiti cerimoniali e l'armatura di rappresentanza⁶⁶. I prigionieri di guerra e, per estensione, il nemico tutto, diventavano così un "oggetto senz'anima"⁶⁷. Una tale rappresentazione dei vinti unita alla loro rendicontazione di tipo seriale, assumono una forte connotazione ideologica nell'uso politico del potere e del passato nel panorama cronologico del III millennio a.C., sia in Mesopotamia che in Siria, diventando così "un'epitome della vittoria militare"⁶⁸. Le raffigurazioni

⁶⁶ Nadali 2007, pp. 358-359.

⁶⁷ Milano 2017, p. 82.

⁶⁸ Ivi, p. 77.

riportate sui monumenti di guerra erano parte di un codice simbolico che si era diffuso in vari contesti geografici e che non si limitava solo alle rappresentazioni figurative ma trovava riscontro anche nelle espressioni verbali. In questo senso un caso emblematico è quello del *topos* del tumulo dei cadaveri utilizzato da Enna-Dagan nella sua lettera al re di Ebla, che derivava dalla raffigurazione di questa immagine nella Stele degli Avvoltoi di Eannatum⁶⁹.

Se consideriamo corretta l'interpretazione della parte figurativa della Placca come la rappresentazione di due soldati di alto rango nell'atto di porgere i doni di guerra a una terza entità, possiamo definire verosimile l'ipotesi per cui gli stessi prigionieri, riportati sull'altra faccia del pezzo, fossero anch'essi parte di questi omaggi e che con questo monumento si volesse in qualche modo sancire il loro simbolico passaggio di proprietà dalle città sconfitte a Zababa che, in quanto dio poliade di Kish, rappresentava la città stessa. L'affermazione di supremazia dei vincitori sui vinti sembra così passare anche attraverso lo sfoggio di questo bottino, servendosi di un linguaggio simbolico, sia figurativo che narrativo, dalla forte connotazione ideologica e propagandistica tipico del III millennio e che era condiviso e compreso da un orizzonte geografico ampio.

In conclusione, se consideriamo effettivamente la Placca un monumento di propaganda è verosimile che esso fosse stato pensato per essere visto e quindi per fare da monito sia ai nemici della città che alla stessa popolazione di Kish. Si può quindi ritenere che fosse esposto in un luogo di passaggio e aperto ai visitatori, come poteva essere il tempio di Zababa. Un'interpretazione di questo tipo introduce una serie di domande riguardanti le modalità di fruizione vera e propria del reperto: in quale punto specifico del tempio era conservato? La Placca era quindi visibile quotidianamente o veniva mostrata in specifiche occasioni? Eventualmente, quali? Tutti questi quesiti risultano ancora di complicata definizione.

⁶⁹ Ne parleremo lungamente nel capitolo 2.

La Lettera di Enna-Dagan al re di Ebla

La Lettera di Enna-Dagan (TM.75.G.2367⁷⁰) è uno dei documenti di cancelleria rinvenuto negli Archivi Reali di Ebla che ci fornisce informazioni in merito ai rapporti di questa con le città circostanti, in particolare con Mari⁷¹.

Publicato e studiato innanzitutto da Giovanni Pettinato negli anni Ottanta⁷², era stato da lui erroneamente interpretato come un bollettino militare delle campagne di Ebla contro la città del medio Eufrate, comandate da Enna-Dagan, definito come un generale eblaita che nell'arco di una sola battaglia avrebbe attraversato tutti i luoghi menzionati nel testo fino alla presa di Mari, dove si proclamò re. Negli stessi anni, questa analisi venne completamente ribaltata da Dietz Otto Edzard⁷³, il quale chiarì il significato del testo mostrando chi fece cosa e a chi. Si tratta infatti di un *memorandum*, scritto sotto forma di epistola, del re di Mari, Enna-Dagan, al re di Ebla, in cui il primo elenca le sue vittorie militari e quelle dei suoi predecessori contro gli stati vassalli e i possedimenti della città siriana.

Si tratta di uno dei più antichi testi a carattere storico che ci sono pervenuti⁷⁴. Il racconto di Enna-Dagan risulta inoltre fondamentale dal punto di vista dell'uso politico e propagandistico del passato che emerge nella Lettera.

2.1 L'insediamento tra III e II millennio a.C.: dalla fondazione alla riscoperta della città

Ebla, conosciuta anche con il nome moderno Tell Mardikh, fu un centro urbano della Siria centrale collocato a circa 55 km a sud-ovest di Aleppo⁷⁵. La sua esplorazione sistematica ebbe inizio nel 1964 e fu condotta dalla Missione archeologica in Siria dell'Università La Sapienza di Roma, diretta da Paolo Matthiae, con una lunga serie di campagne archeologiche su base annuale che avevano lo scopo di ricostruire lo sviluppo storico delle più antiche culture della Siria. Qui l'urbanizzazione toccò il suo culmine verso la metà del III millennio: è in corrispondenza del periodo protodinastico II e III che in Siria si diffondono città e villaggi, parallelamente alla crescita dell'urbanizzazione in alta Mesopotamia. Le scoperte archeologiche di Ebla hanno dato, in questo senso, una precisa caratterizzazione a questo orizzonte culturale: i rinvenimenti hanno permesso, per

⁷⁰ L'edizione del testo su cui baseremo l'analisi è quella di Fronzaroli, 2003.

⁷¹ Un'immagine del reperto si trova a p. 132.

⁷² Si vd Pettinato 1980b, pp 231 ss.

⁷³ Si vd Edzard 1981, pp. 89-97.

⁷⁴ Pomponio 1999/2000, p. 45.

⁷⁵ Per un *excursus* sulla storia e l'archeologia di Ebla si vd Matthiae 1977 e 2010.

la prima volta, di formare un'idea più chiara sugli aspetti politici, economici e commerciali di uno stato siriano di età protodinastica. L'insediamento di Tell Mardikh è risultato uno dei più importanti dell'area, sia per le sue grandi dimensioni (circa 56 ettari raggiunte nel periodo di apogeo degli Archivi Reali), sia per la stessa articolazione della struttura topografica. Entrambi questi elementi ci indicano senza dubbio la presenza di un grande centro urbano.

Il tell era formato da una collinetta centrale, ovvero l'Acropoli, dalla Città Bassa e dalle sue fortificazioni. L'Acropoli era di forma pressoché circolare e del diametro di 170 m. Si trovava a circa 431 m sul livello del mare ed era circondata da una regione depressa pianeggiante. La Città Bassa, alterata da qualche lieve ondulazione del terreno, aveva una struttura anulare irregolare che si estendeva maggiormente a nord e nord-ovest, a sud e sud-est dell'Acropoli ed era cinta da una cresta con declivi a volte ripidi. Sul perimetro di forma trapezoidale irregolare del tell si osservano quattro avvallamenti maggiori a sud-ovest, nord-ovest, nord-est e sud-est, i quali interrompono la cinta in cui è riconoscibile il tracciato delle antiche fortificazioni di difesa della città e che, proprio per la loro posizioni regolare, dovevano ospitare le antiche porte urbane di Ebla.

L'insediamento fiorì tra il 2400 e il 1600 a.C. ma due sono state le fasi di occupazione più importanti. La prima è Mardikh IIB1, tra il 2400 e il 2300 a.C., corrispondente in Mesopotamia al periodo protodinastico tardo, a cui si datano il Palazzo Reale G e gli Archivi Reali ivi rinvenuti. Abbiamo poi, tra il 2000 e il 1800 a.C., Mardikh IIIA, nel paleobabilonese, che si caratterizza per un periodo di grande prosperità.

Le più antiche tracce di presenza antropica a Ebla sono state riconosciute nella Città Bassa, in particolare nel Settore B, dove sono stati rinvenuti frammenti ceramici databili tra il 3500 e il 3300 a.C., in cronologia assoluta. Questi rappresentano gli unici resti del villaggio di Mardikh I (3500-2900 a.C. circa) che doveva avere il suo centro sulla collina dell'Acropoli. Quasi nulla invece è noto degli insediamenti della prima metà del III millennio a.C., riguardanti soprattutto la fase di Mardikh IIA, se non in corrispondenza del Settore G, con dei resti rappresentati da un tratto limitato di una corte oppure di una strada fiancheggiata da parti di strutture di mattoni crudi, poi ricoperte dalle murature del Grande Tempio D, che precedono il Palazzo Reale G. Nel periodo di Mardikh IIB1, la città era in piena fioritura, sia dal punto di vista della notevole estensione raggiunta, sia a livello culturale, grazie alla fondazione del Palazzo Reale G e degli Archivi di Stato. Durante questo periodo Ebla subirà la prima delle tre distruzioni che caratterizzarono la sua storia, su cui ancora gli studiosi dibattono. Alcuni, tra cui Matthiae⁷⁶, sostengono che venne abbattuta probabilmente da Naram-Sin

⁷⁶ Matthiae 1977, pp. 53-54.

intorno al 2250 a.C. o da un incendio attribuibile a Sargon nel 2300 a.C. circa. Secondo altri, come Alfonso Archi⁷⁷, la distruzione è imputabile alla rivale città di Mari, contro cui Ebla si scontrerà più volte in quest'epoca.

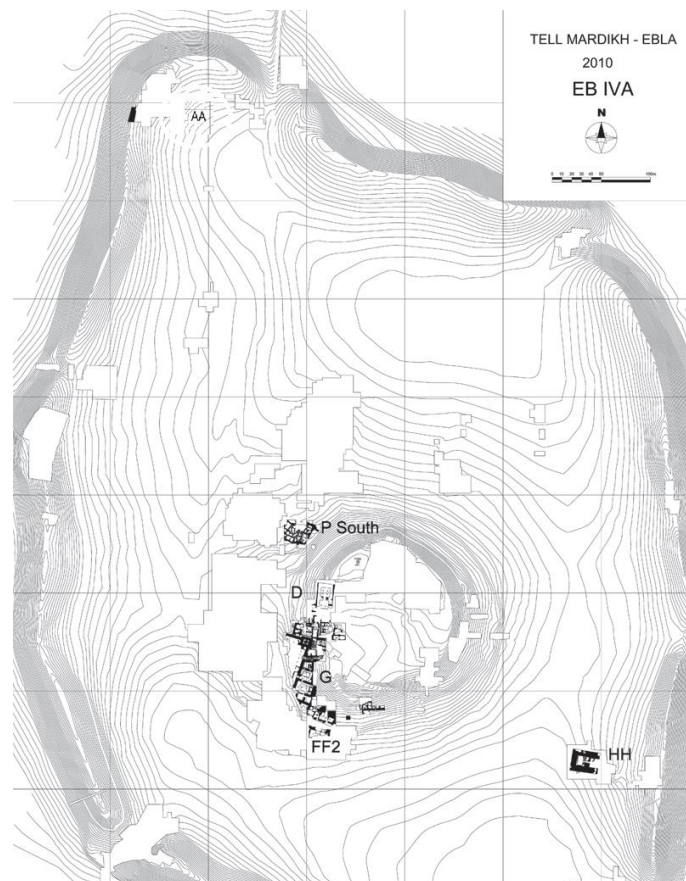
Anche la fase che seguì, *Mardikh IIB2*, viene convenzionalmente fatta terminare nel 2000 a.C., al passaggio tra il Bronzo Antico IVB e il Bronzo Medio I, a causa di una grave distruzione. Questi due periodi non sono accomunati soltanto dalle tragiche modalità in cui terminarono, ma condividono molto di più: la cultura di *Mardikh IIB2* è stata il naturale proseguimento e sviluppo della fase che l'aveva preceduta. Tra le due non risulta infatti esservi una netta cesura ma, semmai, un'interruzione dovuta a cause esterne che hanno probabilmente provocato un temporaneo collasso politico, ma non culturale, di Ebla⁷⁸. La fase di *Mardikh IIIA* è quella che si caratterizza per il predominio di Isin e Larsa in Mesopotamia e per l'emergere delle dinastie amorree sia qui che in Siria. *Mardikh IIIB* (1800-1600 a.C.) vedrà la terza e ultima distruzione della città, che avvenne nel 1600 circa sotto l'assedio ittita. Durante questo periodo non furono evidenziate importanti alterazioni a livello culturale rispetto al IIIA. A questa distruzione non seguì alcuna ricostruzione e l'insediamento venne abbandonato, anche se abbiamo testimonianza di alcune modeste e poco importanti occupazioni future.

La prima grande Ebla sembra essere stata il risultato di un periodo di sviluppo di pochi anni, che avrebbe portato l'insediamento nel 2400 a.C. circa alla formazione della città protosiriana matura dell'età degli Archivi. I resti architettonici di questo periodo risultano molto rilevanti e riguardano, in particolare, quattro complessi principali e i frammenti della cinta muraria urbana. Al Bronzo Antico IVA facciamo quindi risalire il Palazzo Reale G, il Tempio della Roccia, il Tempio Rosso e l'Edificio P4. Il muro di cinta in mattoni crudi (AA), di circa 60 cm per 40 cm, misurava oltre 6 m di spessore, e si è conservato fino a 3 m di altezza nella sezione nord-occidentale dei terrapieni, la quale ci testimonia come la città del XXIV secolo a.C. avesse la stessa estensione del centro urbano del XX secolo, raggiungendo una superficie di più di 50 ettari. L'Edificio P4 (P South) è stato scoperto nella Città Bassa, alla base nord-ovest dell'Acropoli, e doveva essere parte di un complesso di servizi a carattere palaziale e templare. Databile al Bronzo Antico IVA, questo complesso di strutture architettoniche era composto di piccoli ambienti, ovvero di vani fitti e ammassati di natura polifunzionale. Sappiamo che qui venivano lavorate le farine, data la presenza di banchette con macine in basalto, inoltre si intagliavano pietre e conchiglie dedicate alla decorazione degli intarsi dei pannelli figurativi parietali del Palazzo e si creavano oggetti di statuaria miniaturistica con

⁷⁷ Archi 2015, p. 12.

⁷⁸ Matthiae 1977, p. 54.

animali. A livello funzionale, questa struttura doveva essere una fabbrica connessa a esigenze palatine e templari, utilizzata per la produzione di alimenti, per l'immagazzinamento di beni e per lo svolgimento di alcune attività artigianali. Il Tempio della Roccia (HH) era uno dei maggiori santuari cittadini e si collocava nel quartiere sud-est della Città Bassa, in una posizione decisamente periferica nella struttura urbana del tempo in quanto costruito a breve distanza dalla porta urbana sud-est. La struttura del tempio era composta soltanto da una cella e da un vestibolo, di identiche dimensioni, la cui particolarità stava in un'ampia cavità, nella zona ovest della cella, presso cui si trovavano le bocche di tre pozzi che raggiungevano la falda acquifera e fungevano da sorgenti. L'altro santuario dell'epoca era il cosiddetto Tempio Rosso (D). Venne costruito sul limite ovest dell'Acropoli e dominava tutta la Città Bassa occidentale del centro urbano. Sarà sulle sue rovine che verrà costruito il tempio di Ishtar in epoca paleosiriana.



Mapa topografica di Tell Mardikh nel Bronzo IVA (Matthiae e Marchetti 2013)

Sulla base dei testi degli Archivi, entrambi questi templi venivano attribuiti al dio Kura e, per quanto riguarda almeno il Tempio Rosso, anche al dio Barama. Negli studi che riguardano la religione

eblaita, la figura del dio Kura non risulta ancora ben definita, nonostante il suo nome si ritrovi spesso tra i documenti della città. Peculiare risulta il fatto che con la distruzione di Ebla non si avranno più notizie della divinità, nemmeno in altre zone della Siria. Questa figura doveva essere il capo del pantheon eblaita a cui si prestavano i giuramenti, tra cui anche quello che avveniva durante la cerimonia dell'olio. I templi a lui dedicati costituivano due delle tappe del famoso rituale della regalità che si teneva in città. Quest'ultimo è raccolto su tre tavolette, ARET XI 1, 2 e 3⁷⁹, rinvenute in due settori della sala d'archivio L. 2769 in cui si è ritrovata anche la Lettera di Enna-Dagan, e chiarifica il tema della regalità nella città di Ebla.

Secondo le prime interpretazioni si trattava di testi legati al rituale funerario e al culto degli antenati regali defunti⁸⁰. In un secondo momento, Pettinato ritenne che il rito riguardasse la successione al trono cittadino⁸¹, mentre soltanto successivamente si è considerata la visione di Fronzaroli che li ha classificati come dei "rituali relativi alle nozze della regina e all'intronizzazione del re"⁸². Si tratta infatti di una cerimonia rituale che vedeva al centro il re e la regina, i quali intraprendevano un itinerario processionale, accompagnati da statue di divinità, fin fuori la città di Ebla, lungo un percorso che prevedeva una successione di atti che dovevano essere tra loro coerentemente collegati, e che terminava con il rientro in città sia dei personaggi reali che delle effigi divine. Lo studio e l'analisi approfondita dei testi ha messo in luce come la coppia regale venisse posta in stretta connessione con la coppia divina⁸³, rappresentata da Kura e Barama, che li accompagnava durante il cammino. Il rituale prevedeva inoltre, tra i vari passaggi che lo scandivano, alcuni atti cultuali da compiere in città, tra cui la processione al tempio di Kura sull'Acropoli e a quello nella Città Bassa, a cui si accompagnavano offerte votive di vario genere. In questo senso risulta legittimo ritenere che il capo del pantheon eblaita fosse anche la divinità tutelare del sovrano che gli rendeva omaggio in questo contesto.

È nel Palazzo Reale G che vennero costruiti gli Archivi Reali della città di Ebla. Essi erano composti da un articolato complesso di edifici che doveva misurare tra i 20.000 e i 30.000 m², estendendosi su gran parte dell'Acropoli, e che fungeva, al contempo, da residenza dei sovrani e da sede dell'amministrazione centrale. L'edificio si componeva di diversi corpi di fabbrica ma, poiché ancora scavato solo in parte, i settori che si conoscono sono periferici rispetto ai nuclei centrali e non permettono di ricostruire completamente la sua conformazione⁸⁴. Tra le zone che a oggi sono state

⁷⁹ Per la lettura e l'analisi dei documenti in questione si vd Fronzaroli 1993.

⁸⁰ Biga e Capomacchia 2012, p. 19.

⁸¹ Si vd Pettinato 1992.

⁸² Fronzaroli 1993, p. V.

⁸³ Biga e Capomacchia 2012, p. 23.

⁸⁴ Matthiae 2010, p. 72.

esplorate troviamo il Complesso Centrale, un insieme di fabbriche architettoniche i cui nuclei maggiori si trovavano nelle regioni settentrionali e centrali ed erano collocati quasi esclusivamente sull'Acropoli, comprendendo anche le zone residenziali e gli annessi servizi, tra cui aree di immagazzinamento e di produzione artigianale. Di questo Complesso conosciamo l'Unità Ovest, nel settore più occidentale, che era adibita alla produzione alimentare svolta in diversi vani di dimensioni variabili, e l'Unità Sud, dove probabilmente venivano immagazzinati i beni in quanto sono stati ivi rinvenuti vasi di diverso tipo e di varia dimensione adibiti allo stoccaggio. È probabile che il Complesso Centrale avesse un solo ingresso, a carattere monumentale, collocato sui pendii sud-occidentali dell'Acropoli, a cui si collegava una scalinata di gradini basaltici che doveva condurre alla regione occidentale dei quartieri eretti sull'Acropoli e alla Corte delle Udienze. Quest'ultima costituiva uno spazio aperto, circondato da portici, almeno sui lati nord e est, in cui il trono reale era stato collocato al centro del lato settentrionale.

La Corte era il luogo in cui il re dava udienza a funzionari, principi, dignitari, etc. Si collegava sia ai quartieri alti del Palazzo, permettendo l'accesso alle autorità politiche cittadine, sia alla Corte del Quartiere Amministrativo in cui erano redatti e conservati gli atti che registravano le decisioni compiute qui. Tra questa e il Complesso Centrale troviamo l'Ala Nord-Ovest in cui, in uno dei due vani che la componevano, vennero trovate sul pavimento le prime tavolette scoperte nell'edificio. Nel Quartiere Amministrativo, il vano nord L. 2769 aveva le pareti ovest, nord e est coperte da scaffalature lignee a tre ripiani, e fu in questo ambiente che venne identificato il Grande Archivio. Il Piccolo Archivio venne trovato qui vicino e conservava le tavolette su due mensole aeree. Risulta dunque chiaro come il Quartiere Amministrativo costituiva il principale settore di rappresentanza del complesso palaziale. Si articolava poi attorno a una piccola Corte interna porticata, con due vani sul lato nord della stessa, di cui uno serviva per accedere al piano superiore, ovvero la Sala del Trono. Anche quest'ultima ospitava il podio reale, che si trovava contro la parete sud, e la scala del settore nord, che ivi portava, aveva anch'essa la duplice funzione di percorso riservato al sovrano, che dai quartieri residenziali la poteva raggiungere, e di via d'accesso al loggiato interno. È probabile quindi che tra la Corte delle Udienze e la Sala del Trono non vi fosse una differente funzione: entrambe dovevano essere impiegate allo stesso modo, probabilmente a seconda delle condizioni atmosferiche della giornata⁸⁵. Il Palazzo Reale G venne saccheggiato al tempo della distruzione di *Mardikh IIB1* e fu dato alle fiamme.

⁸⁵ Matthiae 2010, p. 81.

Con la distruzione che pose fine alla Ebla degli Archivi Reali, la città subì la disintegrazione delle sue strutture politiche e governative. Le tracce dell'insediamento di Tell Mardikh IIB2 si sono rivelate poco evidenti, tranne in casi molto rari, in quanto i resti della seconda Ebla vennero livellati e asportati per accumularne i detriti a erigere le masse dei terrapieni degli inizi della terza Ebla, nel II millennio. Alcuni resti di conservazione della città del Bronzo Antico IVB, vennero messi in luce sopra le rovine del Tempio della Roccia e nei settori nord e ovest dei suoi resti. Da una parte, ai piedi della struttura, sono state individuate una serie di unità domestiche d'abitazione, dall'altra, contro alcuni settori delle mura del tempio, furono erette prima delle strutture di contenimento per le rovine del santuario più antico e, poco dopo, il Tempio HH4 poi affiancato a nord dal Tempio HH5. Le rovine del Palazzo Reale G vennero abbandonate e non risulta visibile alcun tentativo di ricostruzione. Nell'area urbana invece vennero erette fabbriche architettoniche, come la residenza reale nel Palazzo Arcaico della Città Bassa nord, che testimoniano la rinascita di un potere politico di qualche rilievo.

Non conosciamo l'estensione della città protosiriana tarda di Mardikh IIB2 ma doveva coprire una spaziatura importante, nonostante la probabilità che il tessuto urbano fosse piuttosto rado e che si concentrasse attorno a zone precise⁸⁶, ovvero quelle dei nuovi templi nell'area del precedente santuario della Roccia e il Palazzo Arcaico della Città Bassa. I templi dell'area HH e il Palazzo dell'area P testimoniano un periodo di rinascita culturale, politica e commerciale per Ebla a cui seguì, non molto più tardi, una seconda distruzione. La città deve essere stata vittima, poco dopo il 2025 a.C., di un attacco degli Amorrei che, accanto ad alcuni elementi di continuità con l'epoca protosiriana matura della prima Ebla, inserirono diversi elementi di rottura con la cultura tradizionale⁸⁷. L'autorità che prese il potere alla fine del protosiriano tardo costruì l'insediamento urbano del Bronzo Medio I, tra il 2000 e il 1950. Il progetto urbanistico tenne conto delle preesistenti costruzioni architettoniche in quanto, nonostante la produzione della cultura materiale della terza Ebla apparisse in rottura rispetto a quella protosiriana matura, risulta evidente come i nuovi signori a capo della città volessero ricostruire la città riportandola ai fasti dell'età degli Archivi. Anche gli stessi nomi personali dei nuovi sovrani erano eblaiti e non amorrei. Infatti, questi inserirono i nomi degli dei dinastici dei maggiori re del periodo di Mardikh IIB1, quali Lim e Dimu⁸⁸.

La struttura urbanistica della nuova città fu programmata, sin dall'inizio, in tre settori: la Cittadella fortificata, la Città Bassa e il cerchio esterno di terrapieni. Al centro dell'insediamento si trovavano il nuovo Palazzo Reale e il santuario dinastico della dea poliade Ishtar. L'area urbana misurava 45 ettari: era di forma anulare e costituita da quartieri residenziali costruiti fino alla base

⁸⁶ Matthiae 2010, pp. 202-203.

⁸⁷ Ivi, p. 207.

⁸⁸ Ibidem.

delle fortificazioni esterne. Sui declivi interni dei terrapieni vennero ospitate delle aree cimiteriali, ma anche delle fortezze e delle torri di avvistamento che integravano il sistema difensivo. La precedenza fu data all'erezione della cinta muraria esterna e alla realizzazione di quella interna, invece tra i luoghi sacri si procedette subito alla costruzione del Tempio dinastico di Ishtar sul ciglio ovest della Cittadella.

Quest'ultimo risulta di particolare importanza in quanto è stata qui rinvenuta l'iscrizione reale che riporta la più antica menzione di Ebla risalente al II millennio. Fu messa in luce nel 1968 e permise l'identificazione di Tell Mardikh con questa città. Tale iscrizione era stata incisa agli inizi del XX secolo a.C. sulla statua votiva del re di Ebla, Ibbit-Lim, il quale doveva essere stato il responsabile dell'introduzione del culto di Ishtar come dea poliade del nuovo centro urbano, comunque già venerata al tempo degli Archivi in sincretismo con la dea Ishkhara, divinità della città più antica. Qui il re viene definito *meki*, che probabilmente era la deformazione dialettale di *malikum*, il "re" nelle lingue semitiche occidentali, ed egli ricorda che l'introduzione nel tempio della sua statua avvenne otto anni dopo che "la dea Ishtar si era manifestata ad Ebla", andando così a indicare un evento religioso che doveva essere stato di importanza fondamentale per il regno e che costituiva l'adozione del culto della dea a Ebla. È stato ipotizzato che lo stesso Ibbit-Lim fosse il fondatore del nuovo potere politico a Ebla, in quanto l'introduzione del culto di Ishtar si classifica come un atto teologicamente rivoluzionario e quindi risulta probabile che sia stato eseguito da una personalità molto importante per la città⁸⁹.

La struttura urbana della terza Ebla era dotata di quattro porte urbane monumentali: quella di Aleppo a nord, dell'Eufrate nella parte nord-est della cinta muraria, la Porta della Steppa, nella zona sud del tratto est della fortificazione, e la Porta di Damasco, nel tratto sud-ovest dell'anello difensivo⁹⁰. Sul terrapieno ovest sono stati messi in luce il Forte Occidentale e quello Settentrionale, ovvero dei corpi di fabbrica che sopperivano a diverse funzioni. Erano arsenali, caserme, magazzini, laboratori e torri di avvistamento della città e assicuravano anche un importante controllo della base esterna dei terrapieni. La Città Bassa era percorsa da quattro strade che originavano dalle porte urbane e si dirigevano alla base della Cittadella, ai cui piedi si ergevano gli edifici pubblici, sia di carattere secolare che religioso, che ne cingevano la base. Si tratta del tempio del dio Shapash/Shamash a nord e del Palazzo Settentrionale, un edificio pubblico di carattere palaziale ma non residenziale, a nord-ovest. A sud di quest'ultimo si estendeva l'Area Sacra di Ishtar, la più importante della città, con il suo tempio e la Terrazza Culturale dei Leoni. Un'altra zona templare

⁸⁹ Matthiae 2010, p. 230.

⁹⁰ Ivi, p. 239.

ospitava il tempio di Rashap e il santuario degli Antenati Regali divinizzati. Non molto lontano da qui si trovava il grande Palazzo Occidentale che era il più grande edificio palatino della Città Bassa. Un altro edificio con queste caratteristiche era il Palazzo Meridionale che doveva ospitare il prefetto della città. Sull'Acropoli vi era il Palazzo Reale dell'Area E che si estendeva sulla Cittadella ed era adibito, come gli altri edifici palatini della Città Bassa, alla produzione di cibo.

Le grandi fabbriche palatine brevemente descritte caratterizzavano la città paleosiriana ed erano i più importanti palazzi costruiti nel periodo, distrutti attorno al 1600 a.C. da una devastazione che la colpì in maniera molto ampia e da cui questa non si risollevò mai, ponendo definitivamente fine ai grandi fasti di Ebla.

2.2 Gli Archivi Reali: tipologia di documenti e datazione

La costruzione del Palazzo G e degli Archivi Reali in esso conservati si colloca storicamente durante la seconda rivoluzione urbana della Siria avvenuta nel III millennio a.C., durante la quale i siti urbani avevano ormai raggiunto un'articolata organizzazione sociale e politica. Il ritrovamento di questi documenti ci mostra come la Ebla di quest'epoca fosse infatti un centro di potere molto importante e testimonia come la città fosse la capitale di un vero e proprio impero commerciale e politico.

Nel 1974 la Missione Italiana fece i primi rinvenimenti di tavolette nel ripostiglio L. 2586 (A), che si trovava subito a nord della Scala Cerimoniale, dove un piccolo lotto di testi è stato trovato sparso sul pavimento nelle vicinanze di un fondo di giara infisso nel suolo. Si trattava di documenti a carattere amministrativo e di quello che è stato identificato come un esercizio scribale, tutti databili al terzo anno che precedette la distruzione della città. Questa zona non doveva essere l'originario luogo adibito alla conservazione delle tavolette ivi rinvenute: è probabile che fossero state portate lì per essere consultate in un dato momento, che si colloca prima della presa del Palazzo, e qui poi abbandonate. In ogni caso, tale scoperta fu di portata eccezionale per due ordini di ragioni, tra loro consequenziali. Innanzitutto, mise in luce un archivio di documenti scritti che andò poi a formare, con i successivi rinvenimenti, quello che venne definito il primo archivio della Siria del III millennio⁹¹; in secondo luogo, tale insieme di documenti era redatto in una lingua di origine semitica mai attestata prima e ignota agli assiriologi fino al momento di questa scoperta. L'eblaita, oggi considerato come appartenente al gruppo delle lingue semitico-orientali, si serviva di segni cuneiformi simili a quelli del sumerico, i quali erano stati adattati per esprimere un idioma diverso.

⁹¹ Pettinato 1986, p. 83.

L'anno successivo a questo primo rinvenimento, proseguendo gli scavi del Palazzo, venne portato alla luce il Piccolo Archivio L. 2712 (B), collocato nell'angolo nord-est della Sala delle Udienze, a sud della Scala Cerimoniale. Si trattava di un vano di piccole dimensioni in cui vi erano due mensole aeree dove i testi erano conservati per un breve periodo, come testimoniano i documenti ivi rinvenuti che riguardano il periodo subito precedente alla distruzione della città protosiriana matura. La maggioranza di essi, un insieme di circa 1000 numeri di inventario, registrava delle razioni di cibo, tra cui cereali e olio, distribuite alla corte reale ma anche a messaggeri che erano stati inviati in altre città (tra cui Mari e Kish), alle divinità e al personale femminile dipendente del Palazzo che si occupava della filatura e della tessitura ma anche della lavorazione di cereali.

Un altro gruppo di testi era disperso sulle basse banchette del Vestibolo L. 2875 (D) del Quartiere Amministrativo, collocato sotto il portico est della Sala delle Udienze. Non è stata qui identificata alcuna installazione che fosse stata effettivamente costruita per una conservazione durevole delle tavolette. Si trattava infatti di un vano che precedeva l'ingresso al Quartiere Amministrativo verso est e l'entrata del Grande Archivio verso nord e conteneva la documentazione relativa ad alcuni settori dell'amministrazione cittadina riferita all'anno in corso.

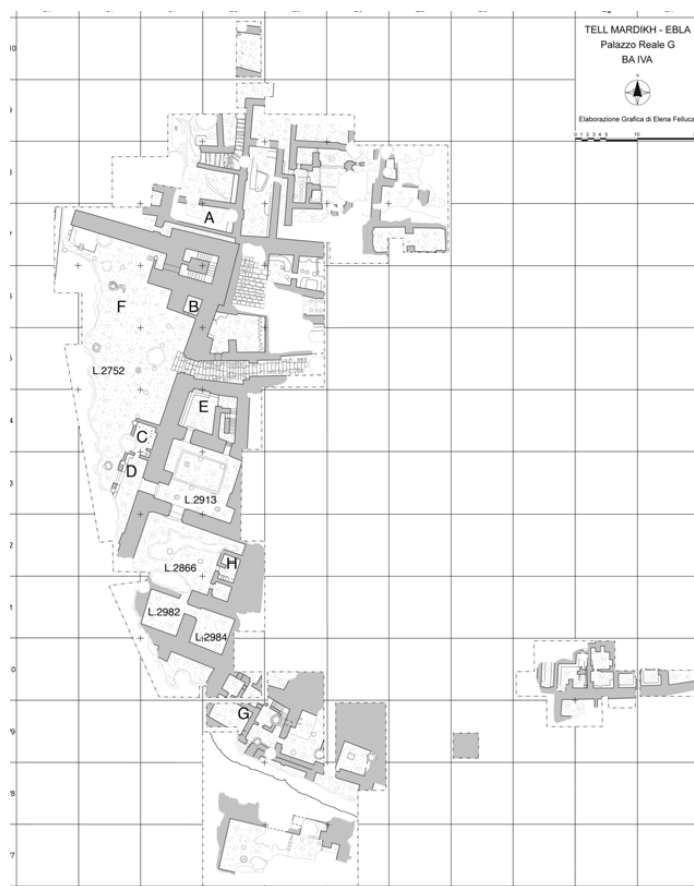
L'Archivio Trapezoidale, nella sala L. 2764 (E), era il vano ovest dei due che si aprivano sul lato nord della Corte Interna e del Quartiere Amministrativo e contava quasi 500 numeri di inventario. I documenti, qui conservati temporaneamente, erano relativi alla produzione di cereali di quell'anno e alla registrazioni di metalli preziosi, di ovini e alla carestia di animali.

In due vani ricavati lungo la parete orientale della Sala del Trono, ovvero L. 8496 (H) e L. 8495, si conservavano, a carattere provvisorio, dei documenti scritti riguardanti attività e operazioni che si svolgevano qui. Anche nell'Ala Nord-Ovest e nel Quartiere Meridionale (G) sono state rinvenute delle tavolette probabilmente abbandonate qui nel momento della distruzione del Palazzo Reale. Non si trattava perciò di luoghi di conservazione di documenti ma piuttosto di ambienti adibiti alla consultazione di testi⁹², probabilmente appartenenti a un archivio non ancora ritrovato.

L'archivio principale della Ebla del III millennio era il cosiddetto Grande Archivio L. 2769 (C), messo in luce dalla campagna del 1975 e da quella del 1976. La sala si trovava nel Quartiere Amministrativo, a sud del Portale Monumentale e al di sotto della zona est del portico della Sala delle Udienze, in cui vennero scoperti quelli che poi sarebbero divenuti circa 20000 numeri di inventario. Si trattava di un vano che misurava 5,10 x 3,55 m, costruito specificatamente per installare degli scaffali adibiti alla conservazione delle tavolette, dove infatti venne ritrovato il maggior numero di

⁹² Matthiae 2012, p. 75.

documenti della città, tra cui la lettera di Enna-Dagan. Nella parete nord e in quella est vi erano degli scaffali di legno in cui le tavolette erano state collocate in verticale, organizzate in file parallele con il *recto* posizionato verso la stanza, in maniera molto simile a uno schedario moderno. Nell'angolo sud-est è stato ritrovato anche un ampio fondo di giara con pani di argilla non ancora iscritti che dovevano essere delle tavolette pronte per essere utilizzate. Ciò testimonierebbe come il Grande Archivio, ma anche tutti gli altri, fossero ancora in attività al momento della distruzione del Palazzo Reale G e della caduta della prima Ebla⁹³.



La collocazione degli Archivi Reali (Archi 2015)

Nella catalogazione dei documenti scritti gli studiosi hanno distinto tre diverse categorie di pezzi: le tavolette intatte o quasi integre, che sono circa 2000; i grandi frammenti di tavolette, che ammontano a quasi 6000 pezzi; infine le 9000 scaglie di tavolette e di frammenti di piccole dimensione. Tutti questi ritrovamenti sono stati archiviati in 17050 numeri di inventario e il totale dei testi finora scoperti si aggira tra i 4000 e i 5000⁹⁴, anche se una stima del numero originario di

⁹³ Matthiae 2012, p. 66.

⁹⁴ Ivi, pp. 79-80.

documenti è di difficile determinazione. Il materiale epigrafico degli Archivi si caratterizza per una grande varietà tipologica sia interna al Grande Archivio ma anche agli archivi definiti minori o temporanei. I documenti rinvenuti sono principalmente testi a carattere amministrativo, ma abbiamo anche testi lessicali e letterari.

A proposito del loro contenuto, Pettinato⁹⁵ li ha classificati e suddivisi in quattro sezioni. Come accennato, la maggior parte delle tavolette è di carattere economico e riguarda la struttura amministrativa dello stato: uscite e entrate di prodotti eblaiti, informazioni sul personale alle dipendenze dello stato, documenti relativi al culto quali offerte templari dedicate a specifiche divinità. Un'altra importante sezione riguarda testi storici di diversa tipologia: dai trattati, elenchi di città sottomesse, comunicazioni ufficiali di Corte, a ordinanze reali, disposizioni per funzionari, lettere sul funzionamento amministrativo, fino a documenti relativi alla dote matrimoniale e a proprietà terriere. Un altro lotto di tavolette si caratterizza per dei testi proprio dell'ambiente scribale, ovvero i testi lessicali: sono stati ritrovati testi monolingui sumerici con esercizi di giovani che studiavano la scrittura, liste di parole sumeriche, vocabolari bilingui, liste accademiche, e altri. Questi erano stati redatti con particolare accortezza e dovevano costituire dei repertori per gli scribi del Palazzo. L'ultima porzione di testi riguarda quelli propriamente letterari come miti, epopee, inni alle divinità, incantesimi in sumerico e in eblaita, e scongiuri redatti con formule tipiche del III millennio.

Nonostante la variegata caratterizzazione dei testi conservati negli Archivi Reali, sono quelli a carattere economico che ne determinano l'impronta ufficiale. Questi si distinguono in diverse tipologie, sia per quanto riguarda l'oggetto stesso delle registrazioni, ma anche per il genere di operazioni registrate e per il loro numero, ma avevano tutti il principale compito di registrare la realtà contabile del paese sulla base dell'economia del Palazzo. I rendiconti mensili, per esempio, riportavano le uscite di tessuti e talvolta quelle di oggetti finiti in metallo che venivano assegnati a sovrani, dignitari, membri della famiglia reale e a una serie di personalità di un certo rilievo. Questi riportano solitamente l'elenco dettagliato di tali lasciti, a cui segue un colofone in cui è indicato il totale. Ci sono giunti anche dei rendiconti annuali di metalli e dei testi che trattano la gestione del bestiame e dei terreni agricoli da parte del Palazzo. Interessanti sono in particolare i documenti che riportano le entrate del regno, ovvero i testi mu-DU, che parlano di "signori" e dei cosiddetti vizir di Ebla che consegnavano tali beni al Palazzo, la cui distribuzione risultava perciò di loro responsabilità. Nel Piccolo Archivio, per esempio, si registrano principalmente distribuzioni di cereali, pane, olio e

⁹⁵ I testi degli Archivi Reali sono infatti stati pubblicati, a partire dal 1979, in due serie diverse: *Archivi Reali di Ebla – Testi*, a cura dell'Università degli Studi di Roma e diretta da A. Archi, e *Materiali Epigrafici di Ebla* dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, curata da G. Pettinato.

pani di malto usati per la preparazione della birra⁹⁶, ma abbiamo anche distribuzioni a funzionari di quantità di oro e argento, di oggetti pregiati in legno, di oli e di profumi. Tali documenti sembrano coprire un lasso di tempo di soli tre anni, relativo agli ultimi tempi di vita del Palazzo Reale, che sarebbero poi dovuti confluire in delle rendicontazioni conservate nel Grande Archivio, dove infatti sono frequenti i rendiconti comprensivi di una certa unità di tempo.

Dei testi dal contenuto peculiare sono i cosiddetti documenti di cancelleria: una categoria che, seppur molto spesso di difficile decifrazione, ci fornisce informazioni relative agli aspetti diplomatici della città di Ebla che altrimenti ci sarebbero ignoti. Si tratta di trattati, lettere, dossier, resoconti, decreti e testi a carattere diplomatico-giuridico rinvenuti nel Grande Archivio e nel Vestibolo del Quartiere Amministrativo. Comprendono sia rapporti redatti da alti funzionari e destinati al re, sia ordinanze della corte su varie questioni. Vi sono anche delle missive di carattere diplomatico provenienti da altre città, come la stessa Lettera del re Enna-Dagan di Mari.

Grazie alla lettura e all'analisi dei testi risulta chiaro come nell'epoca degli Archivi il centro urbano di Ebla sia passato dall'essere una città-stato che esercitava un ampio controllo territoriale a un'espansione che si può definire protoimperiale. Esemplificativa in questo senso è l'espressione spesso identificata nei documenti eblaiti *Saza wa Ebla*⁹⁷, ovvero "Saza e Ebla", che sembra indicare la struttura statale o il "governatorato" della città, ma anche il governo che questa esercitava sul territorio circostante.

Gli Archivi Reali testimoniano a livello temporale una certa sovrapposizione di uso dei vani precedentemente descritti: quasi tutti i testi presentano una datazione parziale o assente. Se in Mesopotamia l'anno di regno veniva indicato con il nome del sovrano in carica al momento della redazione di un testo, a Ebla la consuetudine voleva che si indicasse il re in carica soltanto con il suo titolo regale e, talvolta, l'indicazione del mese di riferimento. Per questo ci si affida perciò alla menzione del ministro in carica, la figura del vizir a cui accennavamo, o agli studi di prosopografia. L'analisi di alcuni documenti ha permesso di identificare tre generazioni di sovrani storici a cui gli Archivi fanno esplicito riferimento. Si tratta di Igrish-Khalab, Irkab-Damu e Ishhar-Damu, di cui conserviamo un gran numero di testi. Questi coprono approssimativamente i cinquant'anni che hanno subito preceduto il 2300 a.C., l'anno della distruzione di Ebla.

⁹⁶ Per esempio TM.75.G.325.

⁹⁷ Matthiae 2010, pp. 50-51.

2.3 Il dominio di Ebla in Siria e i rapporti con le altre città nell'epoca degli Archivi

Il ritrovamento degli Archivi Reali di Ebla ha permesso di scrivere la storia di questo stato fornendo informazioni sull'origine della civiltà urbana in Siria, ma anche di tracciare gli equilibri geopolitici della Mesopotamia del III millennio. A partire dal XXV secolo a.C., la popolazione qui stanziata si era organizzata politicamente in numerose città-stato. L'esposizione archeologica dei documenti rinvenuti ha permesso di ricostruirne il panorama politico, economico e commerciale.

La popolazione di Ebla era semitica, ma lo era anche quella della maggior parte delle città della Siria centro-settentrionale e dell'ovest dell'alta Mesopotamia con cui era in contatto. La decifrazione dei nomi propri contenuti nei testi amministrativi rimandano a diversi toponimi di quest'area, indicando come gli abitanti avessero nomi di fatto assimilabili alla lingua eblaita. Questo strato linguistico doveva essere ampiamente diffuso e l'idioma parlato era anche impiegato nella gestione amministrativa e negli scambi epistolari del regno. Dalla lettura degli Archivi risulta verosimile che di questi stati almeno alcuni, se non tutti, dovevano trovarsi in una situazione di subordinazione politica ed economica rispetto a Ebla, che risultava quindi come il centro egemone di tutta la zona. Come vedremo, il suo potere subirà delle oscillazioni nel corso del tempo, ma sappiamo con certezza che Ebla ricevette una cospicua serie di tributi dai regni dell'alta Siria e dell'alta Mesopotamia occidentale che dovevano probabilmente essere suoi vassalli. È questo il caso di Kharran, Gudadanum, Urshaum, Kakmium, Ibbub, Uqid, Irar, Emar, Raak, Burman, tutti luoghi riportati nei documenti del Palazzo. Fondamentali in questo senso sono le rendicontazioni annuali di entrate di grandi quantità di oro e argento, in quanto ci permettono di conoscere l'economia di Ebla in relazione al controllo territoriale che essa esercitava. Nelle registrazioni contabili le entrate di questi metalli appaiono in continuo e regolare aumento e sembrano crescere in maniera esponenziale in particolare al tempo di Ibbi-Zikir, il vizir che rese la politica di Ebla particolarmente aggressiva proprio sul piano delle campagne militari.

I testi ci forniscono anche delle notizie sull'economia della Ebla protosiriana matura. Essa era di tipo agro-pastorale ed era basata in particolare sulla produzione di cereali, sulle colture della vite, dell'olio e di vari alberi da frutta. L'allevamento era prettamente caprovino, orientato perciò alla produzione della lana utilizzata nell'industria tessile e nel commercio, e bovino, che forniva lavoro agricolo. Il settore più sviluppato era quello del commercio, soprattutto di tessuti e metalli, che aveva un ruolo privilegiato grazie all'estensione della presenza eblaita fuori dai suoi confini cittadini. Ebla poteva infatti servirsi di una rete commerciale che contava diversi punti di appoggio nelle città toccate dai suoi traffici. Attraverso la fondazione di una stazione commerciale, quindi di un porto, definito *kārum*, venivano supportati i traffici commerciali tramite una rappresentanza finanziaria e giudiziaria

eblaita. Questa rete si estendeva soprattutto verso l'alta Mesopotamia dove avveniva lo smercio dei prodotti lavorati, quali tessuti e oggetti di bronzo, ma anche il ricavo di materie prime, come i metalli anatolici. Ebla esercitava la sua egemonia anche sulle regioni montane, le quali delimitavano a ovest e a nord la Siria interna, potendo così gestire sia la produzione di legname che l'estrazione di metalli. Il rapporto tra Ebla e la città di Mari risulta una chiara testimonianza di come la volontà di controllo della stessa rete commerciale dovesse costituire motivo di rivalità tra le città-stato del tempo.

Una tipologia importante di testi a cui abbiamo precedentemente accennato sono i mu-DU: questi riportano l'entrata e l'uscita di beni come oro, argento, rame, bronzo, tessuti e diverse tipologie di oggetti preziosi. Ci informano inoltre sugli apporti di stoffe e metalli registrati a Ebla con i nomi degli alti funzionari in carica. La struttura governativa prevedeva infatti che il re venisse affiancato nelle sue funzioni da una ventina di personaggi di alto rango, chiamati lugal-lugal, e alcuni personaggi di altissimo rango, di cui conosciamo i nomi ma non il titolo, il cui ruolo era anch'esso ereditario. La figura di questo tipo doveva ricoprire la funzione di prefetto del palazzo o di gran vizir.

A Ebla l'en era il sovrano della città mentre i suoi funzionari amministrativi erano chiamati, per l'appunto, lugal-lugal. Questi termini richiamano la tradizione di matrice sumerica, nella quale il lugal (lú-gal, cioè "grande uomo") era il signore della città, mentre l'en era il "sacerdote", una carica dall'importante connotazione religiosa. In Mesopotamia, il termine en si trova utilizzato in centri come Uruk e il termine lugal indica invece i sovrani di Ur e Kish. Tale differenziazione in questo contesto si spiega con il passaggio dalla regalità di tipo religioso a una di carattere prettamente laico. In Siria, a portare il titolo di en è il re di Ebla e lo ritroviamo in uso anche per sovrani stranieri, eccezion fatta per la città di Mari che seguiva invece la titolazione di tradizione Mesopotamica. Il lugal eblaita era quindi un vizir o un ufficiale di rango piuttosto elevato. In alcuni casi il termine è affiancato da un nome di professione, come nel caso di *ugula*, cioè sovrintendente. Spesso si trova reduplicato, come nel caso dei testi mu-DU, come lugal-lugal⁹⁸, a indicare una specifica classe di funzionari che si occupavano delle entrate e uscite riportate su questi documenti. La figura del lugal risulta di notevole importanza sia per il ruolo che ricopriva, permettendo di individuare gli interlocutori politici del tempo, sia per la datazione dei testi degli Archivi, dove il nome di questi ministri veniva appunto riportato. Era inoltre suo compito condurre le campagne militari per conto del re, il quale compariva solo occasionalmente.

Sono in particolare le rendicontazioni di consegne di tessuti che ci permettono di determinare le spedizioni militari del tempo⁹⁹, in quanto ci informano sull'occasione precisa in cui avvenivano.

⁹⁸ Archi 2015, p. 105.

⁹⁹ Si vd Archi 1985a.

Queste stoffe erano infatti inviate agli alleati di Ebla nel nord della Siria, i cui rendiconti sono particolarmente documentati nelle fasi finali di Ibrium e di Ibbi-Zikir. Durante il regno di Igrish-Khalab, Aleppo era sotto l'influenza di Ebla e il regno si estendeva fino all'odierno confine tra Siria e Turchia, comprendendo Karkemish e la piana di Antiochia. Successivamente, durante il regno di Ishar-Damu, egli si spinse fino alla conquista di Hassum, avamposto hurrita nel sud della Turchia. In questo periodo i documenti sembrano indicare come la supremazia politica della zona fosse suddivisa tra tre principali centri urbani: Ebla, che gestiva le zone occidentali al di là dell'Eufrate; Mari, la quale governava nella regione media del fiume; infine Nagar, a nord del Khabur. Allargando l'orizzonte geografico, vanno considerate anche la città di Armi, verso nord, che era un avamposto di emblematica identificazione¹⁰⁰, e quella di Kish, verso sud-est. Nagar, l'attuale Tell Brak, si trovava nella zona centrale dell'alta Mesopotamia e il suo dominio doveva riguardare Balikh e Tuttul, giungendo fino a est del corso del Tigri. L'egemonia di Mari si estendeva invece fino a sud delle porte della Bassa Mesopotamia, dove il predominio politico era nelle mani di Kish.

Considerazione importante in questo senso riguarda lo studio della geografia storica¹⁰¹ dell'epoca degli Archivi Reali. Pochi sono i casi in cui è stato possibile collegare con certezza i toponimi citati nei documenti a città o regni che conosciamo anche in epoche successive con termini rimasti invariati o modifiche che non li stravolgessero. Quelli che gli assiriologi sono riusciti a collocare sono certamente i più conosciuti: Kish, Mari, Nagar, Harran e, ovviamente, Ebla. Non si è ancora giunti a una conclusione risolutiva per Abarsal, Gasur, Ir'itium, e altri, mantenendo per questi il problema dell'identificazione.

Nonostante la presenza degli altri regni, nel XXIV secolo furono Mari e Ebla i principali attori che dominarono il nord della Siria e la regione del medio Eufrate, a cui le altre città si dovettero sottomettere. Dapprima fu Mari a prevalere, come ci racconta la Lettera di Enna-Dagan in cui sono elencate le vittorie ottenute dai suoi predecessori in quei territori. In questo periodo Ebla dovette versare dei cospicui tributi¹⁰² alla città egemone per evitare di venire invasa. La fase di predominio di Mari su Ebla si concluse proprio in questo periodo, durante i regni di Nizi e di Enna-Dagan. Nessuno dei due fu infatti in grado di rilanciare e proseguire la politica espansionistica perpetrata dai re che li precedettero e al tempo della morte di Enna-Dagan, avvenuta nei medesimi anni di Irkab-Damu e Arrukum, non risultano più tributi versati da Ebla a Mari.

¹⁰⁰ Per un quadro più ampio sulla città di Armi si veda Archi 2011, pp. 5-34.

¹⁰¹ Sul problema della geografia dei testi di cancelleria di Ebla si vd Scarpa 2013.

¹⁰² TM.75.G.1953.

Quando morì Irkab-Damu, venne incoronato ancora bambino il figlio Ishar-Damu e fu quindi il vizir Ibrum a gestire lo stato eblaita in sua vece. Egli riuscì a portare al riavvicinamento queste due città tramite la ratifica di un'alleanza¹⁰³ sancita a Ebla in occasione della cerimonia dell'offerta dell'olio e che definiva il rispettivo controllo delle due città sui territori di Tuttul e Emar.

In questo periodo, tra Ebla e Mari vigevano degli intensi rapporti diplomatici che potrebbero essere motivati dalle necessità commerciali delle due città. Se Mari controllava il transito delle merci lungo la media valle dell'Eufrate, Ebla aveva il potere e l'influenza per gestire la rete geografica di scambi che abbiamo precedentemente descritto grazie all'estensione della sua presenza al di fuori dei suoi confini. Risulta così chiaro come il rapporto tra le due città potesse diventare competitivo: entrambe avevano interesse nell'occupare ambo i ruoli per rimanere l'unico centro a controllare il sistema, potendo così dare luogo a scontri bellici ma anche ad accordi diplomatici, come avvenne proprio tra le due città.

Durante il vizirato di Ibbi-Zikir, i documenti ci indicano come quest'ultimo fosse costantemente impegnato in campagne militari: è infatti in questi anni che Ebla conquista dapprima Bakhunu e Agalish, poi Alalakh e Bagara, infine anche Ilwum, Darkhati e Nabu, tutti avamposti collocabili nella regione settentrionale, forse sotto l'influenza di Armi che venne così progressivamente indebolita. Nello stesso periodo la città di Mari attacca Haddu, un dominio che, secondo il Trattato di Abersal, apparteneva a Ebla e sconfiggerà poi anche Nagar. Quest'ultima era anch'essa alleata di Ebla sin dal regno di Irkab-Damu. La coalizione si era creata proprio per contrastare la supremazia di Mari e dell'allora re Iblul-II che aveva sottomesso entrambe le città. Nel mentre Nagar veniva sconfitta, Kish soffriva il medesimo destino a opera della città di Uruk, la quale si doveva essere coordinata a sua volta con la città del medio Eufrate.

Nonostante anche con Ibbi-Zikir i rapporti diplomatici con Mari vennero mantenuti e intensificati, egli provvederà comunque a consolidare il potere di Ebla a nord. Questa ottenne così una serie di vittorie che le permisero di ampliare la sua egemonia, sottomettendo più di venti città-stato e decise, forte di tale appoggio, di prepararsi alla guerra contro Mari. Le premesse di questa spedizione militare sono state caratterizzate da diversi contatti diplomatici che prestarono aiuto allo sforzo militare intrapreso da Ebla, tra cui spiccano le città di Kish e Nagar che inviarono dei contingenti militari a Terqa. Qui ebbe luogo la battaglia che portò Ibbi-Zikir a sconfiggere l'esercito mariota e a catturare l'allora re Ḫi-Dar¹⁰⁴. Il vizir di Ebla, nonostante questa vittoria, non tentò la conquista di Mari ma decise di concludere con essa un'altra alleanza. Infine, Ibbi-Zikir volle

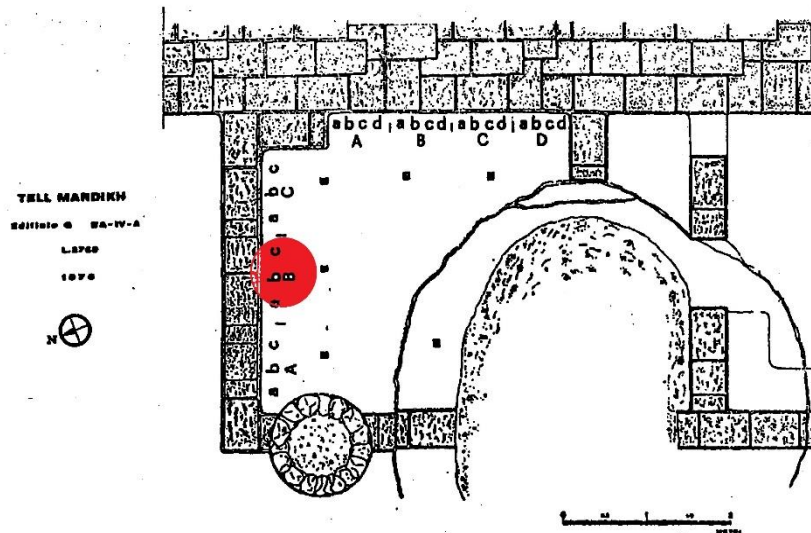
¹⁰³ TM.75.G.1923: rendicontazione dell'argento donato dalla città di Tell Mardikh al re di Mari.

¹⁰⁴ Archi 2015, p. 11: colofone TM.75.G.2335.

consolidare ulteriormente la posizione della sua città dando in sposa una principessa eblaita al figlio del re di Nagar e una al re di Kish. Non più di tre anni dopo la sconfitta di Mari, Ebla fu conquistata e distrutta. Circa una decina di anni dopo, il medesimo destino toccò anche alla città del medio Eufrate.

2.4 La Lettera di Enna-Dagan: storia degli studi, analisi testuale e uso politico del passato

La Lettera di Enna-Dagan è uno dei testi di cancelleria più importanti rinvenuti negli Archivi Reali di Ebla, messa in luce durante lo scavo del Grande Archivio, in particolare nel settore B della parete nord del vano L. 2769.



In rosso, il luogo di ritrovamento del documento (rielaborazione da Fronzaroli 2003).

Studiata inizialmente in varie sedi da Pettinato¹⁰⁵, egli la pubblicò in forma definitiva nel 1980¹⁰⁶ definendola come un «bollettino militare delle campagne militari di Ebla contro la città di Mari». Secondo la sua interpretazione, Ebla venne guidata dal generale Enna-Dagan, il quale con una sola clamorosa vittoria marciò su tutti i luoghi menzionati nel testo fino a conquistare la città del medio Eufrate. Qui l'operazione militare sarebbe culminata con la detronizzazione del re di Mari, Iblul-II, e

¹⁰⁵ Astour 1992, p. 28 nota 160.

¹⁰⁶ Pettinato 1980b.

con l'incoronazione di Enna-Dagan¹⁰⁷. Nonostante l'esplicito incipit in cui si legge *en-na-da-gan en ma-ri2^{ki} 'as-na en ib-la^{ki}*¹⁰⁸, Pettinato interpretò il testo come un giornale di campo¹⁰⁹ scritto in forma epistolare dal nuovo re di Mari al re di Ebla per informarlo dell'andamento della campagna che gli era stata affidata, elencando poi i toponimi delle località che egli era riuscito ad assoggettare.

Fu Astour che nel 1992 diede una nuova e decisamente diversa interpretazione di questo documento, alla luce dell'analisi di Edzard¹¹⁰ di qualche anno precedente, che chiariva il significato del testo e identificava chi fossero e quale fosse stato il ruolo dei personaggi citati. La Lettera si può classificare come un promemoria, un *aide-mémoire*¹¹¹: secondo Astour, il legittimo re mariota Enna-Dagan voleva riaffermare l'egemonia e il potere di Mari riportando le vittorie militari dei suoi predecessori.

2.4.1 L'analisi del testo e del contesto storico

La lettera è una composizione storico-politica proveniente dalla cancelleria di Mari e rinvenuta negli Archivi del Palazzo Reale G, probabilmente nel suo stato originario¹¹², in cui il re Enna-Dagan asserisce il primato politico della propria città nei confronti dell'en di Ebla. A oggi non abbiamo la possibilità di confrontare la versione dei fatti raccontata dal re di Mari con un documento proveniente dalla cancelleria eblaita, il quale contribuirebbe alla decifrazione di questa tipologia di testi, talvolta di criptica interpretazione. È però certo che questo documento venisse considerato di una certa importanza a Ebla, proprio per il fatto stesso di essere stato conservato nell'Archivio cittadino principale: questo potrebbe testimoniare come gli avvenimenti esposti corrispondessero a realtà.

Per facilitare l'analisi della Lettera, e per completezza di informazioni, di seguito si riporta la traduzione così come pubblicata da Fronzaroli¹¹³:

- (1) Così (dice) Enna-Dagan re di Mari al re di Ebla:
- (2) Aburu e Ilgi, nel territorio di Ba`lan, Yanūpu, re di Mari, vinse;
- (3) lasciò sulla montagna di Labanan un tumulo (di cadaveri).
- (4) Tibat e Ilwi'i Ša'ūmu, re di M[ari], vinse;
- (5) lasciò sulla montagna di Angai un tu[mulo] (di cadaveri).

¹⁰⁷ Ivi, p. 234.

¹⁰⁸ I testi in eblaita sono tratti dal database del progetto EbDA, in particolare da <http://ebda.cnr.it/tablet/view/2853>.

¹⁰⁹ Pettinato 1980b, p. 231.

¹¹⁰ Edzard 1981b.

¹¹¹ Astour 1992, p. 28.

¹¹² Archi 1993i, pp. 112-113.

¹¹³ Fronzaroli 2003, pp. 35-38.

- (6) I paesi di Raḥaq, Nirum, Ašaldu e Baur [Ša]’ūmu re di Mari vinse
- (7) sul [con]fine di [...]an in Naḥal lasciò un tumulo (di cadaveri).
- (8) Ed Emar, Lalabum e il Ganum di Ebla di Yišṭup-Šar, re di Mari, vinse;
- (9) in Emar e in Lalabum lasciò un tumulo (di cadaveri).
- (10) e Yiplul-II, re di Mari, prese possesso di Gallabi’i, [di ...] e del Ganum (di Ebla) e vinse Abarsal a Zaḥiran;
- (11) e Yiplul-II, re di Mari, lasciò 7 tumuli (di cadaveri).
- (12) E Šadab, Addali’i e Arišum, nel territorio di Burman, (sono) ciò che a Šugurum Yiplul-II vinse;
- (13) e lasciò un tumulo (di cadaveri).
- (14) E Šaran e Dammium Yiplul-II, re di Mari, vinse;
- (15) lasciò due tumuli (di cadaveri).
- (16) *Contro* NĒrad e la *fortezza* di Ḥassuwan uscì Yiplul-II, re di Mari;
- (17) e ricevè il tributo di Ebla, nel suo territorio, a MaNE.
- (18) E dopo aver conquistato Emar, lasciò un tumulo (di cadaveri) Yiplul-II, re di Mari.
- (19) E in Ganane vinse Naḥal, Nubad e Šadab, territori di Gashur;
- (20) e lasciò 7 tumuli (di cadaveri) Yiplul-II, re di Mari.
- (21) E Ḥenna-Dagan, re di Mari, vinse Baramayn e Aburu e Tibat, territori di Ba’lan;
- (22) lasciò [(x) tumuli (di cadaveri)].
- (23) In occasione (dell’offerta) dell’olio dei paesi ha preso possesso dei due paesi.
- (24) (Se) al giogo essi si sottrar[ranno], sulla te[sta] la [la]ncia di Yiplul-II, re di Mari, [possa colpirl]li.

Nel testo il destinatario della Lettera non viene nominato. La formula introduttiva infatti lo cita solo come en *ib-la*^{ki}, “re di Ebla”, in accordo con la convenzione scribale eblaita per cui il re in carica non veniva mai chiamato per nome ma soltanto tramite il suo epiteto regale. Non possiamo dire con assoluta certezza chi fosse il re a cui si scrive ma il regno di Enna-Dagan doveva collocarsi negli anni del ministro eblaita Arrukum¹¹⁴, al governo all’epoca di Irkab-Damu. In questo periodo, quest’ultimo e il suo vizir si impegnarono a consolidare il potere di Ebla tessendo relazioni politiche con Ḥamazi e Imar.

La struttura testuale presenta quindi le conquiste di quelli che erano stati i quattro re predecessori dell’autore della missiva. Oltre a quest’ultimo, vengono nominati Anubu, Sa’um, Ishtup-shar e Iblul-II, ai quali si associano i toponimi dei luoghi conquistati nel corso del loro regno. Sappiamo infatti

¹¹⁴ Archi e Biga 2003, p. 4.

che nel primo periodo documentato dagli Archivi, Ebla era minacciata dall'attività politica e militare di Mari. La lettera ci informa quindi degli eventi che tra il XXV e il XXIV secolo hanno fatto di questa il centro dominante del medio Eufrate.

L'intervento di Mari sembrerebbe riguardare un ampio orizzonte geografico, che doveva estendersi su una vasta regione che andava da Hassuwan, a Nord di Ebla, a Emar, a sud-ovest, e forse sino a Gasur, a nord-ovest¹¹⁵. Anubu e Sa'um hanno entrambi intrapreso delle campagne militari lungo il fiume Eufrate, spingendosi oltre Tuttul sul Baliḫ. Ishtup-shar conquistò Imar, l'attuale Tell Meskene, sulla riva occidentale del Lago Assad nella Siria settentrionale.

In accordo con quanto riporta la Lettera di Enna-Dagan, Iblul-II fu il re di Mari che più di tutti si impegnò in guerre e battaglie. Egli sconfisse l'esercito di Abarsal che controllava la riva ovest dell'Eufrate, a nord di Imar, giungendo oltre Karkemish e attaccando la fortezza di Ḫassuwam. Le sue campagne permisero a Mari di consolidare il suo potere estendendo di gran lunga la sua zona di influenza politica e militare. Nonostante la distanza geografica, è chiaro che Ebla dovette considerare tale ingerenza decisamente minacciosa: la Lettera dichiara come la città versò diversi tributi in argento e oro al regno di Iblul-II per evitare di venire attaccata. Tale pagamento trova riscontro nei documenti degli Archivi Reali¹¹⁶.

Dei toponimi citati, solo alcuni ci sono noti da altri testi amministrativi o di cancelleria¹¹⁷, anche se risulta verosimile ritenere come questi luoghi non siano da collocare a grande distanza dall'Eufrate. Aburu, Ilgi, Ba'lan e Labanan (§ 2-3) non vengono menzionati in nessun altro testo degli Archivi ma si possono collocare nella regione di Tuttul¹¹⁸. Non è possibile determinare geograficamente nemmeno Tibalad, Ilwi e la montagna di Angai (§ 4-5). Più interessante risulta invece indagare la collocazione del paese di Ra'haq (§ 6), che non doveva trovarsi molto distante da Imar¹¹⁹ anche se alcuni studiosi lo collocano a sud e altri a nord di questa¹²⁰. Nirum (§ 6) viene invece associata da due testi amministrativi a Ra'haq¹²¹, ma Ashaldu e Ba'ul (§ 6) non sono nominate in altri documenti. Non sappiamo nulla di Lalabum (§ 8-9), mentre per Ganum (§ 8 e 10) è stata avanzata l'ipotesi che si trattasse di una tipologia topografica, cioè di un magazzino, più che di un toponimo geografico¹²². Galalabi e Zahiran vengono nominate in associazione con Abarsal (§ 10), elemento che ci indica

¹¹⁵ Pomponio 1999/2000, p. 45.

¹¹⁶ TM.75.G.1953.

¹¹⁷ Per uno studio approfondito dei toponimi geografici dei testi di cancelleria si vd Astour 1992 pp. 26-51, Bonechi 1993 e 1998, Scarpa 2013.

¹¹⁸ Bonechi 1998, p. 226.

¹¹⁹ Ivi, p. 274.

¹²⁰ Ivi, p. 228.

¹²¹ *ARET* IV 3 v. III: 6 e *ARET* XII 136 r. IV: 9.

¹²² Fronzaroli 2003, pp. 40-41.

come questi potrebbero trovarsi a nord di Ebla, vicino alla regione dei *badalum*. La città di Shadab (§ 12) viene poi citata due volte: prima nella seconda campagna di Iblul-II in seguito alla vittoria presso Sugurum (§ 12), nella quale è indicata come appartenente al territorio di Burman con AddaliNI e Arisum (§ 12); qualche verso dopo come appartenente con Naḥal e Nubad, a Gasur (§ 19). Tale cambiamento va interpretato come un passaggio di influenze della città che dapprima sotto Burman, al tempo della successiva campagna di Iblul-II, poi risultava assoggettata a Gasur¹²³. Questa si trovava forse vicino a Imar, nell'area a nord di Tuttol, tra l'Eufrate e il Balikh e venne conquistata da Mari durante l'ultima campagna di Iblul-II.

La Lettera racconta come Anubu e Sa'umu, i due re nominati per primi, abbiano gettato le fondamenta dell'espansione mariota. In seguito Ishtup-shar ebbe il merito di annientare la città di Emar, che costituiva il porto di Ebla sul fiume. Fu con Iblul-II che Mari arrivò a dominare tutto il medio Eufrate. Nel testo, Enna-Dagan, che parla di se stesso in terza persona, racconta di aver sconfitto Baramaym, Aburu e Tibat e di «aver preso possesso dei due paesi» in occasione della cerimonia dell'olio (§ 21-23). Nonostante il racconto del trionfo militare su Ebla, sappiamo che durante il regno di Irkab-Damu la città di Mari subì una sconfitta ad Atini¹²⁴. Il conflitto e la località in cui è avvenuto sono menzionati solo in un'occasione¹²⁵ e proprio per questo doveva trattarsi di una vittoria di poco conto¹²⁶. Vista l'importante ingerenza di Mari nel territorio e la massiva presenza nei testi degli Archivi delle campagne tra le due città, se Ebla avesse sconfitto Mari in una battaglia di un certo rilievo, l'evento non sarebbe di certo passato in sordina. Un'opzione plausibile è quella secondo cui la Lettera sia stata inviata a Ebla proprio in seguito alla vittoria militare di Irkab-Damu. Enna-Dagan ricorda come nell'occasione di *in ì-giš kalam-tim kalam-tim*, che doveva aver avuto luogo prima di questa battaglia, il re Enna-Dagan «ha preso possesso dei due paesi», che secondo Astour dovevano essere verosimilmente Mari e Ebla¹²⁷. A questo proposito, il testo non è molto esplicito in merito, perciò si potrebbe anche ipotizzare che tali paesi non fossero necessariamente le città siriane in questione. La Lettera potrebbe riferirsi, per esempio, alla cosiddetta distinzione tra “paese alto” e Sumer.

In ogni caso, l'intento del re di Mari poteva essere quello di rammentare al suo corrispettivo eblaita della superiorità del suo potere ma anche del trattato di alleanza stipulato proprio in occasione dell'offerta dell'olio. È plausibile ritenere che questo rituale dovesse venire ripetuto all'incoronazione

¹²³ Bonechi 1993, p. 279.

¹²⁴ ARET VII, 115.

¹²⁵ Astour 1992, p. 39 nota 243.

¹²⁶ Archi e Biga 2003, p. 4.

¹²⁷ Astour 1992, p. 31.

di ogni nuovo re, di modo da suggellare l'alleanza *ex novo* sotto il governo appena instaurato. La cerimonia doveva riguardare un giuramento che avveniva probabilmente davanti a Kura e a Adad¹²⁸. Nonostante i contorni ancora molto sfumati relativi a questo evento¹²⁹, sembra che i re siriani alleati di Ebla venissero a giurare fedeltà alla città, portando un'offerta di olio, ampiamente utilizzato in occasione di rituali religiosi e magici nel mondo semitico¹³⁰, alle divinità che sancivano il rituale. Questo doveva avvenire a Ebla nel tempio di Kura, davanti alla sua statua e a quella di Adad¹³¹, collocati nel SA.ZA. Qui gli invitati del re e i suoi alleati sembrava deponessero le armi in rame davanti alla statua di Adad¹³²: queste avevano forse funzione di offerta necessaria affinché il rituale fosse ritenuto valido. Il ruolo assunto dalle divinità Kura e Adad ci mostra come fossero considerati divinità di una certa importanza anche dagli altri re di Siria, che ne riconoscevano la loro autorità nel pantheon.

In diversi testi di carattere amministrativo e di cancelleria degli Archivi viene fatta menzione di *nam-kus*, ovvero del “giuramento”¹³³. Questo “prestare testimonianza giurata” veniva spesso preceduto dalla menzione dell'offerta dell'olio¹³⁴, a testimonianza dell'intima connessione tra questi elementi. I testi non ci vengono in aiuto per identificare chi partecipasse con certezza alla cerimonia ma, in alcuni passi, sembra che fosse riportata la presenza sia di re¹³⁵ che di altri personaggi, i quali dovevano comunque ricoprire cariche di una certa importanza, facendo in alcune occasioni le veci stesse del sovrano. Infatti, sembra chiaro come la sua presenza non fosse strettamente necessaria durante il giuramento, tanto che egli poteva riservarsi di inviare un emissario al suo posto. Abbiamo inoltre alcune attestazioni della partecipazione di mercanti¹³⁶.

Tra i re marioti menzionati nella Lettera e, più in generale, nei documenti degli Archivi Reali, Iblul-II è il solo che trova riscontro nella stessa Mari come uno dei suoi re presargonici¹³⁷: il suo nome è riportato nelle iscrizioni votive rinvenute in un tempio della città¹³⁸. I cinque nomi di re identificati in queste iscrizioni, fatta eccezione per quello di Iblul-II, possono essere quindi considerati come dei predecessori di Anubu¹³⁹, il primo re menzionato da Enna-Dagan. Per questa ragione e per lo spazio che viene dato a Iblul-II nella lettera, egli può essere ritenuto uno dei sovrani più rilevanti del periodo,

¹²⁸ ARET XIII, 18.

¹²⁹ Biga 2006c, p. 19.

¹³⁰ Astour 1992, p. 31.

¹³¹ ARET XIII, 19 § 15-16.

¹³² ARET XIII, 11 § 9-10.

¹³³ Catagnoti 1997, p. 112.

¹³⁴ SI vd, per esempio: TM.G.1923.

¹³⁵ ARET XIII, 11.

¹³⁶ ARET IV, 21.

¹³⁷ Astour 1992, p. 28.

¹³⁸ Frayne 2008, pp. 321-331.

¹³⁹ Archi 2015, p. 23.

sia a Mari che nei territori limitrofi. Enna-Dagan racconta infatti di come al suo predecessore sia associata la riscossione di tributi da Ebla, che questa pagò per evitare di venire invasa da Mari. Un documento in particolare¹⁴⁰ riporta infatti la lista di mu-DU che verranno pagati in oro e argento e saranno destinati a quest'ultima. Oltre ai 762 kg di argento e ai 49 d'oro donati a Iblul-II, viene fatta menzione anche di quelli pagati durante i regni di Nizi e Enna-Dagan, per un totale di 1,028.30 kg di argento e 63,15 kg d'oro¹⁴¹ inviati alla città del Medio-Eufrate. Questo testo ci rivela l'esistenza di un re che però nella Lettera non viene nominato.

Il regno di Nizi doveva collocarsi subito dopo quello di Iblul-II, egli era perciò il predecessore di Enna-Dagan. Quest'ultimo dovette ometterlo in quanto durante il suo breve mandato, durato circa 3 anni, non accadde nulla di rilevante alla propaganda. In ogni caso anch'egli e Enna-Dagan ricevettero il tributo da Ebla, seppur in misura minore rispetto a quello donato a Iblul-II, a testimonianza del fatto che i rapporti di forza tra i due centri si stavano via via riequilibrando¹⁴². Sappiamo infatti come durante i regni di questi due re, l'ingerenza del regno di Mari iniziò a vedere il suo declino culminato con la definitiva vittoria di Ebla, durante il vizirato di Ibbi-Zikir, e la successiva conquista da parte di Accad¹⁴³.

La menzione di Iblul-II nella Lettera è associata anche a un particolare utilizzo degli epiteti en e lugal a lui riferiti. Come già approfondito, a Ebla con en si indicava il re della città, mentre il lugal ricopriva la carica di funzionario di alto rango del regno. Questo utilizzo dei due termini valeva generalmente sia per la stessa Ebla che per le città della Siria settentrionale e per quelle collocate nella regione a est dell'Eufrate¹⁴⁴. Mari, nonostante la sua posizione geografica, utilizzava questi due termini come avveniva in Mesopotamia: era quindi lugal il re cittadino, mentre l'en era una figura legata alla dimensione templare. Sappiamo con certezza che il re di Mari era titolato come lugal sia grazie alle iscrizioni trovate a Mari dedicate a Iblul-II, sia ai documenti a carattere amministrativo¹⁴⁵ che riportano le uscite di metalli preziosi da Ebla verso la città del medio Eufrate. In questi testi, con l'epiteto lugal si fa riferimento a quello che era, al tempo, il più importante sovrano della regione a cui Ebla versava tributi. Gli scribi eblaiti dimostrano perciò di conoscere l'uso dei termini che veniva fatto al di fuori del regno. Al contempo, lo stesso scriba che ha avuto il compito di redigere la Lettera doveva certamente sapere che la suprema carica politica di Ebla fosse l'en. Nel testo, Anubu, Sa'umu e Enna-Dagan vengono qualificati come en, Ishtup-ishar come lugal. A Iblul-II sono affibbiati

¹⁴⁰ TM.75.6.1953

¹⁴¹ Archi e Biga 2003, p. 2.

¹⁴² Archi 1990a, pp. 112-113.

¹⁴³ Archi e Biga 2003, p. 9.

¹⁴⁴ Archi 2015, p. 124.

¹⁴⁵ ARET II, 14 v. 1-8.

entrambi: per quattro volte è chiamato lugal, soltanto una è definito en. Tale incoerenza terminologica è stata ampiamente dibattuta dagli assiriologi, i quali hanno ritenuto che questo uso intermittente di en nella Lettera sia un inconsistente tentativo dello scriba mariota di adeguarsi e seguire il formulario eblaita¹⁴⁶.

Un altro elemento filologico interessante emerge dall'elenco delle campagne militari di Mari, che vengono descritte tramite l'espressione àga-kár'(ŠÈ). In eblaita, il sumerogramma à g a - k á r veniva scritto àga-ŠÈ, che doveva corrispondere a un verbo equivalente all'accadico *ša'ārum*, cioè "vincere", e che è stato ritrovato anche nei testi a carattere amministrativo relativi all'appropriazione di bestiame¹⁴⁷. La narrazione si costituisce attraverso un perfetto parallelismo sintattico¹⁴⁸. La costruzione del testo segue infatti uno schema che si ripete per tutti i re: "NP, re di Mari, ha vinto la città X e la città Y, e ha lasciato un tumulo di cadaveri."

Quest'ultima azione è espressa dalla formula du₆-SAR gar che è stata associata all'uso mesopotamico di ammucciare i cadaveri dei nemici vinti e coprirli di terra¹⁴⁹, attestato anche nella Stele degli Avvoltoi che celebra la vittoria di Lagash su Umma, a cui la Lettera, per questo, viene spesso associata¹⁵⁰. Il *topos* del "tumulo di cadaveri", che ebbe molta fortuna innanzitutto in Mesopotamia, veniva utilizzato nella propaganda ufficiale del III millennio a.C. per commemorare i nemici¹⁵¹. Tale espediente narrativo risulta di grande impatto visivo in quanto incarna il simbolo tangibile della vittoria, permettendo di contare le vittime¹⁵² e fungendo da avvertimento nei confronti dei ribelli. Questo accumulare corpi sul campo di battaglia si qualifica come un vero e proprio monumento di guerra¹⁵³: il nemico è rappresentato e descritto come un cumulo di cadaveri che restano insepolti.

Iblul-II è il re a cui è dedicato più spazio nella Lettera. A lui sono attribuite altre tre azioni, oltre ad àga-kár'(ŠÈ), espresse da altrettante locuzioni verbali. Tra queste abbiamo šu-du₈, utilizzato sistematicamente negli Archivi Reali, che in questo contesto viene tradotto da Fronzaroli come "prendere in consegna/prendere possesso" e fa riferimento al paese di Gallabi'i (§ 10), mentre nei testi amministrativi il significato è ancora dibattuto e incerto tra quello di tassa, versamento e consegna dovuta.

¹⁴⁶ Astour 1992, p. 28.

¹⁴⁷ Fronzaroli 2003, p. 40.

¹⁴⁸ Pomponio 1999/2000, p. 47.

¹⁴⁹ Astour 1992, p. 28 e ss.

¹⁵⁰ Pomponio 1999/2000, p. 45.

¹⁵¹ Postgate 1992, p. 254.

¹⁵² È ciò che viene definito come "ragioneria della morte" in quanto utile per quantificare il risultato della battaglia: Milano 2017, p. 76.

¹⁵³ Nadali 2007, p. 352.

Viene poi detto che *in NE-ra-ad^{ki} à in é-na ha-zu-wa-an^{ki} è ib-lul-il lugal ma-rí^{ki}* in cui l'azione è viene tradotta da Fronzaroli come “uscire”¹⁵⁴. In questo verso (§ 16) Iblul-II uscì “contro Nerad e la fortezza di Ḫassuwan”.

L'ultima espressione è TUMxSAL la cui sequenza di tre vocaboli viene tradotta come “conquistare/vincere/prendere come preda” e viene sempre trovata in corrispondenza di nomi geografici¹⁵⁵, come accade qui per Emar (§ 18) che è stata appunto conquistata dal re mariota.

La Lettera termina con un auspicio minaccioso rivolto da Enna-Dagan a Irkab-Damu. Il re mariota dichiara che coloro i quali si ribelleranno al giogo da lui imposto, saranno puniti facendo calare sulla loro testa la lancia di Iblul-II (§24). L'utilizzo di questa immagine evocativa rimanda nuovamente alla Stele di Eannatum in cui il re di Lagash combatte i suoi nemici colpendoli alla testa proprio con una lunga lancia.

Risulta interessante notare come la struttura sintattica dell'ultima frase ricordi le maledizioni che chiudevano i trattati di alleanza. È infatti tipico dei testi legali terminare con una dichiarazione di impegno dei contraenti a rispettare gli accordi, pena terribili conseguenze. In questi casi la maledizione viene invocata a difesa di colui che ha rispettato la norma contro colui che invece l'ha infranta.

Nella Lettera di Enna-Dagan la punizione non viene dagli dèi, come invece risulta nelle maledizioni vere e proprie, ma dalla lancia di Iblul-II, che doveva venire brandita dallo stesso Enna-Dagan¹⁵⁶. Va notato come nel testo l'elemento divino risulti completamente assente: in nessun passaggio sono menzionate le divinità, siano esse quelle del pantheon siriano o quelle mesopotamiche. Il ruolo che queste solitamente ricoprivano nella narrazione sembra qui venire attribuito a Iblul-II. Se nelle iscrizioni reali l'operato del re viene avallato dalla divinità, qui è Iblul-II a legittimare con la propria lancia la punizione che Enna-Dagan riserverebbe ai ribelli eblaiti.

2.4.2 L'uso politico del passato nella Lettera

Lo scopo della Lettera di Enna-Dagan era quello di affermare e convalidare il potere di Mari sui territori che erano stati conquistati dai suoi predecessori.

Le parole di Enna-Dagan sono supportate dall'elenco delle campagne militari e dal giuramento di alleanza che doveva essere avvenuto nel giorno della cerimonia dell'olio in cui il re mariota

¹⁵⁴ Fronzaroli 2003, p. 37.

¹⁵⁵ Ivi, p. 41.

¹⁵⁶ Ivi, p. 42.

sostiene di essersi impadronito dei “due paesi”. È perciò verosimile che il documento sia stato redatto in un lasso di tempo di poco successivo alla sua incoronazione¹⁵⁷: la Lettera doveva essere stata inviata in seguito al rito dell’offerta dell’olio ma anche dopo la battaglia di Atini. Se questa fosse stata la reale successione degli eventi risulta facilmente comprensibile come Enna-Dagan si fosse servito della missiva per ricordare a Ebla il patto stipulato e l’ingerenza del suo regno sul territorio.

Nel breve lasso di tempo in cui Enna-Dagan fu al potere non riuscì però a preservare il dominio militare che aveva conquistato Iblul-II. L’egemonia di Mari iniziò a vacillare già con il regno di Nizi, il re che succedette a Iblul-II, in quanto egli non riuscì a mantenere il potere molto a lungo, tanto che questo gli costò la sua omissione dalla Lettera. Visto lo sfaldamento delle posizioni di Mari, è possibile che Enna-Dagan abbia fatto inviare la Lettera per tentare di ribadire il ruolo del suo regno in questo contesto politico.

Sappiamo che il regno di Irkab-Damu, il contemporaneo en eblaita a cui doveva essere destinata la missiva, oltre alla vittoria su Mari riuscì a consolidare anche il potere del regno di Ebla stringendo alleanze politiche con Ḫamazi e Imar. Intensificò anche i rapporti con Nagar, con lo scopo di controbilanciare il potere consolidato precedentemente da Iblul-II. I documenti a carattere amministrativo ci rivelano infatti come negli anni di Enna-Dagan i tributi da Ebla a Mari, seppur ancora inviati, fossero meno cospicui, probabilmente perché l’influenza dei due centri riprendeva a bilanciarsi con il progressivo indebolimento della città del medio Eufrate.

La Lettera di Enna-Dagan aveva perciò scopo prettamente intimidatorio, come ci testimonia il tono conciso, diretto e ripetitivo con cui è stata redatta. Lo stesso uso dell’epiteto en per i re marioti, al netto delle considerazioni relative all’inconsistenza dell’errore scribale nell’uso di en e lugal precedentemente esposte, presuppone la volontà del re di ribadire l’importanza della sua carica regale nel territorio.

Si deve considerare che il testo in questione non è un documento amministrativo: in questo caso non vi sarebbe stato motivo da parte dello scriba di Mari di definire il proprio re con un epiteto diverso da lugal. La Lettera è invece una composizione a carattere storico-politico in cui in re mariota ricorda al suo omologo l’espansione del suo regno e per questo lo scriba attribuisce a Enna-Dagan il titolo di en, che costituiva l’esatto corrispettivo del titolo mariota lugal, e volendone indicare la parità di *status*, lo pone allo stesso rango del re di Ebla.

L’uso del passato storico delle conquiste di Mari in Siria risulta fondamentale allo scopo politico di Enna-Dagan. Il racconto del passato è, come accade per le iscrizioni reali, anche propaganda del

¹⁵⁷ Archi e Biga 2003, p. 2.

proprio regno in quanto usa il ricordo della guerra e della distruzione da essa provocata per affermarsi. Interessante risulta soffermarsi sul tipo di racconto che il re di Mari riporta nella Lettera, mettendo in luce quali avvenimenti sceglie di includere nel testo e quali invece tralascia.

Come abbiamo visto, le conquiste riportate ritraggono soltanto le vittorie di Mari sugli altri regni. Enna-Dagan elimina deliberatamente il suo predecessore Nizi in quanto è a partire dal suo regno che la città del medio Eufrate inizia a perdere influenza e potere. Se consideriamo valida la sequenza di avvenimenti che precedettero la redazione del documento, anche la vittoria di Ebla ad Atini viene omessa, sia in quanto forse non abbastanza importante da allarmare il re, sia in funzione della propaganda del passato di Mari che non può che essere glorioso e vittorioso. La Lettera si serve quindi degli avvenimenti storici per redigere un passato al servizio dell'ideologia della superiorità di Mari su Ebla.

L'omissione di Nizi potrebbe essere anche letta come la volontà di Enna-Dagan di apparire il diretto successore del più importante re presargonico di Mari, cioè Iblul-II. Con l'omissione della figura di Nizi, il re della Lettera si configura come il degno erede di colui che conquistò la supremazia nei territori di Siria, caratteristica che avrebbe forse potuto allarmare il destinatario della missiva. È così che la dichiarazione di intenti di Enna-Dagan risulta patrocinata da Iblul-II, che lo legittimerebbe nel punire tutti coloro che avrebbero potuto ribellarsi. In virtù di ciò, sarà lo stesso Enna-Dagan a brandire la lancia di Iblul-II per soggiogare il nemico. Possiamo quindi stabilire come la figura di quest'ultimo fosse ritenuta così importante a Mari da ricoprire un ruolo assimilabile a quello che solitamente veniva dato agli dèi.

La narrazione principale che emerge nella Lettera al re di Ebla è quella della guerra come scelta intenzionale per raggiungere l'obiettivo della supremazia politica. Sin nel mondo sumerico al principio del conflitto armato viene connaturata l'istituzione del potere regale¹⁵⁸, di cui costituisce emblematico esempio la Lista reale sumerica: qui la regalità scende dal cielo e viene trasferita di luogo in luogo tramite passaggi violenti e sconfitte militari. La guerra finisce così per identificarsi come uno degli elementi fondanti della città divenendo poi il soggetto di molte rappresentazioni, sia visive che di tipo narrativo¹⁵⁹, le quali porteranno alla formazione di una vera e propria "cultura della guerra"¹⁶⁰. Questa espressione indica un sistema di segni che condivide un repertorio di immagini simboliche il cui significato era comune e veniva usato ed esposto negli spazi celebrativi e di propaganda del tempo.

¹⁵⁸ Milano 2017, p. 67.

¹⁵⁹ Nadali 2007, p. 336.

¹⁶⁰ Milano 2017, p. 75.

Interessante è, in quest'ottica, l'uso nella Lettera del *topos* del “tumulo di cadaveri”: un espediente narrativo tipicamente mesopotamico, come risulta dal medesimo uso fatto nella Stele degli Avvoltoi di qualche decennio precedente, che è qui adottato in quanto doveva essere stato trasmesso a Ebla grazie ai contatti che Mari aveva con la Mesopotamia. L'immagine letteraria utilizzata costituisce un elemento che doveva appartenere a quel codice comunicativo comune alla rappresentazione della guerra in quanto evocava un'immagine il cui significato era evidentemente comprensibile da Mari fino a Ebla. A tale codice potrebbe ascriversi anche l'espressione usata da Enna-Dagan al termine della Lettera, quando minaccia di punire i suoi nemici con la lancia di Iblul-Il, espressione che rimanda alla stessa rappresentazione visiva nella Stele degli Avvoltoi.

Queste tecniche narrative vengono applicate solitamente con il fine di oggettivare delle conquiste militari¹⁶¹, come risulta nell'uso che ne viene fatto nella Lettera: così Mari decreta in maniera tangibile il suo potere politico su Ebla. Il successo militare dei predecessori di Enna-Dagan viene quindi concretizzato e monumentalizzato attraverso la descrizione dei tumuli di corpi lasciati sul campo di battaglia.

Il soggetto che diviene “tumulo” è però omesso in questo schema. Nonostante costituisca una delle parti più importanti di quello che era il bottino di guerra e risultasse senza dubbio come una presenza intuibile in quelli che erano i luoghi teatro delle battaglie, la figura del nemico non viene mai nominata in maniera esplicita.

Anche nella Lettera, gli eventi non vengono descritti nel loro svolgimento, bensì il messaggio viene reiterato riproponendo la stessa costruzione sintattica e di lessico per tutti e cinque i re citati. Nel racconto delle conquiste militari, il nemico non è presente se non quando si costituisce attraverso la creazione quasi seriale di questi tumuli. È così che la personalità stessa del nemico viene azzerata nella contabilità delle città sottomesse al dominio di Mari, e nella narrazione della guerra diviene così un “oggetto senz'anima”¹⁶².

Sebbene Pomponio ritenne che la missiva di Enna-Dagan non dovesse avere carattere di offesa nei confronti del re di Ebla ma che essa si costituisse come un semplice scambio di informazioni tra i due¹⁶³, la costruzione ripetuta della frase, l'uso di termini ascrivibili al motivo letterario della guerra e l'impiego del *topos* del “tumulo di cadaveri” rendono esplicito l'intento intimidatorio del re mariota.

Se il dominio del regno di Mari è costellato da sole vittorie su Ebla, è chiaro come, attraverso la Lettera, Enna-Dagan si serva del passato storico in maniera parziale per legittimare il ruolo del suo

¹⁶¹ Nadali 2007, pp. 336-337.

¹⁶² Milano 2017, p.

¹⁶³ Pomponio 1999/2000, p. 48.

regno e la sua politica espansionista, in quanto diretto erede del grande re che portò in gloria la città del medio Eufrate. In virtù delle conquiste di Iblul-II, oltre che di quelle dagli altri antenati e dei successi ottenuti dallo stesso Enna-Dagan, tra cui l'unione dei due paesi, egli nomina il trattato di alleanza che doveva essere avvenuto con la cerimonia dell'olio, affinché questo fosse di monito a Irkab-Damu su quali erano gli accordi politici tra le loro città e di come il giuramento ratificasse, ancora una volta, la superiorità di Mari su Ebla.

Uno strano documento da Mari

In questo capitolo verrà analizzato un documento di dubbia interpretazione, ovvero la tavoletta TH 87-107¹⁶⁴. Il testo, scritto su argilla, fu rinvenuto nel 1987 a Mari e pubblicato per la prima volta dall'assiriologo francese Jean Marie Durand solo nel 2012¹⁶⁵, il quale lo ha interpretato come un esercizio scribale su cui è riportato il racconto di una battaglia perpetrata dai sovrani di epoca accadica nella zona di Mari e Terqa, sull'Eufrate.

In particolare, la città di Mari fu occupata dal 2950 al 1760 a.C., nel sito che oggi chiamiamo Tell Hariri, che si trova non lontano dalla frontiera tra i moderni stati della Siria e dell'Iraq. Gli archeologi hanno individuato ben tre fasi di occupazione: la prima dal 2950 al 2650 a.C. circa; la seconda dal 2550 al 2220 a.C.; e infine, la terza fase dal 2200 al 1760 a.C.¹⁶⁶ dopo la quale il sito venne abbandonato.

Molti sono i dubbi che nascono intorno a questo documento, principalmente dovuti alle condizioni molto danneggiate del reperto che non permettono una chiara decifrazione del testo. Da ciò deriva la sua difficoltosa interpretazione e quindi l'impossibilità di definire con certezza il contesto storico e gli eventi a cui fa riferimento.

3.1 La fondazione e l'insediamento di Mari: dal protodinastico all'impero di Accad

Il sito di Tell Hariri in origine doveva apparire come un gruppo di colline di varie dimensioni, organizzate in maniera concentrica, al cui centro era posto il tell principale di forma semi circolare. L'ambiente in cui esso venne fondato era la regione siriana del fiume Eufrate che ha sicuramente giocato un ruolo determinante nella caratterizzazione degli insediamenti antropici che a partire dal III millennio a.C. vennero fondati in questa zona¹⁶⁷.

Nel nord della Siria la valle di questo fiume si estende per circa 100 km, partendo dal moderno confine con la Turchia e giungendo fino alla città di Emar. Il suo corso in queste zone va contrapponendosi con la terra secca e desertica che attraversa: nel cuore del suo sistema fluviale si creano delle fertili valli di pianure alluvionali dove si affiancano dei terrazzamenti su entrambe le rive, a cui si contrappone, sia a nord che a sud, la steppa formata da un ambiente ondulato e roccioso,

¹⁶⁴ Un'immagine del reperto si trova a p. 133.

¹⁶⁵ Durand 2012.

¹⁶⁶ Per uno studio approfondito dell'archeologia di Mari si vd Margueron 2014.

¹⁶⁷ A proposito dell'urbanizzazione della zona si vd Cooper 2006.

dove i *wadi* sono spesso in secca. Gli insediamenti che qui vennero fondati dovettero considerare il grande ammontare di acqua che il fiume portava in vari periodi dell'anno: se nei mesi di agosto, settembre e ottobre era in secca, in aprile e maggio lo si ritrovava in piena a causa dello scioglimento delle nevi degli altopiani in Anatolia. L'Eufrate così finiva per danneggiare le colture di cereali che iniziavano a maturare proprio in quel periodo. Per evitare ciò, si iniziarono a occupare quella serie di terrazze poste su entrambe le rive che digradavano in direzione delle pianure alluvionali. Qui i siti erano prossimi sia alle pianure alluvionali che alle zone della steppa, restando al sicuro dalle piene e permettendo di sfruttare una varietà di risorse alternative tra loro vicine. La pratica dell'agricoltura secca, l'utilizzo di vasti altopiani erbosi per la pastorizia e per la caccia di selvaggina, uniti all'opportunità che forniva il corso dell'Eufrate di instaurare un commercio su lunga distanza, permisero l'instaurarsi di nuovi centri a occupazione antropica.

È in questo contesto ambientale e geografico che Mari viene costruita. I suoi resti sono stati scoperti nel 1933, quando un grande frammento di statua fu portato alla luce da alcuni beduini che erano alla ricerca di pietra per coprire delle tombe. I primi scavi iniziarono così nel dicembre del medesimo anno con l'arrivo a Mari dell'archeologo francese André Parrot. In quel periodo, infatti, lo stato siriano era sotto la giurisdizione francese, grazie al mandato ricevuto dalla Società delle Nazioni dopo la fine della I Guerra Mondiale. Da allora il sito venne indagato fino al 2008, grazie alle 45 campagne di scavo qui avviate.

La Città I venne fondata all'inizio del periodo protodinastico, intorno al 2900 a.C., su un sito privo di indizi di precedenti occupazioni, presentandosi sin dalle sue origini come un'imponente città nuova. Nonostante la difficoltà di accesso ai resti di quest'epoca perché profondamente sepolti, le missioni archeologiche hanno riportato alla luce un sistema difensivo, formato da un terrapieno circolare che doveva servire da protezione contro le frequenti inondazioni, e un muro interno spesso circa 6 m, che chiudeva la città ai nemici. Fu inoltre rinvenuta una porta urbana che si collegava a una larga strada che correva nel centro della città alta, due quartieri dedicati ad attività artigianali come la metallurgia, la lavorazione della ceramica e la tintura tessile, e alcune abitazioni. Non è stato possibile individuare nessun resto di templi o di palazzi. Inoltre, il mancato rinvenimento di testi ascrivibili a questo periodo rende poco possibile ricostruire la storia del sito in questa fase e tanto meno determinare la causa o il periodo in cui la città venne abbandonata.

Fu intorno al 2550 a.C., nel protodinastico III, che una nuova Mari venne edificata sui livelli della Città I. Per farlo vennero utilizzate delle tecniche altamente specializzate che dimostrano come la struttura urbanistica del sito sia stata pensata e programmata con anticipo. La creazione di un sistema difensivo e dei suoi centri politici, religiosi e economici, dei quartieri residenziali e della rete di strade,

sono infatti tutti indizi di una struttura urbanizzata altamente avanzata che venne costruita con una certa premeditazione. La Città II si inserisce in quel contesto storico che è conosciuto come “seconda urbanizzazione”. Dopo il declino del “sistema Uruk” all’inizio del III millennio, le colonie fondate in Siria vennero abbandonate e l’architettura monumentale sembrò subire un arresto improvviso, portando la regione a una diffusa ruralizzazione. In questo periodo, se i grandi centri sembrarono subire uno stallo, di contro i piccoli villaggi aumentarono di numero. Fu poi poco prima della metà del III millennio che la Siria vide il sorgere di nuove entità statali, tra cui Mari, Ebla, Terqa, Nabada, Urkesh e altre, che finirono a volte per espandere la loro influenza anche a livello regionale. Gli storici sono dell’opinione che questo processo sia stato favorito dalla progressiva stabilizzazione del regime delle precipitazioni. Infatti, questi nuovi organismi sembrano aver mutuato gli elementi costitutivi del “sistema Uruk” arricchendoli però di caratteristiche proprie e peculiari di questa zona. Esse si basavano sia su un diverso assetto idro-geologico¹⁶⁸, che differiva da quello tipico della Mesopotamia e che permise la formazione di una varietà di nicchie ecologiche, ma anche sulla presenza di elementi etnici indigeni. Per esempio, in queste zone a carattere semiarido l’economia si basò prevalentemente sul pastoralismo e sul seminomadismo, elementi certamente presenti anche nella Babilonia ma che in Siria si legarono al sistema urbano stanziale in rapporti di integrazione e reciproco scambio più intensi che altrove.

Per questa fase le informazioni sull’assetto economico della regione ci arrivano principalmente dagli Archivi Reali di Ebla, contemporanei alla Città II, che conservano per la maggior parte testi riguardanti l’amministrazione palatina. Da Tell Hariri invece, pochi sono quelli ascrivibili a questo periodo: per il protodinastico IIIb sono note soltanto una trentina di tavolette a carattere amministrativo, edite ancora solo parzialmente, e una quarantina di iscrizioni reali rinvenute nel tempio della dea Ishtar, che hanno permesso di identificare alcuni re e personaggi della corte mariota di tale periodo. I documenti di Ebla ci raccontano inoltre dei rapporti politici tra le due città: sappiamo infatti che entrambe queste potenze combatterono tra loro diverse guerre per accaparrarsi il controllo economico e la supremazia sulla regione del medio e alto Eufrate. Importanti informazioni in merito a questa rivalità provengono dalla Lettera di Enna-Dagan, precedentemente analizzata in questa tesi, in cui il re di Mari invia a quello di Ebla una sorta di promemoria in cui descrive gli eventi militari e politici che hanno avuto luogo in questo periodo. Da questo testo di cancelleria è possibile evincere che, per un certo periodo di tempo, fu il regno di Mari a dominare sull’alta Mesopotamia e che Ebla fu costretta a pagare un tributo alla città del medio Eufrate. La supremazia raccontata in questo testo, unita ad altri elementi emersi dallo studio di altre tavolette rinvenute negli Archivi Reali, avrebbe

¹⁶⁸ Cooper 2006, p. 27.

condotto alcuni storici a teorizzare che la distruzione di Ebla sia avvenuta per mano di Mari¹⁶⁹ e non di uno dei re sargonici, come era ormai consuetudine ritenere. È in questo periodo di supremazia che a Mari vediamo la fondazione del palazzo reale, che sarà poi sede di Zimri-Lim (1775-1762), e di numerosi templi. La Città II esistette per circa tre secoli prima di essere distrutta, durante i quali instaurò intense relazioni politiche e commerciali anche verso sud, in particolare con Kish in Babilonia e con Ur a Sumer. In questo senso, il ruolo di Mari doveva essere certamente condizionato dalla sua posizione geografica, che fungeva da passaggio obbligato fra la bassa Mesopotamia e l'alta Siria. Risulta quindi chiara la motivazione per cui è possibile individuare un certo grado di vicinanza culturale con il paese di Sumer. Tale legame si esprime attraverso i tratti formali della statuarìa regale oltre che nelle vicende politiche. Nonostante questi elementi, a Mari risultano comunque preponderanti alcuni tratti prettamente indigeni, tra cui la presenza di un'etnia semitica che parlava una lingua affine al dialetto eblaita, come ci testimoniano l'antroponimia, il culto delle divinità locali e l'uso dell'antico calendario semitico.

La Città II fu distrutta da un incendio in epoca sargonica ma il dibattito su chi tra Sargon e Naram-Sin ne sia il responsabile risulta ancora acceso. La dinastia di Accad giunse al comando in Mesopotamia nel 2335, detenendone il potere fino al 2193 a.C. circa, quando iniziò la crisi sostanziale dell'impero con Shar-kali-sharri, il figlio di Naram-Sin. Tale periodo si caratterizza per il superamento della dimensione della città-stato, tipica del periodo protodinastico, in favore di quello che è stato definito come il "primo impero della storia", basato principalmente sulla supremazia militare. Come vedremo in seguito, sia Sargon che Naram-Sin in diverse iscrizioni a loro attribuite citano Mari, o per lo meno la zona geografica a essa limitrofa, ma tali elementi non risultano sufficienti per individuare con certezza il responsabile della sua distruzione.

3.2 Mari dall'epoca degli Shakkanakku alla distruzione di Hammurabi

In seguito alla sistematica distruzione della Città II, Mari venne ricostruita dalla dinastia degli Shakkanakku. Con questo termine, in lingua accadica, si indica una linea di governatori militari instaurata qui dai re di epoca accadica, la quale aveva il compito di governare sulla città in loro vece godendo di una posizione più autonoma rispetto a quella ricoperta dagli ensi nelle altre zone dell'impero. Durante questo periodo, essi si impegnarono a mantenere con i vicini meridionali intensi rapporti commerciali e diplomatici, sanciti in particolare dai matrimoni con le principesse della III dinastia di Ur. Queste unioni permisero a quest'ultima di mantenere il suo dominio nella Mesopotamia

¹⁶⁹ In merito si vd Archi e Biga 2003.

meridionale e a Mari di controllare indisturbata la zona del medio Eufrate, per lo meno fino al collasso, intorno al 2000 a.C., del regno di Ur III. In quest'epoca nell'entroterra di Mari si fanno sempre più pressanti le popolazioni Amorree. Si tratta di nuove genti semitiche occidentali, la cui organizzazione era di carattere tribale e pastorale, che si sedentarizzarono progressivamente in tutta la Mesopotamia centrale nel corso del II millennio. Tali tribù nomadiche risultano già sporadicamente attestate nei testi dell'epoca degli Archivi Reali di Ebla¹⁷⁰ e fu anche a causa del crollo del suo regno che riuscirono più facilmente a insediarsi nella regione, finendo così per premere anche contro il nucleo interno dell'impero di Ur¹⁷¹. La storia di Mari in questo periodo risulta ancora molto complicata da determinare. Nonostante si conoscano alcuni dei nomi dei governatori di quest'epoca, le vicende di questi due o tre secoli di governo rimangono ancora poco chiare. Infatti, la datazione del governo del primo Shakkanakku, Iddish, è tuttora dibattuta, in quanto si lega indissolubilmente alla diatriba su chi distrusse la città¹⁷². In ogni caso, la sua ricostruzione in quest'epoca venne patrocinata da questa nuova dinastia che ne restaurò il palazzo e ne fece inoltre costruire uno nuovo, il quale fu poi rimpiazzato da quello che sarà il Grande Palazzo Reale. Anche i centri religiosi vennero restaurati, a cui si aggiunse la costruzione di nuovi templi.

Tra la fine del III e l'inizio del II millennio, i nomadi Amorrei iniziarono quindi a muoversi dai loro territori di origine nell'ovest della Mesopotamia, infiltrandosi in maniera graduale nelle città di Sumer e Accad. Fino alla fine del XIX secolo l'alta Mesopotamia fu teatro di frazionismo politico e molti furono i tentativi di conquista e di espansione in quest'epoca che culminarono con l'unificazione raggiunta con Samsi-Addu, un capo tribale amorreo. Egli si impegnò a fondare a nord il regno dell'alta Mesopotamia, riuscendo in pochi anni a estendere la propria egemonia su tutta l'area settentrionale fino al confine con la Siria. Dopo la conquista di Assur, decise di accrescere il suo dominio verso nord-ovest, con lo scopo di conquistare le città del triangolo del Khabur, finendo così per scontrarsi con Mari. Qui era al governo un'altra dinastia amorrea, ovvero quella dei Lim, il cui re Yakhdun-Lim era riuscito nel tempo a saldarsi alla sequenza degli Shakkanakku e a conquistare il potere. Durante il suo regno, le ambizioni della città si ampliarono e dalla zona del medio Eufrate, dove Mari insieme a Terqa e Tuttul costituivano il cuore del potere, si rivolgono verso il Khabur. Lo scontro per il controllo della zona verrà vinto da Samsi-Addu, non tanto grazie alla sua supremazia militare ma piuttosto come conseguenza della morte del re Sumu-Yama, figlio di Yakhdun-Lim. È così che Samsi-Addu, approfittando della situazione, conquista Mari nel 1792, finendo per dominare tutta la Mesopotamia settentrionale. Soltanto nel 1776 Zimri-Lim, il nipote di Yakhdun-Lim, una volta

¹⁷⁰ Si vd Archi 2015, pp. 353-359.

¹⁷¹ Per quanto riguarda il ruolo svolto dagli Amorrei nella fine di Ur III si vd Sallaberger 2007.

¹⁷² Per approfondire il dibattito sulla dinastia Shakkanakku si vd Durand 1985; per un approccio più recente Colonna D'Istria 2023.

ritornato dal suo esilio ad Aleppo, riuscirà a scacciare dal trono di Mari il figlio di Samsi-Addu, Yasmakh-Addu.

La storia di questi ultimi cinquant'anni dell'occupazione della città, chiamata dagli storici moderni "età di Mari", è conosciuta grazie a una grande mole di documentazione scritta. Se per le fasi storiche precedenti sono state rinvenute ben poche tavolette, per quest'epoca la città restituisce un ricco e interessante archivio¹⁷³. Si tratta infatti di circa 20000 tavolette che illustrano la fase finale di occupazione di Mari fino alla sua distruzione. In particolare, queste forniscono ampia documentazione sul nomadismo orizzontale tipico della steppa siriana nel II millennio, raccontando l'importante ruolo svolto da questa parte della popolazione sia a livello politico che economico. I testi sono scritti in accadico, che era divenuto non solo idioma diplomatico, ma anche lingua utilizzata dall'amministrazione palatina dell'area, e gettano luce sulla stretta interazione tra i pastori seminomadi, le comunità urbane e il governo centrale.

Sarà nel 1760 che Mari cadrà definitivamente per mano di Hammurabi di Babilonia, che prima la conquista e poi la distrugge ponendo fine al suo ruolo politico nell'area.

3.3 La tavoletta TH 87-107

Dal sito di Mari proviene una tavoletta su cui è inciso un testo in paleoaccadico, ancora poco studiato e di difficile interpretazione. Si tratta del documento TH 87-107, rinvenuto negli scavi del 1987 ma pubblicato per la prima volta soltanto nel 2012. L'autore dell'*editio princeps* è l'assiriologo francese J. M. Durand, il quale ne ha curato la traduzione, insieme al collega D. Charpin¹⁷⁴. Il testo sembra contenere un passaggio in cui è riportata la sconfitta di Mari e Terqa da parte di Idida, un personaggio che si dichiara servo del re Sargon di Accad. Essendo il reperto molto danneggiato, il senso del racconto è però spesso sfuggente e poco chiaro.

L'analisi e lo studio del testo risultano poi complicati dal fatto che non è stata riportata alcuna informazione sul luogo di rinvenimento della tavoletta, elemento sempre molto importante ai fini interpretativi. Durand riferisce soltanto che il reperto è stato portato alla luce durante gli scavi del 1987, come è possibile intendere dal suo numero di inventario. Allo stesso modo, la consultazione dei report della missione archeologica di quell'anno a Tell Hariri¹⁷⁵ non ci è comunque d'aiuto. La XXVII campagna di scavo si è concentrata su diverse zone del tell: dal Piccolo Palazzo Orientale, nel

¹⁷³ Per un *excursus* sugli archivi di Mari si vd Catagnoti e Bonechi 1996.

¹⁷⁴ Durand 2012, p. 122.

¹⁷⁵ Margueron 1993, pp. 5-38.

Settore A, alla sala del trono del Gran Palazzo Reale, passando per il Settore P e il livello P-1, ovvero quello dei Palazzi, e infine sul Settore F, per approfondire l'evoluzione che ebbe la città di Mari dal punto di vista urbanistico tra la metà del III e l'inizio del II millennio. Margueron, il curatore del report, nonché direttore della missione stessa, menziona solo sporadicamente il ritrovamento di alcune tavolette, tra cui doveva probabilmente esserci anche quella in questione. Purtroppo egli non fornisce ulteriori indicazioni in merito perciò non è possibile individuare il reperto con precisione nel resoconto di scavo. Tali informazioni, o per meglio dire la loro mancanza, farebbero pensare che il ritrovamento non sia stato al tempo considerato come un evento importante da riportare con accuratezza. È possibile che la tavoletta sia stata trovata in un contesto secondario, che poco faceva presumere a una prima occhiata degli archeologi.

In ogni caso, non è possibile teorizzare nemmeno a livello ipotetico quale sia stato il luogo in cui la TH 87-107 fu ritrovata e a oggi questa sembrerebbe essere dispersa.

3.3.1 Edizioni e studi del documento

La prima edizione della tavoletta è pubblicata in un articolo in cui Durand approfondisce ulteriormente il dibattito su chi tra Sargon e Naram-Sin abbia distrutto la città alla fine del III millennio. In questa prospettiva, l'assiriologo ne riassume le posizioni: da una parte, la presa di Mari da parte del primo re di Accad viene definita come un "consensus de la recherche", dall'altra però, spiega come le evidenze archeologiche indicherebbero invece che il responsabile di tale distruzione sarebbe stato Naram-Sin¹⁷⁶. Egli prosegue legando tale dibattito all'ascesa degli Shakkanakku. L'assiriologo ritiene infatti che Ididish, il primo di questo lignaggio, fosse un contemporaneo di Sargon, finendo per determinare come la distruzione di Mari sia avvenuta per mano del fondatore della dinastia di Accad che avrebbe poi qui instaurato questi governatori militari. Durand suggerisce che il nome Ididish vada interpretato come la forma più recente di Idida, colui che nel testo si dichiara quale "servo di Sargon"¹⁷⁷, elemento che determinerebbe come questa figura fosse perciò il primo degli Shakkanakku.

Molti però sono i punti ancora poco approfonditi di questo testo. Per addentrarci al meglio nella sua analisi, si riporta di seguito la sua traduzione, così come pubblicata dall'assiriologo¹⁷⁸:

Idida, serviteur de Sargon, marcha contre Mari et Terqa.

¹⁷⁶ Durand 2012, p. 119.

¹⁷⁷ Ivi, p. 121.

¹⁷⁸ Ivi, p. 123.

(...)

[Hidâr (?)], «homme» de [Mari], de Mari ne sortit pas et ne combattit pas; alors, le pays, ceux de la Maison du dieu d'Alep pour « l'homme » de Mari livrèrent combat.

(...)

Šarru-ili, aux nobles, au (peuple de) Mari et aux (gens) de la Maison du dieu d'Alep, revint et alla en aval de Mari.

Silla-Nunu, le chef nu.banda et Aharši, le chef nu.banda, Umân, le «grand du pays», ...

(...)

Šarru-ili s'opposa à eux comme à des..., sans que Mari le sût.

Durand definisce il documento come un esercizio scribale prodotto a Mari e scritto sia con forme linguistiche dell'accadico arcaico che ascrivibili a epoche più recenti. Egli spiega poi che la scrittura dello scriba risulta più arcaizzante rispetto all'accadico del periodo recente degli Shakkanakku e che egli abbia fatto ricorso anche a elementi di epoca presargonica. La forma della tavoletta farebbe poi pensare a quelle utilizzate proprio da coloro che aspiravano a esercitare l'arte scribale¹⁷⁹. Per questa ragione, l'assiriologo sostiene che il testo in questione non possa essere considerato come una composizione ufficiale e nemmeno come un modello di iscrizione reale. Nonostante ciò, egli evidenzia come il rimando a una certa narrazione storica sia innegabile, affermando che potrebbe quindi trattarsi di un estratto da un corpus di testi letterari e commemorativi utilizzati per celebrare i re defunti. Durand infatti assimila il documento alle leggende dei re di Agade, ponendo la TH 87-107 alla stregua di testi quali “La Grande Rivolta contro Naram-Sin”, di cui una versione è stata ritrovata proprio a Mari¹⁸⁰. Infine, ipotizza anche che possa trattarsi di un frammento facente parte di quei testi che si utilizzavano durante il rituale del *kispum*¹⁸¹, particolarmente attestato nel III millennio.

La tavoletta TH 87-107 venne poi studiata dall'assiriologo Nicholas L. Kraus, il quale l'ha inserita nel suo volume riguardante l'educazione scribale di periodo sargonico. Di seguito, la sua traduzione del testo¹⁸²:

Niditta, servant
of Sargon,
... Mari
and Terqa?

¹⁷⁹ Durand 2012, p. 126.

¹⁸⁰ Westenholz 1997, pp. 231-237.

¹⁸¹ Ivi, p. 126-127.

¹⁸² Kraus 2020, pp. 116-117.

...
...
...

did not turn against/betray (them?).
During that time,
the one of the house of the god of
Aleppo
for the people (king?)
of Mari
took to the field.

[Sharru]-ili,
to? the people (king?)
and to? Mari
and to? the one of the house of the god
of Aleppo
he (re)tums.

And beneath
Mari
he went and
Sil-nu-nu the chief captain,
AharSi the chief captain,
Uman the great one of the land,

...
Sharru-ili
overtook? them.
Mari
did not know.

Il lavoro di traduzione dei due assiriologi presenta alcune discrepanze, ma in entrambi gli studi ritroviamo il nome di un tale servitore di Sargon che sembra rivolgersi in qualche modo alle città di Mari e di Terqa. Secondo il lavoro di Durand, egli avrebbe marciato militarmente su questi centri. Kraus invece non integra il testo ma pone l'accento sulla lettura del nome del "servo di Sargon"

proposta dall'assiriologo francese. In particolare, da Idida egli lo rende come Nidittā¹⁸³, da *nidittum* cioè “regalo, presente”¹⁸⁴, smentendo così l'ipotesi di identificazione che Durand fa di questo personaggio con il primo degli Shakkanakku. Il testo prosegue poi riportando come un altro individuo, identificato come facente parte della “casa del dio Aleppo”, sia sceso in guerra a favore di Mari. Qui farebbe poi ritorno un altro personaggio, Sharru-ili, che sembra rivolgersi al popolo della città, ma anche a quello della “casa del dio di Aleppo”. A ciò segue la nomina di altri tre individui, probabilmente facenti parte degli alti ranghi delle città di Mari e Terqa. Non risulta chiaro se essi siano stati raggiunti da Sharru-ili o se questo si oppose a loro in qualche modo. In ogni caso, di questo, Mari sembra non saperne nulla.

L'autore della riedizione della tavoletta apporta quindi alcuni rifacimenti alla traduzione curata da Durand¹⁸⁵, e, per quanto riguarda la sua interpretazione, oltre a definire anch'egli il testo come parte di un esercizio scribale, dichiara che il documento sia una copia, avvenuta forse sotto dettatura, di un'iscrizione reale¹⁸⁶. A un'attenta lettura del testo tradotto, le conclusioni a cui giungono entrambi gli studiosi potrebbero essere definite come poco motivate e approfondite. In un primo momento l'assiriologo francese dichiara che il testo non deve essere considerato come un documento “ufficiale”; poco dopo aggiunge che esso sembrerebbe presentare un certo “saveur historique” tanto da fargli ipotizzare che si possa trattare di un estratto da un'opera letteraria sui re accadici. Sebbene a tali ipotesi Durand non aggiunga molto, egli però sostiene chiaramente che il documento non debba essere letto come un'iscrizione reale¹⁸⁷, cosa che invece riporta Kraus. In proposito, anche quest'ultimo non fornisce nessuna spiegazione ulteriore.

A proposito delle iscrizioni reali, per quanto riguarda quelle di epoca accadica, modesto è il numero di originali che ci sono pervenuti, in quanto molte di esse furono incise su statue e altri oggetti votivi che andarono perduti. Questi erano oggetti dedicati dai re del periodo nell'Ekur di Nippur, città che costituiva il centro religioso dal quale discendeva la regalità portata dal dio Enlil. Tali opere vennero fortunatamente copiate in epoca paleobabilonese, giungendo così fino a noi sotto forma di esercizi che gli scribi di Nippur riproducevano basandosi sugli originali che al tempo dovevano ancora essere esposti nel santuario del dio poliade della città. Grazie a questi reperti possiamo seguire la formazione dell'impero in termini più realistici, rispetto ai quali ci è possibile valutare l'attendibilità storica delle leggende dei re di Agade, ovvero dei testi che raccontano le grandi gesta

¹⁸³ Kraus 2020, pp. 117-118.

¹⁸⁴ Si vd CAD N/2, p. 207, 1b: un regalo dovuto al re.

¹⁸⁵ Kraus 2020, p. 117-119.

¹⁸⁶ Ivi, p. 195.

¹⁸⁷ Durand 2012, p.126.

dei re sargonici in maniera parziale e spesso esagerata. Si tratta di componimenti letterari posteriori di molti secoli che riportano notizie aneddotiche e spesso inattendibili sui sovrani della dinastia. Nelle iscrizioni, l'accento è posto sulle conquiste in quanto sono proprio queste che permettono la costituzione vera e propria dell'impero. In rottura con il periodo precedente, le vicende militari narrate non sono più espressione dei contrasti tra le divinità di diverse città, bensì risultano espressione della forza eroica del sovrano, che viene descritto e rappresentato come forte, vincitore, un re senza eguali e senza rivali. Il tenore propagandistico è chiaramente percepibile e risulta perciò necessario tenere presente questa modalità di comunicazione ideologico-politica quando si considerano questi reperti come testimonianze di un certo avvenimento storico.

L'interpretazione avanzata da Kraus secondo cui la tavoletta TH 87-107 sia stata dettata o copiata da un'iscrizione reale, risulta di difficile confronto in quanto poche sono le informazioni sui monumenti ai re di questo periodo e quelle su cui possiamo basarci provengono dalle copie rinvenute a Nippur, composte dagli scribi con intento prettamente didattico, oltre che storico. Essi infatti si impegnarono a replicare fedelmente il dialetto paleoaccadico e il suo sistema di scrittura inserendo spesso su questi testi osservazioni aggiuntive che non nascondono l'origine successiva di queste copie¹⁸⁸. Tali elementi, come ha chiarito Durand, non risultano nella tavoletta da Mari, la quale presenta un sistema linguistico peculiare ma non riporta alcun commento a margine. Oltre a ciò, a Mari non sono a oggi state trovate iscrizioni coeve a quest'epoca che utilizzino un tono simile a quello del documento in questione. Inoltre, come dicevamo, gli elementi dell'epigrafe celebrativa di epoca accadica riportano sempre un certo tipo di narrazione in cui si tende a mettere in risalto la centralità e l'iniziativa della figura del sovrano. Nel documento proveniente da Mari, invece, Sargon viene solo vagamente citato per qualificare la figura di Nidittā come suo servitore. Si fa poi menzione di altri personaggi a cui è dedicato più rilievo che al re di Accad, elemento inusuale in quella che dovrebbe essere un'iscrizione regia il cui obbiettivo è quello di celebrare la figura del sovrano. La stessa frase finale non sembra adatta a terminare un'iscrizione di questa caratura: per quale ragione Mari “non lo sapeva”? In più, di che cosa esattamente non era a conoscenza?

Anche l'assimilazione di questo testo a qualche opera legata alle leggende dei re di Agade proposta da Durand sembra poco verosimile. In questi racconti, l'ideale di forza eroica con cui viene narrata la regalità accadica sembra spesso coincidere con degli ideali analoghi che erano stati impersonati da eroi della mitologia, per esempio Gilgamesh o Enmerkar. In questo senso, il racconto delle guerre tra il nord e il sud mesopotamico perpetrate da Sargon ben si inquadra nell'epico scontro tra Gilgamesh di Uruk e Agga di Kish, e le spedizioni militari e commerciali di Sargon in terre lontane,

¹⁸⁸ Gelb 1949, p. 348.

rassomigliano molto al racconto di Enmerkar ad Aratta o di Gilgamesh nel Paese dei cedri. Nella tavoletta di Mari, per quanto il testo molto danneggiato permetta di osservare, non sembra esservi traccia di un tenore narrativo paragonabile alle epopee appena menzionate.

Tornando al documento in esame, oltre a Nidittā e a Sargon, ci sono altri personaggi che vengono citati, quali Šilla-Nunu, Aharshi, Uman e Sharru-Ilī. I primi tre sembrano ricoprire un rango importante nelle città citate. In particolare, Šilla-Nunu e Aharshi vengono definiti come *nu.bandā*, un titolo solitamente attribuito al principe ereditario di Mari in epoca Shakkanakku¹⁸⁹. Uman è invece chiamato *gal-kalam*, a indicare forse un generale di alto rango¹⁹⁰. A proposito di questi personaggi, di più non viene detto. A ciò si aggiunge Hidar, il re di Mari che secondo alcuni studiosi¹⁹¹ era al potere durante l'ascesa sargonica. Tale nome è stato però deliberatamente integrato nel testo da Durand e perciò non è possibile dare per certa tale ipotesi e considerarla valida, in mancanza di ulteriori approfondimenti. A questa figura si lega anche la nomina della "casa del dio di Aleppo" ma, seppur questa divinità sia menzionata anche in un altro testo da Mari, il teonimo risulta isolato¹⁹².

Per quanto riguarda Sharru-Ilī, la scelta di questo nome risulta peculiare in quanto in accadico significa "il re che è il mio dio". Sappiamo infatti che in quest'epoca due furono i re che si attribuirono elementi divini, quali Naram-Sin e suo figlio, Shar-kali-sharri. Più precisamente, anche Rimush, il successore di Sargon, tentò tale impresa. Egli infatti, seppur non riuscendo completamente nel suo intento, compose un'iscrizione in accompagnamento a una statua dedicata a Enlil dove dichiara di aver apposto il suo nome "tra quello degli dei"¹⁹³. L'espressione usata dal re può essere vista come un'anticipazione dell'auto deificazione che invece venne completata da suo nipote Naram-Sin. Quest'ultimo infatti, in seguito alla vittoria sulla confederazione di città della Grande Rivolta, asserisce di essere stato proclamato divinità della sua città e che ad Agade fu eretto un tempio a lui dedicato¹⁹⁴. Anche Shar-kali-sharri si definì come una divinità¹⁹⁵, ereditando tale peculiarità dal suo predecessore. In questo senso si potrebbe ipotizzare che Sharru-Ilī fosse un generale di uno di questi due re, ma allora bisognerebbe chiedersi come mai il testo faccia ancora esplicita menzione di Sargon invece di citare esplicitamente Naram-Sin o Shar-kali-sharri. Il chiaro riferimento al primo re della dinastia sommato alle caratteristiche linguistiche del documento sembrano indicare come il contenuto del testo possa riferirsi all'epoca in cui egli era al potere. In questo senso non è possibile definire con

¹⁸⁹ Durand 2012, p. 126.

¹⁹⁰ Ibidem.

¹⁹¹ Archi e Biga 2003, p. 8.

¹⁹² Durand 2012, p. 125.

¹⁹³ Frayne 1993, p. 68: "He placed his name at the side of the gods."

¹⁹⁴ Ivi, pp. 113-114: "...that (Naram-Sin) be (made) the god of their city,...".

¹⁹⁵ Ivi, p. 203: "... god, hero of Agade..."

certezza chi fosse questo Sharru-Ili. Se egli fosse effettivamente stato un generale di Naram-Sin o di Shar-kali-sharri, rimarrebbe da chiarire come mai nella tavoletta si citi ancora Sargon, che al tempo doveva essere ormai morto.

Dal punto di vista storico, l'iniziale fase di espansione dell'impero di Accad da parte del suo primo re è costituita dalla grande spedizione nel sud della Mesopotamia, che giungerà fino al Golfo Persico, nella quale Sargon sconfisse Lugalzagesi, il re di Uruk, e gli altri ensi delle città sumeriche. La copia di un'iscrizione reale ci informa infatti della sconfitta delle città di Uruk e Ur, e dell'area vicino a Lagash. Oltre a ciò, descrive anche la cattura di Lugalzagesi. Quest'ultimo era infatti il re di Umma che riuscì negli ultimi anni del protodinastico ad annettere le città di Ur, Kish e Uruk, dove stabilì la sua capitale, e distruggere Lagash, proclamando così il suo dominio proto-imperiale dal mare inferiore a quello superiore. Sargon lo catturò in battaglia e, dopo averlo posto in catene, lo condusse al cospetto del dio Enlil¹⁹⁶, davanti alla porta del suo tempio nella città di Nippur. Al termine di questa prima fase, sarà quindi Sargon a dichiararsi sovrano del mare inferiore e del mare superiore, riconoscendo però l'indipendenza dell'Elam e di Mari. In questa stessa iscrizione egli infatti ci informa di come questi due centri gli fossero fedeli, in quanto "re della regione"¹⁹⁷.

Solo in un secondo momento Sargon si preoccupa di organizzare i rapporti commerciali su lunghe distanze. L'obiettivo era quello di controllare le risorse che gli sarebbero state utili per il suo nascente impero. Risalendo l'Eufrate, egli si arresta a Tuttul dove dichiara che il dio Dagan gli ha concesso l'accesso alle risorse delle città di Mari, Armanum, Ebla e del "paese alto", fino alla Foresta dei Cedri in Libano e alle Montagne d'Argento nella catena montuosa del Tauro. Nell'iscrizione in cui lo racconta, Sargon sembra quindi essere realista: egli distingue i luoghi su cui esercita un controllo militare diretto da quelli con cui ha instaurato dei rapporti commerciali solo dopo essersi inchinato al dio Dagan¹⁹⁸. In questa prospettiva, il re non dichiara né di aver conquistato Mari, men che meno di averla distrutta: sebbene il centro del medio Eufrate fosse fedele a Sargon tanto da permettergli l'accesso alle sue risorse, la città sembra aver mantenuto in questo periodo un certo grado di indipendenza.

Questo fatto potrebbe trovare plausibile spiegazione nella strategia adoperata in epoca accadica per il controllo delle zone periferiche in cui gli interessi dell'impero erano principalmente legati al commercio. Nel caso del medio e alto Eufrate, il territorio doveva risultare troppo esteso e politicamente troppo frammentario per riuscire a esercitarvi un controllo diretto. Esso era però fondamentale nell'ottica della possibilità di servirsi di questa via di comunicazione per gli scambi dei

¹⁹⁶ Frayne 1993, p. 10.

¹⁹⁷ Ivi, p. 12: "Mari and Elam stood (in obedience) before Sargon, lord of the land."

¹⁹⁸ Ivi, pp. 28-29.

beni necessari al prosperare dell'impero. L'influenza in quest'area avveniva così tramite rapporti di dipendenza dei governatori locali con Accad, ma anche con la stipula di accordi con tali centri o con la costituzione di palazzi accadici in territorio straniero. Con questa strategia, l'impero si assicurava l'accesso al commercio tramite la collaborazione diretta con questi territori e non tramite la distruzione e il loro assoggettamento.

Nel dibattito sulla distruzione di Mari, Durand sostiene che è Sargon in persona ad attribuirsi la prodezza di aver distrutto Tell Hariri¹⁹⁹. A ciò si somma il fatto che si conosca un nome di anno, che è stato legato a questo sovrano, in cui questo avvenimento è citato proprio come “L'anno in cui Mari fu distrutta”²⁰⁰, mentre nessuna esplicita menzione viene fatta da parte di Naram-Sin su una sua ipotetica conquista di Mari. L'assiriologo francese sostiene quindi che le parole di Sargon non vadano messe in dubbio. Durand le classifica in questo senso come esplicite in proposito a tale avvenimento ma, come abbiamo analizzato, non sembra ci sia una vera e propria affermazione relativamente alla distruzione della città.

In seguito alla sua morte, i successori di Sargon si occuparono di mantenere il controllo dei territori già sotto dominio accadico e concentrarono i loro sforzi bellici su zone diverse. Dovremo attendere l'ascesa al potere di Naram-Sin per vedere l'espansione dell'impero sargonico focalizzarsi nuovamente nel nord e nel nord-ovest della Mesopotamia. Quando egli salì al potere, in un primo tempo si spinse fino alla città alto-mesopotamica di Talkhat, dichiarando così il suo dominio sul paese di Subartu e fino alla Foresta dei Cedri. In un'iscrizione in cui viene narrato questo episodio, il sovrano specifica di aver sottomesso gli ensi di Subartu e i signori del “paese alto”, ovvero della zona del Khabur e del medio Eufrate, in quanto dichiara che essi gli hanno dedicato delle offerte²⁰¹. Tale bipartizione, oltre che geografica, risulta anche, e forse soprattutto, socio-politica: sappiamo infatti che gli ensi sono i re cittadini locali, mentre i “signori” vanno identificati con i capi tribali della steppa che abitavano al di fuori delle vallate urbanizzate. In un'altra iscrizione, utile per i propositi della nostra analisi e interpretabile forse come antecedente a tali avvenimenti, egli dichiara di essere stato il primo sovrano, sin dalla creazione dell'uomo, ad aver annientato le città di Armanum e di Ebla, grazie al patrocinio del dio Nergal²⁰². Se è vero che Naram-Sin non nomina chiaramente Mari²⁰³ nei racconti delle sue battaglie, risulta evidente il riferimento del sovrano a questa città quando dichiara

¹⁹⁹ Durand 2012, p. 119.

²⁰⁰ Archi e Biga 2003, p. 34: *mu Ma-ri^{ki} hul-a*; Sollaberger e Schrakamp 2014, p. 42.

²⁰¹ Frayne 1993, p. 131.

²⁰² Ivi, pp. 132-133.

²⁰³ Vi è un'iscrizione che potrebbe essere attribuita a Naram-Sin in cui sono citati diversi toponimi, tra cui alcuni del nord-ovest della Mesopotamia, ma l'attribuzione a questo sovrano non è certa. Si vd Frayne 1993, pp. 162-163.

che i capi tribali del “paese alto” gli hanno dedicato delle offerte, forse sia in virtù di tale vittoria ma anche dell’accordo che Sargon aveva stipulato qui in precedenza.

In proposito, se si tiene in considerazione quanto precedentemente esposto, sia relativamente alla gestione dei territori periferici dell’impero che in merito all’iscrizione in cui Sargon dichiara che Dagan gli ha conferito l’uso del “paese alto”, la vocazione seminomadica della città di Mari doveva già essere evidente in questo periodo, rendendo il controllo diretto di queste zone decisamente complicato. È probabile inoltre che i gruppi tribali della zona si riconoscessero su Dagan, una divinità di grande importanza nel III millennio, come ci testimoniano anche gli Archivi Reali di Ebla²⁰⁴, il cui culto aveva sede proprio a Tuttul. L’inchino di Sargon a questa divinità deve essere stato quindi simbolico e funzionale a sancire un accordo che stabiliva la sua influenza su queste zone e il riconoscimento della possibilità di utilizzare le rotte commerciali della regione, che rimase in vigore a lungo.

3.3.2 Il contesto socio-politico di Mari tra III e II millennio a.C.

Da quanto emerso finora, è chiaro come Mari abbia ricoperto un ruolo preminente in Mesopotamia durante quasi tutto il suo periodo di occupazione. Se nel III millennio fu uno dei centri che intesseva rapporti sia con l’alta Siria che con la Mesopotamia, anche in quello successivo il suo ruolo non è stato meno importante, in particolare durante l’“età di Mari”. Questo periodo, coperto dalle circa 20 mila tavolette che formano i suoi archivi, è caratterizzato dal governo della città da parte di una dinastia amorrea. Grazie ai testi di Mari, sappiamo infatti che in questo periodo queste popolazioni giocarono un ruolo centrale nella storia del Vicino Oriente antico. A proposito di nomadismo, qui ne conosciamo di due tipologie: uno orizzontale, basato sullo sfruttamento di pascoli invernali nella steppa o nel deserto, a cui segue un movimento verso valli più umide in prossimità di zone coltivabili in estate; e uno verticale, i cui movimenti migratori riguardano i terreni di pascolo a valle sfruttati durante la stagione fredda e quelli estivi a monte. Il nomadismo si sviluppò sia in stretta relazione con la realtà urbana e il suo sistema produttivo che in assoluta indipendenza da ciò. Per quanto riguarda la Mesopotamia, nel II millennio è visibile un nomadismo caratterizzato dalla simbiosi tra l’elemento nomade, organizzato in gruppi tribali, e quello sedentario delle città e dei villaggi. Per quest’epoca, le tribù pastorali del medio Eufrate e della valle del Khabur sono linguisticamente amorree. Esse subentrarono a precedenti popolazioni accadico-eblaite che si

²⁰⁴ Archi 2015, p. 393.

trovavano in analoghe condizioni e basavano la loro economia sulla pastorizia transumante dei caprovini e sull'agricoltura, così come fecero poi i martu.

Le fonti degli archivi di Mari forniscono informazioni sul nomadismo orizzontale nella steppa siriana durante il II millennio, testimoniando il ruolo centrale che queste popolazioni svolsero dal punto di vista politico ed economico. In questo periodo, la città sul medio Eufrate controllava una vasta area della zona nella quale si trovavano i villaggi dei pastori che durante l'inverno si spostavano nella steppa, ovvero i Khanei, che davano il nome alla regione stessa. Essi si suddividono in due gruppi: i Sim'aliti, che occupavano la regione del triangolo superiore del Khabur, e gli Yaminiti, stanziati principalmente sul medio Eufrate con Terqa e Tuttul come centri maggiori. Nelle fonti dell'epoca, compare un terzo gruppo, seppur meno documentato, ovvero quello dei Sutei, che si collocava nelle steppe del deserto siriano e nella zona del Jebel Bishri. Queste tribù di seminomadi erano organizzate in famiglie di cui alcune risiedevano in villaggi a praticare l'agricoltura, mentre altre erano specializzate nella pastorizia. Per quanto riguarda i rapporti della città con questi gruppi, sappiamo che questi erano governati da sovrani eletti dagli anziani del clan tra i membri delle famiglie più importanti. I rapporti con la città erano invece direttamente mediati da un loro ufficiale, la cui elezione veniva ratificata dal re mariota. I membri di questi clan costituivano una parte importante della manodopera usata dal palazzo di Mari per molte finalità: la coltivazione dei campi, il pascolo delle greggi e la fornitura della lana necessaria per realizzare i tessuti. Alcuni di loro venivano anche arruolati nell'esercito cittadino in caso di battaglie. In cambio di tutto questo, alle popolazioni erano assicurati guadagni economici e protezione militare. Il rapporto tra le tribù e la città che emerge dagli archivi resta comunque ambiguo: se da una parte sembrava esserci una reciproca dipendenza, dall'altra le tribù nomadi si ribellavano molto spesso al governo cittadino, alleandosi tra loro o contro Mari. Nonostante ciò, i re marioti di quest'epoca tengono particolarmente a enfatizzare la loro discendenza tribale attraverso la titolatura reale e la redazione di liste di antenati. Il fine dei sovrani, che si facevano chiamare "re di Mari e del paese di Khana", era quello di reclamare la loro sovranità non solo sulla città ma anche sui gruppi tribali. In questo periodo, la zona vede alternarsi la preminenza politica del palazzo di Mari, che controlla la zona del medio Eufrate e il basso Khabur, e quella del palazzo di Shubat-Enlil, scelto da Samsi-Addu come sua residenza quando prende il controllo dell'alto Khabur e delle terre limitrofe. In questo periodo di forte belligeranza nella zona, i re assoldano le tribù nomadi per combattere e assicurarsi il dominio sulla regione. Per quanto riguarda Mari, sul suo trono troviamo Yakhdun-Lim, che mantenne la città come capitale politica ed economica del regno e attribuì a Terqa il ruolo di capitale spirituale grazie alla presenza qui del tempio del dio Dagan, figura divina ancora importante nel II millennio.

È in questo contesto storico e politico che Mari arriva a configurarsi, secondo la definizione data da Giorgio Buccellati, come uno stato territoriale espanso²⁰⁵. Quest'ultimo è infatti, secondo l'archeologo, uno dei due modelli storici di stato individuabili in Mesopotamia, al quale si affianca il ben più noto stato territoriale nucleare²⁰⁶, ovvero quello della città-stato fondato nel IV millennio a.C. con il "sistema Uruk". Tale modello è incentrato sull'insediamento urbano in quanto elemento fisico in cui il territorio è ciò che unifica il gruppo sociale e si esprime in riferimento a un singolo grande nucleo, ovvero quello della città. In questa tipologia di stato, la contiguità fisica degli abitanti è circoscritta e si definisce nell'orizzonte architettonico dello stesso centro cittadino, i cui confini sono definiti concretamente, includendo in essi le proprietà terriere collegate ai villaggi²⁰⁷. Per il IV millennio le città mesopotamiche che incarnano al meglio questo modello sono quelle collocate nel sud sumerico. Oltre a Uruk, abbiamo anche Nippur, Ur, Lagash, Kish, e altri centri, che sono tutti collocabili nell'immaginario proposto dalla Lista reale sumerica. Nel millennio successivo vengono fondati dei centri urbani tipici di questo modello anche nelle zone più settentrionali della Mesopotamia, tra i quali spicca Mari. Buccellati sostiene che la nascita di questo centro fosse strettamente correlato al suo ruolo nel commercio, favorito dalla sua privilegiata posizione sul corso dell'Eufrate. Lo studioso prosegue dichiarando che Mari è passata da stato territoriale nucleare a stato territoriale espanso soltanto quando il settore agricolo della popolazione iniziò a sfruttare le potenzialità della steppa, aggiungendo un nuovo tipo di pastorizia alle risorse economiche statali²⁰⁸, quindi in un secondo momento rispetto a quello della sua fondazione. Buccellati dichiara infatti come nel III millennio tale pratica non venisse realmente sfruttata.

Questo secondo modello strutturale si basa principalmente sul condizionamento dato dall'assetto geografico della zona e sul cambiamento della situazione storica qui avvenuto alla fine del III millennio. La differenza tra lo stato territoriale nucleare e quello espanso sta infatti nella diversa percezione del territorio da parte di coloro che lo popolano, la quale influisce sulla natura stessa dello stato andando a modificare i presupposti della solidarietà che si instaurava tra abitanti²⁰⁹. Essa non si basa più, come per il modello nucleare, sulla contiguità territoriale, in quanto la zona del medio Eufrate presenta delle distanze decisamente maggiori e, al contempo, delle risorse naturali ridotte rispetto alla Mesopotamia propriamente detta. Infatti, sebbene Mari risulti ancorata alla pianura coltivabile dell'Eufrate, essa si affianca a regioni dalle caratteristiche proprie, ovvero quelle della steppa²¹⁰. Secondo Buccellati, il fulcro dello stato territoriale espanso rimane comunque la città

²⁰⁵ Buccellati 2013, pp. 105 e ss.

²⁰⁶ Ivi, pp. 81.

²⁰⁷ Ivi, pp. 81-82.

²⁰⁸ Ivi, pp. 100-101.

²⁰⁹ Ivi, p. 105.

²¹⁰ Ivi, p. 111.

perché il potere resta ancorato in un unico insediamento urbano. Quest'ultimo però si inserisce in un contesto geografico diverso rispetto al modello nucleare, in quanto privo di villaggi²¹¹. Con i re di Accad, e poi anche con quelli di Mari nel II millennio a.C., la steppa inizierà a configurarsi come un paesaggio suscettibile di controllo e sfruttamento, in particolare a causa dell'avanzamento delle popolazioni amorree²¹², interpretate dagli studiosi come un nuovo agente nell'equilibrio del territorio. È dunque il popolo che crea il territorio, “inventando” così la steppa²¹³ che si configura sulla base di vincoli di solidarietà instaurati attraverso i rapporti tra le tribù che la popolavano, meglio noti a partire dal II millennio a.C. in poi.

Se Buccellati sostiene come per Mari il passaggio da un modello all'altro sia avvenuto dopo aver in qualche modo “scoperto”, tra la fine del III e il II millennio, le possibilità di sfruttamento della steppa applicando un nuovo tipo di pastorizia, Daniel E. Fleming, nel suo volume dedicato alla vita politica della città del medio Eufrate, espone invece come tale impiego non sia mai stato veramente una sorta di innovazione rispetto al passato. L'assiriologo americano parla infatti di un certo grado di continuità tra l'economia dei due millenni in questione, che doveva basarsi su un'intensa relazione tra l'agricoltura nelle vallate coltivabile e la pastorizia nelle zone dell'entroterra²¹⁴. Tale elemento entrerebbe in contraddizione con la teoria dell'archeologo Buccellati che sembra presentare un netto distacco tra i due modelli di stato oltre che un certo grado di consequenzialità basato sull'introduzione del pastoralismo tra le attività economiche solo in un secondo momento rispetto alla fondazione della città. In questo senso, l'importante ruolo occupato dalla pastorizia che si riscontra nei testi degli archivi di Mari non deve venire letto come una speciale innovazione delle popolazioni amorree, ma semmai come un loro implemento di uno schema economico che era già precedentemente attivo²¹⁵. L'idea che vede l'arrivo delle popolazioni amorree come sintomo di uno sconvolgimento culturale in rottura con il passato si basa su una serie di pregiudizi metodologici applicati inconsapevolmente dagli storici moderni. Il principale elemento di equivoco è stato proprio il considerare la presenza di tribù pastorali sul medio Eufrate come recenti arrivati nel panorama storico e geografico della zona, rispetto invece ai palazzi che sono stati da subito interpretati come l'elemento preesistente e fondante della storia di questi luoghi. Questo equivoco è probabilmente dovuto anche alla parzialità della documentazione primaria, che è tutta di parte sedentaria. Nello specifico, a Mari le fonti scritte iniziano a comparire in maniera cospicua a partire dal 1810, anno in cui si instaura la dinastia dei

²¹¹ Buccellati 2013, p. 107.

²¹² Ivi, p. 163.

²¹³ Con questa espressione Buccellati fa riferimento all'entrata della steppa nella realtà geo-politica di Mari e non al fatto che essa sia rimasta disabitata nei periodi a questo precedenti, vd pp. 163 e ss.

²¹⁴ Fleming 2004, pp. 220-221.

²¹⁵ Ivi, p. 221.

Lim, ma sappiamo che gli Archivi Reali di Ebla e anche i testi di Ur citano i martu ben prima del II millennio. Solo a Ebla infatti, abbiamo circa trenta attestazioni a loro relative che sono cronologicamente antecedenti al periodo accadico²¹⁶.

In proposito, nel suo lavoro di ricerca, l'assiriologo Fleming spiega come nella zona del nord dell'Eufrate il sistema gerarchico si differenziasse da quello tipicamente mesopotamico, in quanto influenzato dalla persistenza della componente tribale della regione²¹⁷. Rispetto all'area più a sud, dove il potere e le risorse si concentravano in maniera esclusiva su leadership individuali, qui la strategia politica era di tipo corporativo e il potere veniva suddiviso in diversi gruppi e settori della società. Si trattava infatti di confederazioni organizzate di gruppi nomadi, sia pastori che agricoltori, la cui appartenenza a tali istituzioni trascendeva il mero confine urbano. Attraverso lo studio delle fonti testuali, Fleming osserva come, seppur nei centri della Siria fosse ancora riscontrabile l'evidenza di un potere regale accentrato nelle mani di un sovrano che riconosceva la sua autorità nel palazzo, sopravviveva comunque una tradizione di decisioni collettive. L'esempio principale di quanto sostenuto riguarda l'evidenza di assemblee di anziani, la cui autorità era distinta da quella del re. Tali gruppi si occupavano di varie questioni: dai rapporti diplomatici del regno alle attività di negoziato, fungevano inoltre da testimoni in affari legali e investivano ruoli di rilievo durante alcuni rituali religiosi²¹⁸. Nelle lettere degli archivi marioti si fa menzione proprio a una specifica assemblea di anziani conosciuta principalmente nei centri di Tuttul e Emar, chiamata *tahtamum*. Questo termine trova riscontro anche nei testi di Ebla del III millennio, indicando come questo tipo di tradizione non sia stata fondata in Siria al tempo degli archivi di Mari, ma che essa fosse ben radicata già dal periodo precedente²¹⁹. Secondo lo studio di Fleming, queste tendenze di gestione quasi collettiva del potere sono tipiche delle società fondate sul sistema del pastoralismo, in quanto utili a gestire l'accesso alle terre da pascolo in maniera comunitaria²²⁰. Tale sistema si deve poi essere trasferito anche su altri livelli di gestione politica.

Sembrerebbe che la storia di Mari si sia così caratterizzata per la coesistenza di elementi propri dello stato territoriale nucleare e di quello espanso sin dall'inizio della sua occupazione proprio in virtù della vocazione tribale di queste zone, non solo tipica del II millennio in cui le evidenze di queste popolazioni sono numerose e innegabili, ma anche di epoche precedenti, come ci rivelano i testi di Ebla che citano le popolazioni amorree, o lo stesso Naram-Sin quando parla dei "signori" del "paese alto".

²¹⁶ Archi 2015, p. 353.

²¹⁷ Cooper 2006, p. 61.

²¹⁸ Fleming 2004, pp. 190-192.

²¹⁹ Ivi, p. 214.

²²⁰ Ivi, p. 218.

3.3.3 L'uso del passato nella tavoletta TH 87-107

Alla luce di quanto emerso da questa analisi della storia e del contesto geografico e socio-politico di Mari, è forse possibile considerare il testo della tavoletta TH 87-107 come testimonianza di tale prospettiva.

Dalle iscrizioni reali sappiamo che Sargon giunse fino a Tuttul dove si inchinò al dio Dagan per avere in concessione, tra gli altri, anche il centro di Mari. Il primo re di Accad non deve aver distrutto le città in questa zona, ma sembra essersi accontentato di controllare le rotte commerciali dell'Eufrate che servivano per alimentare l'impero in costruzione. Alla base di questo vi erano però le conquiste militari: esse venivano messe in atto con il fine di perseguire quella politica di controllo che era utile alla determinazione e alla formazione stessa dell'impero. In questo senso, la definizione dei confini si connotava quindi come una questione ideologica che tendeva al raggiungimento dello stato universale. È chiaro però che una diversa strategia venne applicata per quelle zone, cosiddette periferiche, di difficile controllo diretto. Fu questo il caso di Mari e della zona della steppa del medio e alto Eufrate. Come abbiamo messo in luce, la vocazione seminomadica della regione era già visibile in questo periodo, portando quindi Sargon, e in parte anche i suoi successori, a preferire una strategia di controllo indiretto basata spesso sulla stipulazione di accordi che permettevano comunque di esercitare un certo grado di supremazia sul territorio. Sargon si inchinò quindi al dio Dagan nella città di Tuttul come atto dovuto e simbolico che sanciva tale avvenimento.

La tavoletta TH 87-107 potrebbe riportare un episodio simile e connotarsi perciò come un documento di cancelleria dai propositi analoghi a quelli della Lettera di Enna-Dagan al re di Ebla. Il testo di Mari potrebbe quindi essere una missiva inviata da Nidittā alle due città siriane, nella quale ricorda loro un qualche patto, forse somigliante a quello che Sargon aveva sancito con Tuttul. L'ipotetica lettera potrebbe perciò essere stata scritta in seguito a un tentativo di Mari e Terqa di rompere gli accordi o in occasione di qualche evento commemorativo.

La Lettera di Enna-Dagan riporta il primato politico della città di Mari nei confronti di Ebla. Lo scopo del re che la invia è infatti quello di affermare e convalidare il potere che la città del medio Eufrate esercitava su quei territori che erano stati conquistati sia da lui stesso che dai suoi predecessori. In seguito a un'approfondita analisi del contesto storico a cui fa riferimento il documento rinvenuto a Ebla, sappiamo che in quel periodo le posizioni di Mari si stavano sfaldando, favorendo quindi la città degli Archivi. La Lettera sembra essere stata perciò inviata per ribadire le posizioni della città del medio Eufrate. È chiaro quindi come l'obbiettivo sia di carattere prettamente intimidatorio. Se la guerra si configura come la scelta deliberata per ottenere la supremazia politica,

La Lettera fa uso del ricordo delle battaglie e della distruzione provocata proprio nell'ottica di affermare il potere di Mari.

Nella tavoletta TH 87-107, l'uso del passato che sembra emergere è proprio quello di un *memorandum* di un qualcosa di cui Mari doveva essere a conoscenza, verosimilmente un accordo di cooperazione, o anche la stessa sottomissione, della città del medio Eufrate e di Terqa. La nomina del dio di Aleppo potrebbe quindi riguardare una divinità tribale, forse legata allo stesso centro di Terqa che in epoca successiva, con la dinastia dei Lim, diverrà la capitale spirituale del regno. Nidittā sembra proprio voler riportare questo servendosi del ricordo dello scontro raccontato.

Nella Lettera di Enna-Dagan, egli si fa in un certo qual modo patrocinarlo dal ricordo e dalle azioni di Iblul-Il, il grande re di Mari che permise alla città di ottenere la supremazia. Lo stesso sembra fare il “servitore di Sargon” menzionando il grande fondatore dell'impero di Accad, il cui nome era già certamente conosciuto al tempo.

Infine, se Nidittā scrive una sorta di promemoria alle città, l'ultima frase del documento “*ma-ri^{ki} la i-da*”, potrebbe essere tradotta come “Mari dovrebbe saperlo”²²¹ piuttosto che “Mari non lo sapeva”²²², un'espressione che calzerebbe decisamente meglio nel contesto di una missiva di questo tipo.

²²¹ In accadico /la/ introduce solitamente la negazione, mentre in eblaita introduce la forma del precativo sia con grafia LA che A: si vd Kogan e Krebernik 2021, p. 706.

²²² Durand 2012, p. 123; Kraus 2020, p. 117.

Il Monumento Cruciforme di Manishtusu

Il Monumento Cruciforme venne scoperto a Sippar negli scavi del 1881²²³, in particolare nel tempio del dio Shamash²²⁴. Fu attribuito al re accadico Manishtusu sulla base dell'iscrizione rinvenuta su tutte e dodici le facce del reperto²²⁵.

Si tratta di un artefatto che, sebbene inizialmente considerato autentico, venne poi definito come un falso datato non più all'epoca dell'impero di Accad, ma a quella del periodo neobabilonese, sulla base di incongruenze epigrafiche, linguistiche e filologiche.

Il monumento racconta le offerte votive e gli aumenti delle donazioni che Manishtusu fece al tempio di Shamash in seguito a una vittoria militare. Il testo aveva in realtà il mero fine di manipolare il passato per mantenere i privilegi religiosi e economici dello stesso tempio e dei suoi sacerdoti. A oggi è infatti considerato apocrifo.

In questo capitolo, interessante sarà approfondire la scelta di quali avvenimenti della storia del governo di Manishtusu siano stati inclusi in questo falso.

4.1 Breve storia e caratterizzazione dell'impero di Accad: da Sargon a Shar-kali-sharri

La dinastia di Accad salì al potere dal 2335 a.C. al 2164 a.C.²²⁶, portando un forte cambiamento nei territori della Mesopotamia che dalla dimensione della città-stato, tipica del III millennio, passarono a quello che viene considerato come il primo impero della storia²²⁷. Esso si caratterizza *in primis* per la supremazia militare, elemento prediletto nella ricerca della conquista e del controllo del territorio. I successi militari necessari a questo scopo vennero ottenuti grazie alla creazione di un esercito di professionisti nel combattimento che era alle dirette dipendenze del re, elemento che costituiva una novità rispetto al passato.

Il fondatore di questo impero fu Sargon di Accad, che governò dal 2335 fino al 2279 a.C., ma di cui non abbiamo notizie certe circa la sua ascesa al trono. La sua discendenza rimane sconosciuta e le sue stesse iscrizioni commemorative non riportano il nome del padre. La Lista reale sumerica e le leggende più tarde ne parlano come di colui che era coppiere alla corte del re di Kish, Urzababa, che riuscì poi a scalzare dal trono grazie all'intervento della dea Inanna, che lo favorirà per tutto il corso

²²³ Rassam 1897, p. 402.

²²⁴ Un'immagine del reperto si trova a p. 134.

²²⁵ King 1910, pp. 223-224.

²²⁶ Secondo la datazione della cronologia media che verrà qui utilizzata.

²²⁷ Per uno studio approfondito di questo periodo si vd Liverani 1993; Foster 2016.

della vita. Nel panorama mesopotamico si affermava quindi un uomo nuovo di origine settentrionale, la cui figura portò senza dubbio un profondo cambiamento in Mesopotamia grazie all'instaurazione di nuove tendenze riguardanti la concezione della regalità ma anche relativamente agli orizzonti politici, e all'affermazione di un nuovo elemento semitico accanto a quello sumerico. Il periodo di governo dell'impero accadico si caratterizza infatti come un'epoca di forte rottura con la tradizione, sia per quanto riguarda l'iconografica, che a proposito dell'amministrazione e dell'ideologia regale. Inoltre, l'affermarsi per la prima volta di una dinastia semitica in Mesopotamia, porterà anche al progressivo disuso del sumerico verso la fine del III millennio a.C., che rimase però la lingua culturale e di culto per tutta la storia mesopotamica, e all'affermarsi dell'accadico.

Le prime campagne militari di Sargon si rivolsero al sud della Babilonia, dove sconfisse Lugalzagesi, distruggendo Uruk, Ur, Lagash e Umma. In seguito, sostituì i re locali con dei suoi governatori di fiducia, gli ensi, che si occupavano di mantenere il controllo sulla regione in sua vece. Da qui, risalì l'Eufrate giungendo fino a Mari e forse fino a Ebla, spingendosi poi alla Foresta dei Cedri e alle Montagne d'Argento del Tauro, con lo scopo di assicurarsi le rotte commerciali strategiche sull'Eufrate che dovevano essere utili a far prosperare il suo impero. Sargon condusse poi alcune campagne anche contro Susa e l'Elam, spingendosi fino ai territori di Sabum e Awam²²⁸.

Dopo di lui, salirono al trono i figli Rimush (2278-2270) e Manishtusu (2269-2255), a cui spetterà il compito di mantenere e ampliare i possedimenti dell'impero. In particolare, Rimush dovette fronteggiare le rivolte di Ur, Lagash, Umma²²⁹ e anche quella di Kazallu²³⁰. Egli dovette poi sopprimere una rivolta in Babilonia oltre a una seconda rivolta appoggiata dall'Elam. Qui il re riuscì a mantenere l'influenza accadica²³¹ che aveva ottenuto il padre Sargon. Rimush inoltre espropriò diversi ettari di terreni coltivabili vicino alle città di Lagash e Umma, con lo scopo di acquisire terre da spartire tra i suoi servitori. Di Manishtusu poco sappiamo in termini di conquiste, se non che concentrò i suoi sforzi bellici oltre il mare inferiore²³².

Dopo di lui salirà al trono il figlio Naram-Sin (2254-2218) che nella seconda metà del suo regno dovette affrontare la cosiddetta Grande Rivolta, iniziata da una coalizione di città principalmente della Babilonia e capitanata da Kish e Uruk con l'obiettivo di porre fine alla dominazione di Accad su tali territori²³³. Fu in seguito a questa vittoria che il re accadico si fece proclamare dio, con il benessere delle principali divinità del pantheon sumero-accadico. Oltre a ciò egli fu impegnato in molte altre

²²⁸ Frayne 1993, pp. 22-24.

²²⁹ Ivi, pp. 41-50.

²³⁰ Ivi, pp. 50-51.

²³¹ Ivi, pp. 60-67.

²³² Per un'analisi del regno di Manishtusu si vd il paragrafo 4.1.2.

²³³ Frayne 1993, pp. 103-108.

battaglie, che lo portarono alla conquista di un vasto territorio, da Maharshi a est fino alla Foresta dei Cedri e dal Mediterraneo fino ai “territori oltre il mare”²³⁴.

È con Shar-kali-sharri (2217-2193), succeduto al padre Naram-Sin, che emersero i primi sintomi di cedimento dell'impero. Se le iscrizioni ci parlano principalmente della sua devozione al dio Enlil, a cui dedicò diversi oggetti votivi, e dei lavori da lui promossi presso il suo tempio a Nippur²³⁵, le formule di datazione di questo re ci informano circa le sue spedizioni contro l'Elam, nel paese di Gutium, e contro i martu sul monte Bishri. Nonostante ciò, l'instabilità politica interna e le incursioni di popoli dall'esterno, quali i Lullubiti e i Gutei, misero fine al suo regno. A esso seguì un periodo di anarchia con gli ultimi sovrani, Dudu (2189-2169) e Shu-Durul (2168-2154).

Come risulta chiaro da questo *excursus* sulla storia dell'impero, la documentazione su questo periodo si basa principalmente sulle informazioni che è possibile reperire grazie alle iscrizioni reali. Essendo che la capitale dell'impero, la città di Agade, non è ancora stata individuata, il punto di vista principale di cui disponiamo è quello dei centri periferici come Nippur, Adab, Umma, etc. Infatti, i testi che ci restano sono principalmente le copie su tavolette d'argilla di epoca paleobabilonese che sono state incise dagli scribi di Nippur consultando direttamente gli originali che al tempo erano ancora conservati nell'Ekur. Gli oggetti votivi su cui esse erano incise sono per la maggior parte andati perduti, ma tali monumenti votivi provenivano anche da altri grandi e importanti santuari, come da Sippar e Ur. Nelle iscrizioni il re veniva presentato come forte, un vincitore senza rivali né eguali. A livello iconografico, la figura regia era solitamente presentata stante sopra un basamento in cui si trovavano i prigionieri e i caduti in battaglia. Tali immagini, aggiunte all'iscrizione vera e propria, pongono l'accento sulla celebrazione delle imprese belliche del re. Risulta così evidente il passaggio dalla pratica dedicatoria del protodinastico, basata sull'importanza fondamentale delle figure divine e sulla sottomissione del dedicante alla divinità, a un nuovo tipo di celebrazione della centralità regia.

A completare il quadro delle fonti sul periodo, abbiamo le “leggende” dei re di Accad²³⁶, ovvero componimenti letterari posteriori di molti secoli che raccontano aneddoti sui sovrani della dinastia. In questi racconti è possibile ritrovare degli elementi in comune tra l'ideale di forza eroica promosso dalla regalità accadica e ideali simili che erano impersonati dagli eroi della mitologia mesopotamica, quali Gilgamesh o Enmerkar.

²³⁴ Foster 2016, p. 10.

²³⁵ Frayne 1993, pp. 186-208.

²³⁶ Westenholz 1997.

Tale tradizione letteraria si costituì negli ambienti templari che produssero un giudizio decisamente polarizzato e spesso inattendibile sulle due figure centrali di questa dinastia. In particolare, Sargon è sempre presentato in termini positivi: l'uomo nuovo fondatore della dinastia e ben voluto dalle divinità, l'uomo pio e attento al valore degli dei che lo premiano nelle battaglie, dalle quali emerge sempre come l'eroe circondato dai sudditi in ammirazione. Emblematici in questo senso sono, per esempio, il "Racconto della nascita di Sargon"²³⁷ ma anche le vicende di "Sargon il leone"²³⁸, di "Sargon nei paesi stranieri"²³⁹ o di "Il re della battaglia"²⁴⁰. Naram-Sin invece venne sempre inquadrato come l'esponente di un ideale negativo di regalità, in quanto definito da questa tradizione posteriore come la causa stessa della caduta dell'impero, nonostante la storia abbia dimostrato come con lui il regno raggiunse semmai il suo apogeo. Egli fu raccontato come un re noncurante del volere divino, sempre impegnato a contrastare rivolte e invasioni, probabilmente anche a causa della sua autodivinizzazione che lo rese invisibile agli ambienti templari che percepirono questa novità come eccessiva. A prova di ciò si considerino, per esempio, "La leggenda kuthea"²⁴¹, ma anche "La grande rivolta contro Naram-Sin"²⁴² e "La maledizione di Agade".

In questo periodo, l'ideologia imperiale si caratterizza per un nuovo tipo di propaganda che si discosta ampiamente da quella che conosciamo nel periodo protodinastico. In particolare, essa mirava a istituire gli strumenti e le concezioni utili per giustificare l'instaurazione dell'impero universale. L'espressione *šar kiššatim*, ovvero "re della totalità", è infatti mutuata dal titolo sumerico *lugal Kiš*, di cui abbiamo già discusso, e venne utilizzata da Sargon e dai suoi successori nella titolatura regale con lo scopo di favorire il loro dominio sul mondo sumerico. Naram-Sin arricchirà ulteriormente i titoli regali, oltre che scrivendo il suo nome accanto a quello degli dei, anche facendosi chiamare "re delle quattro regioni (del mondo)". A queste titolature vanno aggiunte le dichiarazioni di legittima sovranità attribuite a Enlil, a cui vengono dedicate varie iscrizioni.

Tutti questi aspetti porteranno scompiglio a livello ideologico e religioso nel resto della Mesopotamia, in particolar modo nelle città sumeriche, le quali individueranno nei modi di presentarsi dei re di Accad un certo grado di arroganza, il cui culmine verrà toccato da Naram-Sin quando egli assumerà elementi divini nella sua titolatura e nell'iconografia ufficiale.

Oltre alla conquista stessa dell'impero, elemento fondamentale era la sua gestione. Per quanto riguarda il nucleo del regno, il dominio venne esercitato attraverso l'instaurazione di ensi locali che

²³⁷ Westenholz 1997, pp. 36-49.

²³⁸ Ivi, pp. 94-101.

²³⁹ Ivi, pp. 78-93.

²⁴⁰ Ivi, pp. 102-139.

²⁴¹ Ivi, pp. 263-368.

²⁴² Ivi, pp. 221-261.

dipendono dal re di Accad, seppur mantengano un certo grado di autonomia. Nelle zone periferiche, a causa delle difficoltà di controllo diretto e unitario di questi territori che si presentavano come troppo estesi e politicamente frammentari, verranno privilegiati gli interessi commerciali piuttosto che la conquista vera e propria. Qui, infatti, il controllo delle vie di comunicazione fu assicurato prettamente attraverso degli accordi con queste potenze, o, in alcuni casi, anche con la costruzione di palazzi in territorio indigeno, come accadde per Naram-Sin a Tell Brak.

Dal punto di vista della burocrazia, in epoca accadica e soprattutto durante il regno di Naram-Sin, vennero riformati i sistemi di misurazione, oltre che quello dei pesi e dei liquidi, imponendo così per la prima volta uno standard universale in Mesopotamia²⁴³. A ciò seguì l'introduzione di una nuova tipologia di tavolette, che erano quadrate o rettangolari se ospitavano i registri contabili o delle particolari rendicontazione, mentre la forma più tonda veniva usata per transazioni singole, di modo da essere immediatamente distinguibili. A tale innovazione seguì un nuovo stile calligrafico, che divenne lo standard per i documenti ufficiali dell'impero. Anche la pratica della sigillatura subì delle modifiche: in epoca accadica i sigilli venivano impressi sul retro di lettere, contratti e documenti importanti in genere.

Da questa analisi della storia del periodo accadico, risulta evidente come il governo di questi anni e le sue novità siano stati centrali e fondanti per il futuro del mondo mesopotamico.

4.1.2 Il governo di Manishtusu

Secondo i manoscritti della Lista reale sumerica, Manishtusu fu il terzo re della dinastia di Accad che salì al trono nel 2269 a.C., governando per sette o quindici anni a seconda delle versioni²⁴⁴, come successore del fratello minore Rimush, quando questi, secondo la tradizione mesopotamica, venne assassinato dai suoi cortigiani con dei sigilli cilindrici²⁴⁵.

Non possediamo molte informazioni su questa figura: le iscrizioni reali a lui attribuite per ricostruire il suo regno sono infatti solo una decina. In particolare, quella che è considerata la sua iscrizione standard ci è pervenuta tramite cinque esemplari originali, come frammenti di statue o di stele, e da tre copie su tavolette dall'epoca paleobabilonese²⁴⁶. Questa iscrizione riporta la sconfitta delle città di Anshan e Shirihum, a est di Susa, testimoniando come il re Manishtusu abbia ingaggiato

²⁴³ Foster 2016, pp. 17-18.

²⁴⁴ Frayne 1993, p. 74.

²⁴⁵ Foster 2016, p. 8.

²⁴⁶ Frayne 1993, pp. 74-77.

delle campagne militari nell'Elam, come aveva fatto molto prima il padre, ma anche che con lui le spedizioni poterono finalmente spingersi oltre la Susiana.

Prosegue raccontando come abbia anche sconfitto una coalizione di ben 32 città “oltre il mare”, indicando probabilmente con questa espressione la zona del moderno Oman²⁴⁷. Egli riporta come questa vittoria gli abbia permesso di aver accesso alla diorite, un materiale raramente impiegato in Mesopotamia prima dell'avvento della dinastia accadica che lo utilizzò principalmente per immagini funerarie e per commemorare le figure dei suoi re²⁴⁸. Manishtusu infatti racconta che con questa “pietra nera” fece modellare una statua di se stesso che dedicò a Enlil²⁴⁹. Alla divinità poliade di Nippur egli dedicò altre iscrizioni, in cui riporta come la regalità gli sia stata conferita legittimamente da tale dio²⁵⁰, e vari oggetti votivi, come un vaso su cui fu apposta la sua dedica²⁵¹.

Su Manishtusu possediamo alcune testimonianze indirette che ci parlano della sua presenza in diverse aree dell'impero. Dal tempio di Ishtar ad Assur proviene una punta di lancia in bronzo dedicata da un suo servo, Azūzu²⁵², oltre che una statua in diorite che potrebbe rappresentare proprio il re accadico, ma anche il governatore accadico Ititi, incaricato proprio da Manishtusu²⁵³. Nella regione del Khabur il re Samsi-Addu, che governò nel II millennio, attribuisce proprio a questo re la creazione del tempio di Ishtar a Ninive e fa riferimento alle iscrizioni di Manishtusu che sono state rinvenute in questa città²⁵⁴. Da Sippar e da Isin invece provengono due teste di mazza che riportano l'iscrizione votiva del re accadico a due divinità²⁵⁵. Molti sono quindi i reperti provenienti da diverse zone della Mesopotamia che sono direttamente o indirettamente legate alla figura di Manishtusu, ma nessuno menziona le campagne militari di questo re, elemento che indicherebbe come il suo periodo di reggenza debba essere stato particolarmente pacifico e prettamente dedicato a consolidare la monarchia accadica nei regni già sotto il controllo imperiale²⁵⁶.

In proposito, sappiamo infatti che Manishtusu si interessò alla compravendita di terreno arabile, in quella che sarà poi la Babilonia, con lo scopo sia di allargare i suoi domini reali, ma anche di ricompensare i suoi seguaci e di rendere più stabile il suo regno²⁵⁷. Di questo ci informa l'Obelisco di Manishtusu, rinvenuto a Susa ma che doveva essere stato originariamente posto in un tempio, forse

²⁴⁷ Frayne 1993, p. 74.

²⁴⁸ Foster 2016, p. 9.

²⁴⁹ Frayne 1993, p. 76.

²⁵⁰ Ivi, p. 77.

²⁵¹ Ivi, p. 78.

²⁵² Ivi, p. 82.

²⁵³ Foster 2016, p. 190.

²⁵⁴ Ivi, p. 10.

²⁵⁵ Frayne 1993, pp. 79-80.

²⁵⁶ Foster 2016, pp. 9-10.

²⁵⁷ Ibidem.

nella stessa Agade o nella vicina Marad²⁵⁸. Il monumento, danneggiato alle estremità, ha inciso un lungo testo in cui vengono riportati il prezzo del terreno acquistato, i regali elargiti dal re in questa occasione, gli appezzamenti di terreno venduti, i nomi dei venditori e quelli dei testimoni e dei beneficiari di tale acquisto. A questo, va aggiunto il cosiddetto Monumento Cruciforme, in oggetto in questo capitolo.

Secondo la tradizione mesopotamica successiva, Manishtusu venne ucciso da una cospirazione palatina nel 2255 a.C.²⁵⁹. Tale informazione è tratta dai cosiddetti omina storici, che rappresentano una delle due tipologie di divinazione utilizzate in Mesopotamia. Si tratta infatti del rituale babilonese degli extispicio, tipico del II millennio, che prevedeva l'esaminazione delle interiora di pecore o capre (quali fegato, cistifellea, interiora) e l'individuazione in queste di significati dati dalla presenza di determinati segni, come anomalie o formazioni particolari. Alcuni di questi omina vengono definiti storici in quanto riguardavano alcuni regnanti o eventi del passato, come quello relativo alla morte di Manishtusu. In proposito, viene proprio detto «... che il suo palazzo ha ucciso»²⁶⁰, a indicare in questo modo la cospirazione palatina organizzata per detronizzare il re accadico. Tale espressione, secondo alcuni studiosi come Goetze, si potrebbe rileggere come «... i suoi ministri»²⁶¹, elemento che ribadirebbe come la morte di Manishtusu non sia stata naturale. In ogni caso, in seguito alla sua morte al governo dell'impero subentrò il figlio Naram-Sin. Sebbene le poche evidenze che ci parlano del periodo di governo del terzo re accadico sembrano dipingerlo come un sovrano che si occupò principalmente di consolidare il potere dell'impero, è probabile che questo periodo sia stato più importante di quanto emerge dai rinvenimenti archeologici e da ciò che la tradizione storica a lui riferita ci racconta. È infatti probabile che quest'ultima fosse troppo polarizzata sulle figure di Sargon e Naram-Sin per concentrarsi anche su altri esponenti della dinastia.

4.2. Il Monumento Cruciforme

«In one of the chambers we discovered two large terra cylinders (barrel shaped) covered with inscription and with them we found a curious symbol made in the shape of the wheel of a tread mill which ends at the top and bottom in the shape of a cross thus. It is made of black basalt and covered over with hieratic inscription. These were enclosed in brick casing

²⁵⁸ Foster 2016, p. 2.

²⁵⁹ Ivi, p. 10.

²⁶⁰ Ivi, p. 255.

²⁶¹ Goetze 1947, p. 257 nota 27.

and below them, buried in asphalt pavement, we found an earthenware coffer containing a gem of an inscribed tablet in gray basalt beautifully engraved.»²⁶²

È con queste parole che Austen Henry Layard venne informato dal suo braccio destro Hormuzd Rassam del rinvenimento di quello che sarà poi chiamato il Monumento Cruciforme di Manishtusu. Si tratta di un reperto proveniente da Tell Abbu Habba, la moderna Sippar, riportato alla luce durante gli scavi del 1881 promossi dal British Museum e guidati dall'archeologo iracheno. Il Monumento è in basalto ed è iscritto su tutti e dodici i lati con un testo in parte a carattere storico e in parte votivo. Molto peculiare risulta essere la sua fattezze in quanto, se visto dall'alto, si individua la forma di una croce greca. Esso venne portato alla luce nel tempio del dio Shamash, l'Ebabbar, insieme a due cilindri in terracotta iscritti.

4.2.1 Problemi interpretativi e di datazione

Il testo venne pubblicato per la prima volta nel 1912 da L. W. King in *Cuneiform Texts in the British Museum Pt. XXXII (Plates 1-4)*, che nello stesso anno ne pubblicava anche la traduzione commentata²⁶³. L'assiriologo inglese parlò di questo Monumento già nel 1910, all'interno del suo volume dedicato alla storia di Sumer e Accad, inquadrando il reperto come un'offerta votiva depositata nel tempio del dio Shamash a Sippar da Manishtusu²⁶⁴.

Sebbene l'iscrizione pretenda di datarsi al terzo sovrano della dinastia di Accad, quindi intorno al XXIII secolo a.C., molti sono gli anacronismi storici e filologici utilizzati che risultano però essere successivi alla fine del III millennio. Infatti lo scriba che ha redatto l'iscrizione, nel tentativo di creare un testo di epoca arcaica, ha mescolato vari elementi epigrafici che caratterizzano periodi diversi: dalle unità di misura, ai nomi di mesi, fino alle titolature reali. Il primo a mettere in discussione l'autenticità del Monumento Cruciforme fu I. J. Gelb²⁶⁵, che sulla base di argomentazione prettamente epigrafiche e filologiche, quali la forma dei segni, l'utilizzo di segni sillabici e di forme linguistiche improbabili per il periodo, lo ha datato all'epoca paleobabilonese²⁶⁶. Egli smentisce inoltre le ipotesi avanzate da altri studiosi, quali Meek e Goetze, che riterrebbero l'opera come una copia tarda di un'iscrizione paleoaccadica.

²⁶² Sollberger 1968, p. 53.

²⁶³ King 1912, *The Cruciform Monument of Manishtusu*.

²⁶⁴ King 1910, p. 223.

²⁶⁵ Il primo che pubblicò alcune perplessità sulla datazione del monumento fu Meek 1937, p. 61 e p. 65, sulla base di informazioni ricevute da Gelb.

²⁶⁶ Gelb 1949, pp. 346-348.

Gelb infatti spiega come le copie che conosciamo presentino peculiari caratteristiche che il Monumento non riporta. Le tavolette della scuola di Nippur si presentano infatti come un tentativo di fedele riproduzione del dialetto paleoaccadico e del suo sistema di scrittura. Quelle che invece provengono da Ur riflettono l'uso di forme tipiche del periodo in cui sono state redatte, cioè quello paleobabilonese. Le copie su argilla vennero incise con scopo prettamente didattico, oltre che storico, tanto da riportare ulteriori annotazioni al testo originale che furono impresse dagli stessi scribi che le hanno composte, a dimostrazione che non vi fosse alcun intento da parte loro di occultare in qualche modo l'origine più tarda delle tavolette. Gelb aggiunge poi che questi documenti di epoca successiva sono stati tutti scritti su argilla, mentre il Monumento Cruciforme è inciso su pietra²⁶⁷. Quest'ultima osservazione sulla materialità del reperto risulta di fondamentale importanza: la pietra era pressoché assente in Mesopotamia e doveva essere importata da altre zone del Vicino Oriente. Ciò implicava che il suo utilizzo venisse limitato a eventi e occasioni di un certo prestigio. Il suo impiego non così frequente indica come non sia verosimile ritenere che la pietra del Monumento fosse destinata a una semplice "copia". Gelb sostiene quindi come questo debba essere interpretato come una *fraus pia*, databile non più al periodo di Manishtusu ma bensì all'epoca paleobabilonese e composto principalmente per stabilire e legittimare l'antichità di alcuni privilegi e delle ricompense donate al tempio di Shamash²⁶⁸.

Circa vent'anni dopo la pubblicazione dello studioso americano, fu Edmond Sollberger a occuparsi nuovamente della datazione di questo reperto. Egli spiega come la discussione intorno a questo Monumento non abbia tenuto conto *in primis* del luogo di rinvenimento dello stesso. Il contesto è infatti il tempio di Shamash a Sippar, ma i livelli archeologici non sono quelli paleobabilonesi, in quanto databili successivamente al periodo neobabilonese²⁶⁹. Nel suo lavoro di ricerca egli mette in luce un altro elemento che Gelb non sembra aver tenuto in considerazione, ovvero il fatto che esista una copia di epoca neobabilonese. Si tratta del cosiddetto frammento di Costantinopoli Si 3, portato alla luce a Sippar dagli scavi di Jean-Vincent Scheil e che venne riconosciuto come un duplicato del Monumento Cruciforme da King già nel 1910²⁷⁰. A questo nel 1943 si aggiunse un altro frammento, erroneamente considerato come proveniente da Nippur²⁷¹. Si 3 di Costantinopoli è stato definito da Sollberger come un duplicato "parola per parola" del Monumento di Manishtusu che però differisce da questo in quanto non presenta gli stessi elementi linguistici,

²⁶⁷ Gelb 1949, p. 348.

²⁶⁸ Ivi, p. 348.

²⁶⁹ Sollberger 1968, p. 51.

²⁷⁰ King 1910 p. 233.

²⁷¹ Sollberger 1968, pp. 51-52.

essendo composto in corretto dialetto neobabilonese²⁷². Inoltre, il suo colofone, seppur di difficile decifrazione, riporta di essere una “copia da Babilonia” di un’altra iscrizione. A questo proposito, Sollberger ritiene che il frammento Si 3 non sia una copia del Monumento Cruciforme, ma piuttosto il testo originale composto dai sacerdoti dell’Ebabbar per lo scriba che era stato incaricato di creare il monumento. L’autore prosegue ipotizzando che questo testo fosse una copia da una vera e propria iscrizione storica, individuata da lui nel reperto BM 78290, ovvero un frammento di epoca neobabilonese anch’esso da Sippar, che deve essere stato utilizzato per reperire il background storico relativo a Manishtusu. Esso riporta infatti fedelmente quello che sarà poi l’inizio del Monumento Cruciforme²⁷³.

A tali documenti si aggiunge una nuova tavoletta, la IM 124625, che fu rinvenuta nella biblioteca di Sippar e pubblicata da F. N. H. Al Rawi e A. R. George nel 1994. Gli studiosi sottolineano come il colofone di tale reperto dichiara che l’originale del testo provenga da Borsippa. Aggiungono inoltre come lo stesso Sollberger riporti che il frammento Si 3 nomina Babilonia. Tali elementi permettono di concludere come il testo in questione, che vediamo riproposto su vari documenti, doveva appartenere al tradizionale corpus di testi che venivano copiati in epoca neobabilonese, principalmente dagli scribi dei centri del nord della Mesopotamia e che quindi il rinvenimento delle sole copie esistenti a Sippar vada considerato come un mero caso²⁷⁴.

Nel 2016 un nuovo studio condotto da Finkel e Fletcher inquadra con ulteriore precisione il periodo in cui il Monumento Cruciforme venne effettivamente creato. In questo articolo viene sottolineata l’importante connessione tra la cosiddetta Tavoletta di Shamash e il Monumento stesso, sia dal punto di vista archeologico che da quello della funzione che devono aver svolto²⁷⁵. A questo proposito, la precisa individuazione del contesto archeologico di rinvenimento risulta fondamentale. Grazie all’analisi della corrispondenza e delle pubblicazioni di Rassam, sappiamo che il Monumento Cruciforme, assieme ai due cilindri di terracotta, e la Tavoletta di Shamash²⁷⁶, contenuta in una scatola di argilla iscritta insieme a due impressioni di sigillo in terracotta, furono scoperti nella Room 107 del tempio di Shamash. In particolare, il Monumento in questione e i cilindri vennero riportati alla luce all’interno di una struttura di mattoni che stava sopra a una pavimentazione in bitume nell’angolo sud della sala. La Tavoletta di Shamash invece, venne rinvenuta al di sotto dello stesso pavimento²⁷⁷. È probabile che l’impermeabilità conferita da questo materiale fosse funzionale a una sala dove

²⁷² Sollberger 1968, p. 52.

²⁷³ Ivi, pp. 52-53.

²⁷⁴ Al-Rawi e George 1994, p. 139.

²⁷⁵ Finkel e Fletcher 2016, p. 215.

²⁷⁶ Per un’analisi approfondita di questo reperto si vd Woods 2004, *The Sun-God Tablet of Nabû-apla-iddina revisited*.

²⁷⁷ Finkel e Fletcher 2016, pp. 226-229.

venivano preparati, o forse svolti, i rituali religiosi, a partire dalle offerte e dalle libagioni, fino alle abluzioni e alla bruciatura di incensi²⁷⁸. Oltre al contesto archeologico, questi reperti condividono anche un certo grado di utilità. Nonostante la Tavoletta di Shamash sia attribuita al regno di Nabû-apla-iddina (887-855 a.C.), mentre il Monumento Cruciforme e i cilindri all'epoca di Nabonide (556-539 a.C.), entrambi avevano lo scopo di legittimare e confermare l'importanza del tempio di Shamash e del suo sacerdozio²⁷⁹.

In particolare, il contenuto dei cilindri rimanda al periodo di restauro dell'Ebabbar promosso da Nabonide, che doveva essere avvenuto intorno alla seconda metà del secondo anno di reggenza del re. È probabile che i cilindri siano quindi stati posti in questo ambiente proprio in quel periodo, e con loro anche il Monumento Cruciforme. Nell'occasione in questione, grazie alle iscrizioni sui cilindri sappiamo che il re Nabonide riunì a Sippar diversi esperti da Babilonia, che arrivarono qui molto probabilmente anche da Borsippa, con lo scopo di cercare nel tempio delle iscrizioni fondative. Della presenza di questi individui in città, ce ne parlano gli stessi documenti amministrativi dell'Ebabbar datati a questo periodo²⁸⁰. La loro ricerca fu tanto fortunata da rinvenire un'iscrizione attribuita a Naram-Sin, che venne copiata e poi ricollocata.

Tale avvenimento dovette costituire l'occasione perfetta per collocare il Monumento Cruciforme, che costituiva uno stratagemma efficace per convincere tutti dell'importanza e dell'antichità del culto del dio Sole, rappresentato dal tempio di Sippar e dai suoi sacerdoti²⁸¹. Per questi, la preoccupazione principale era costituita dal fatto che durante il regno di Nabonide, il culto religioso principale era quello del dio Sin. Egli era infatti originario del centro assiro di Kharran, dove sua madre era sacerdotessa presso il santuario dell'E-khul-khul, dedicato proprio al dio lunare. Il regno del re, che conquistò il potere grazie a un colpo di mano militare, non era infatti favorito dal clero babilonese la cui divinità protettrice era invece Marduk. È probabile che tale trasferimento di culto in completo favore del dio Sin, portò alcuni amministratori dell'Ebabbar a dover adottare misure particolari per proteggere i loro interessi economici.

Finkel e Fletcher hanno indagato inoltre sulla materialità del reperto. Ritengono infatti che la pietra utilizzata per la produzione del Monumento sia quella tipica dei *kudurru* e che il pezzo necessario a produrre il reperto venne tagliato proprio da uno di essi²⁸². Questi studiosi mettono inoltre in luce il fatto che la scelta della croce greca fosse presa dai motivi utilizzati nei sigilli di epoca

²⁷⁸ Finkel e Fletcher 2016, p. 229.

²⁷⁹ Ivi, pp. 239-241.

²⁸⁰ Ivi, p. 241.

²⁸¹ Ivi, p. 241.

²⁸² Ibidem.

cassita che rappresentavano solitamente proprio Shamash²⁸³. L'artefatto mostra poi diversi danni alla superficie e alle estremità che sembrano stonare con la particolare resistenza tipica di questo tipo di pietra. Ciò risulta strano anche in vista del fatto che questo Monumento doveva essere stato conservato con grande riguardo e attenzione nel tempio, visto il suo importante significato. È quindi possibile che esso sia stato volontariamente danneggiato da coloro che lo produssero, probabilmente con il fine di rendere più credibile e convincente agli occhi di Nabonide la sua fattura accadica.

4.2.2 Analisi del passato utilizzato nel Monumento Cruciforme

Dal punto di vista del contenuto, il corpus del Monumento Cruciforme di Manishtusu riporta la ristrutturazione del tempio di Shamash e il sostanzioso aumento delle offerte che esso ricevette dalla corona, presentato nel testo come una sorta di inventario dei privilegi e delle sovvenzioni conferiti all'Ebabbar dal terzo re di Accad²⁸⁴. La creazione di questo reperto in epoca nabonide e il tentativo di renderlo un testo databile all'epoca accadica miravano allo stabilire l'antichità e il prestigio del tempio stesso, oltre a mantenere inalterati i privilegi e le sovvenzioni che esso riceveva. I sacerdoti tentarono quindi di rafforzare le loro pretese verso la corona babilonese, in un'epoca in cui esse stavano probabilmente vacillando.

L'iscrizione inizia, com'era consuetudine, con la titolatura reale. Viene riportando il nome di Manishtusu, a cui seguono gli epiteti che qualificavano il sovrano e quelli legati al pantheon divino:

I am Manishtusu, son of Sargon, strong king, king of Kish, anointed of Anum, vicar of Enlil, viceroy of Aba, molder of countless bricks, shrine builder to Aya, the bride, my mistress. I built a twelve-bur cloister (and) a horse . . . for Shamash and Aya, the bride, my mistress.²⁸⁵

Il testo, seppur scritto con tutti i crismi che si confacevano alle iscrizioni reali, riporta alcuni elementi che non trovano riscontro in quelle che sono state attribuite con sicurezza a Manishtusu. Innanzitutto, comincia dichiarando come quest'ultimo fosse figlio di Sargon, specifica che non è confrontabile con nessun'altra iscrizione di questo re²⁸⁶ e, a dire il vero, con nessun'altro re dell'impero di Accad. Tale elemento si contrappone in maniera netta alle consuetudini tipiche del periodo e, in generale, a quelle del mondo mesopotamico, dove i re usavano legittimarsi non solo

²⁸³ Finkel e Fletcher 2016, p. 242.

²⁸⁴ Per la consultazione della traduzione completa si vd King 1912, pp. 92-104; Sollberger 1968, pp. 63-66.

²⁸⁵ Finkel e Fletcher 2016, p. 243.

²⁸⁶ Si vd Frayne 1993, pp. 74-83.

tramite le divinità del pantheon, ma anche attraverso la propria discendenza. Un esempio su tutti, cronologicamente di molto successivo al periodo di governo di Manishtusu ma non troppo lontano da quello di creazione del Monumento, è il Colofone b rinvenuto su alcune delle tavolette della Biblioteca di Assurbanipal. Rispetto alle altre rubriche riferite a tali testi, esso si distingue in quanto qui il re non elenca i suoi rapporti con le divinità di epoca neoassira, bensì si qualifica attraverso la nomina del re Esarhaddon, il padre, e di Sennacherib, il nonno²⁸⁷. In quest'ottica, il mancato elenco dei proprio antenati da parte dei re dell'impero di Accad non deve stupire. Da una parte la tradizione di quest'epoca si pose in netta rottura con gli usi del periodo, e dall'altra è importante ricordare che le origini di Sargon sono a noi sconosciute come lo dovevano essere anche in antico, tanto che fu creata la leggenda secondo cui egli fosse, in principio, un semplice coppiere del re di Kish.

Come accennato in precedenza, il frammento Si 3 è stato definito da Sollberger come l'originale iscrizione composta dagli ufficiali dell'Ebabbar per lo scriba a cui affidarono la redazione del Monumento²⁸⁸. Esso è infatti scritto in corretto dialetto neobabilonense. In questo senso è quindi verosimile ritenere che i sacerdoti del tempio di Shamash, nel creare l'iscrizione Si 3, si siano attenuti delle consuetudini che conoscevano e che erano tipiche del loro periodo, definendo quindi il re accadico quale figlio di Sargon.

L'iscrizione prosegue con l'attribuzione del titolo di *shar kisshati*²⁸⁹, che era tipico del periodo accadico. Manishtusu è però definito anche come re forte, *sharrum danum*²⁹⁰, epiteto regale che Sollberger riconosce come anacronistico: non si hanno infatti attestazioni del suo utilizzo prima del re Shu-Sin, appartenente alla III Dinastia di Ur²⁹¹.

A ciò segue l'associazione con le divinità: consacrato ad An, ovvero il dio supremo del pantheon, e vicario di Enlil, colui che conferisce il potere regale. Quest'ultima attribuzione al dio poliade di Nippur trova riscontro anche in altre iscrizioni di Manishtusu: in una in particolare, dichiara proprio che fu questa divinità a conferirgli lo scettro della regalità²⁹². Tale elemento era ricorrente nelle iscrizioni dei re di Accad, dove il dio Enlil aveva una posizione preminente nella titolatura, in quanto il rapporto di essi con Nippur e soprattutto con il dio egemone sumerico, era di grande attenzione. Per accaparrarsi il favore delle città del sud, poco entusiaste del dominio accadico, i sovrani di quest'epoca dedicarono molti monumenti celebrativi a Enlil, inoltre l'Ekur venne più volte restaurato

²⁸⁷ Taylor, Jimenez, Schnitzlein e Cohen 2023, p. 38.

²⁸⁸ Sollberger 1968, p. 52.

²⁸⁹ King 2012, p. 92, colonna I, 5-6.

²⁹⁰ Ibidem, colonna I, 3-4.

²⁹¹ Sollberger 1968, p. 51.

²⁹² Frayne 1993, p. 77.

e potenziato. Il tentativo dei sovrani era quello di venire integrato nel sistema religioso, e quindi anche in quello politico, di Sumer attraverso l'instaurazione di un rapporto privilegiato col capo del pantheon.

Per quanto riguarda invece An, la nomina di questa divinità non trova riscontro nelle iscrizioni di Manishtusu, ma è possibile individuarla in quelle attribuite a Sargon, dove egli si definisce “sacerdote consacrato al dio An”²⁹³. Il fondatore della dinastia stabilisce un certo legame anche con la divinità di Agade, cioè Ishtar, che cita in quasi tutte le iscrizioni celebrative. Conosciamo infatti lo stretto legame tra questa divinità e le leggende sull'origine di Sargon. Lo stesso fece anche Naram-Sin, che si faceva chiamare suo sposo²⁹⁴ e si definiva come in missione per conto della dea²⁹⁵. Nonostante l'importanza di questa divinità nel mondo accadico, Manishtusu non la menziona nemmeno in quella che è stata riconosciuta come la sua iscrizione standard. Nel Monumento Cruciforme, la divinità femminile a cui egli si associa è invece Aya, la paredra di Shamash, di cui si dichiara amante, oltre a precisare di essere stato costruttore di un santuario a lei dedicato²⁹⁶. È qui che il testo nomina per la prima volta il dio Sole, alla cui figura Manishtusu sembra aver dedicato la costruzione di un chiostro²⁹⁷.

L'iscrizione passa poi a raccontare di una guerra combattuta da Manishtusu, alla cui vittoria seguiranno le cospicue donazioni al tempio di Shamash e l'aumento delle offerte che la corona donò al dio per ringraziarlo. La guerra in questione è quella contro Anshan e Shirium, l'unica di cui si ha effettiva menzione per questo re. Essa è infatti raccontata nell'iscrizione standard di Manishtusu, conosciuta anche grazie alle copie di epoca paleobabilonese²⁹⁸. Di questa battaglia nell'Elam ci parla anche il frammento BM 78290, studiato da Sollberger. Egli, nel confronto tra questo e il Monumento, riporta come i due testi siano praticamente identici se non fosse per la sostituzione della città di Shirium con quella di Meluḫḫa²⁹⁹. L'assiriologo infatti ritiene che il documento BM 78290, anch'esso rinvenuto a Sippar, sia in realtà un'iscrizione reale originale, di cui i sacerdoti dell'Ebabbar si sono serviti per ricostruire il background storico su cui basare il corpus del Monumento. È quindi verosimile ritenere che nel periodo in cui esso è stato creato, di questa battaglia a Sippar si fosse già a conoscenza, probabilmente proprio grazie a quel frammento.

²⁹³ Frayne 1993, p. 10.

²⁹⁴ Frayne 1993, p. 88.

²⁹⁵ Ivi, p. 96.

²⁹⁶ King 1912, p. 93.

²⁹⁷ Sollberger 1968, p. 63.

²⁹⁸ Frayne 1993, p. 74.

²⁹⁹ Sollberger 1968, p. 63.

Tornando all'iscrizione standard, se il Monumento racconta di come il re abbia ringraziato Shamash per la vittoria tramite diverse offerte, essa riporta invece che Manishtusu al fine di commemorare l'evento fece erigere una sua statua che dedicò al dio Enlil³⁰⁰. Qui Shamash è nominato non tanto come destinatario di specifici doni, ma come garanzia di giuramento che tali eventi di cui aveva raccontato corrispondessero a realtà³⁰¹. Shamash infatti, in quanto divinità solare si serviva della luce per vincere l'oscurità, elemento che lo qualificò come giudice divino, che gli esseri umani veneravano come dio della giustizia e dell'equità. Il dio Sole era quindi un'importante divinità del pantheon accadico. Di lui si diceva che percorresse tutti i cieli nell'arco di una giornata e la medesima distanza al di sotto della terra per essere nuovamente pronto, il mattino successivo, a illuminare il mondo. Per questo egli vedeva e sapeva tutto, ergendosi sopra gli esseri umani, che a lui e al dio luna si rivolgevano per conoscere gli oracoli e quindi la verità³⁰². In questa prospettiva, l'associazione di questa divinità con la guerra non deve stupire. Secondo le credenze di epoca accadica, le occupazioni umane più simili al lavoro che il dio Sole svolgeva erano quelle dei soldati, i quali marciavano in vari luoghi del paese, vedendo zone che la maggior parte della popolazione non avrebbe mai potuto visitare³⁰³, come faceva Shamash per portare la luce.

Sempre per quanto riguarda le battaglie militari di Manishtusu, nel Monumento è menzionata anche una coalizione di trentotto città che sembra vengano sconfitte dal re e da lui date a Shamash. Il sovrano dichiara infatti di non aver chiesto loro alcuna corvée, bensì di aver imposto a tali centri di donarle all'Ebabbar³⁰⁴. Tale evento sembra proprio quello che nell'iscrizione standard nomina una coalizione di città sconfitte da Manishtusu³⁰⁵. Di ciò non è possibile riscontrare una corrispondenza con il frammento BM 78290, in quanto di esso possediamo solo la parte iniziale sulla guerra in Elam e il colofone finale. È però probabile che in antico quella che è stata considerata da Sollberger come l'iscrizione originale su cui si è basato il racconto storico del Monumento, riportasse anche questa vittoria del re Manishtusu, con una variazione nel numero di città facenti parte della coalizione rispetto a quelle che leggiamo nell'iscrizione standard.

Dopo il racconto delle vittorie di Manishtusu sulle città elamiche, il Monumento passa a elencare ciò che il re accadico fece per il tempio. Vennero infatti rinnovati i rituali e le ordinanze dell'Ebabbar, oltre che le ricompense per la sua sacerdotessa³⁰⁶. Molto lungo è l'elenco di doni che il re fa a

³⁰⁰ Frayne 1993, p. 76.

³⁰¹ Ibidem.

³⁰² Foster 2016, p. 136.

³⁰³ Ibidem.

³⁰⁴ Sollberger 1968, p. 64.

³⁰⁵ Frayne 1993, p. 75.

³⁰⁶ Sollberger 1968, pp. 63-64.

Shamash: essi riguardano sia il cibo per i pasti del dio, sia le donazioni in oro, argento e bestiame³⁰⁷. La struttura sintattica in questa parte del testo è costruita in maniera da ripetersi per tutte le donazioni: vengono riportate infatti le quantità di cibo che generalmente venivano donate al tempio, a cui seguono le aggiunte fatte dal re, che dichiara di duplicarle. In questa parte, il testo assume quasi la forma di un resoconto amministrativo. Per quanto riguarda la fornitura di cibo, vengono donate diverse categorie di bestiame, come vitelli, pecore, ma anche pesci e uccelli, oltre che cereali e farine di vario tipo. Si passa poi ad elencare altri alimenti che spesso in Mesopotamia erano destinati alle divinità, in quanto molto pregiati: olio di sesamo, burro, latte, panna, formaggi, miele, datteri. Non mancano ovviamente anche le riforniture di metalli preziosi come oro e argento.

Il testo del Monumento termina con la tipica maledizione che appariva regolarmente alla fine delle iscrizioni:

He who damages this document, may Enki fill up his canals with slime! May Ninhursaga put a stop to childbirth in his land! Whatever he plants, may Adad smite it! Whatever comes up, may the locust devour it!³⁰⁸

Infatti, le divinità erano invocate in questi contesti affinché proteggessero l'artefatto da chiunque lo volesse eliminare o tentasse di appropriarsene. In questo passaggio, vengono invocati Enlil, Ninhursaga, dea associata alla nascita, e Adad, il dio della tempesta. Nelle iscrizioni attribuite con sicurezza a Manishtusu, in particolare in quella standard, egli nomina invece altre divinità: Enlil, lo stesso Shamash e Ilaba, una divinità tipica del pantheon accadico³⁰⁹. Questa consuetudine si ritrova anche nelle maledizioni finali di suo padre Sargon³¹⁰, a cui probabilmente veniva fatto riferimento nella stesura delle iscrizioni, almeno fino all'epoca di Naram-Sin. È infatti nelle epigrafi commemorative di quest'ultimo che si menziona anche Adad³¹¹, oltre ad altre divinità. Il dio della pioggia non doveva essere molto considerato all'epoca del terzo re di Accad, che non lo riporta nelle sue iscrizioni originali. Per quanto riguarda invece Ninhursaga, l'unica sua nomina, oltre che in questo Monumento, è in un'iscrizione che riporta il nome di Manishtusu e che è stata rinvenuta in un piccolo tell sul Tigri, dove la dea viene invocata per distruggere la progenie di chiunque provasse a rimuovere l'iscrizione³¹².

³⁰⁷ Ivi, pp. 64-65.

³⁰⁸ Finkel e Fletcher 2016, pp. 243-244.

³⁰⁹ Frayne 1993, p. 76.

³¹⁰ Ivi, p. 15: come esempio.

³¹¹ Ivi, p. 99: come esempio.

³¹² Ivi, p. 80.

Il testo del Monumento di Manishtusu è quindi da considerarsi apocrifo e composto con la deliberata intenzione di ingannare lo spettatore³¹³. Il passato è quindi qui stato riscritto a piacimento dell'autore, in accordo con le intenzioni del suo presente. L'iscrizione del Monumento rappresenta quindi una versione a posteriori della storia, asservita agli scopi dei sacerdoti del tempio di Shamash. Si tratta infatti di un tentativo di manipolazione della stessa fornendo prove di un certo passato storico per fini propagandistici e economici³¹⁴. È quindi chiaro come l'obiettivo dei sacerdoti dell'Ebabbar fosse proprio quello di mantenere i loro privilegi religiosi ed economici in un periodo in cui temevano che il nuovo sovrano Nabonide avrebbe favorito il dio Sin a discapito del dio Sole.

Diversi studi hanno infatti dimostrato come la produzione di questi falsi nel Vicino Oriente antico fosse motivata proprio da fattori di carattere economico, a cui spesso si legano motivazioni religiose, come in questo caso, ma anche politiche³¹⁵. La stessa datazione di questo falso storico all'epoca neobabilonese non deve stupirci. Sono proprio i re di questo periodo che svilupparono un profondo interesse verso il passato, che si tradusse per esempio anche con l'attuazione di indagini proto-archeologiche. Gli scribi di quest'epoca si interessarono così all'origine dei segni cuneiformi, avvicinandosi alla decifrazione di testi molto antichi e alla produzione di questi stessi falsi³¹⁶.

Per quanto riguarda la scelta del passato da piegare ai propri scopi, interessante risulta la decisione dei sacerdoti del dio Shamash di scegliere proprio la figura di Manishtusu tra tutti i re di Accad. Essa doveva essere stata forse favorita da quell'iscrizione originale che era a Sippar, il frammento BM 78290, che permise di ricostruire senza troppo sforzo le battaglie militari del terzo re della dinastia, fornendo così una motivazione storica alle donazioni del sovrano. Inoltre, la scelta di Manishtusu si può rivelare in una certa misura anche strategica. I sacerdoti dell'Ebabbar non tentarono di attribuire il monumento a Sargon o a Naram-Sin in quanto l'eredità di questi re era decisamente ben ancorata nella tradizione paleobabilonese delle loro leggende. Conosciamo infatti anche il loro ruolo come modelli di regalità che queste due figure ricoprirono per tutto il resto della storia della Mesopotamia. Falsificare una loro iscrizione sarebbe stato oltre che molto complicato visto il cospicuo numero, anche facilmente smascherabile. La scelta ricadde perciò su un sovrano certamente rilevante, ma meno conosciuto e studiato dagli scribi negli ambienti templari, responsabili della produzione di tali racconti.

Il dio Shamash ricopriva comunque un ruolo centrale nel pantheon accadico. Lo stesso Manishtusu lo nomina in alcune sue iscrizioni, sia come garante di quanto raccontato, che come

³¹³ Micheil 2020, p. 26.

³¹⁴ Micheil 2020, p. 33.

³¹⁵ Ivi, p. 55.

³¹⁶ Ivi, p. 35.

protettore dell'oggetto stessa. Dalla città di Sippar arriva inoltre una testa di mazza con una dedica del re a Belet-Ili, testimonianza che la città doveva aver avuto un certo grado di importanza. La sua posizione era infatti strategica per la regione, soprattutto per chi si doveva spostare tra la Siria e la Mesopotamia. Questo centro si collocava infatti nel punto in cui il corso dell'Eufrate correva dagli altopiani siriani alle vallate mesopotamiche³¹⁷.

Non è quindi da escludere che Manishtusu abbia dedicato diverse offerte all'Ebabbar, di cui però non abbiamo rendicontazione. La nomina del dio Shamash nell'iscrizione standard potrebbe essere stata seguita da alcune offerte in suo onore di cui qui non abbiamo rendicontazione. Le iscrizioni reali di epoca accadica si concentravano principalmente sulla commemorazione delle vittorie militari fondamentali per l'ideologia imperiale, piuttosto che sul riportare le donazioni al tempio. In questi reperti sono nominate soltanto le statue costruite in onore di Enlil ma non vi è menzione di donazioni in suo onore. Probabile però è che queste venissero comunque elargite, senza però venire rendicontate nell'iscrizione. Nel caso in questione, esse potrebbero essere state riportate nel frammento BM 78290, che si riferisce al racconto delle stesse guerre dell'iscrizione standard.

³¹⁷ Foster 2016, p. 137.

Per una riflessione sul presente

Nei capitoli precedenti si è preso in esame l'uso politico che del passato veniva fatto in antico, in particolare attraverso l'analisi di quattro casi studio provenienti da Mesopotamia e Siria. Questi e altri reperti simili evidenziano come il passato sia stato utilizzato durante la storia del Vicino Oriente antico per servire scopi diversi, talvolta arrivando a manipolarlo in favore di una specifica narrazione. Il fenomeno è comunque riscontrabile in tutta la storia dell'uomo, il quale ha spesso utilizzato il proprio passato per motivi politici, economici, di propaganda, e così via. Infatti, in tempi più recenti, anche la stessa archeologia è stata piegata al servizio di scopi di questo tipo.

Per queste ragioni, la prospettiva di questo capitolo è quella di indagare quali furono i prodromi che portarono alla fondazione dell'archeologia in Medio Oriente tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, con lo scopo di mettere in luce l'uso che le istituzioni coloniali e imperialiste fecero del passato di questi territori. A queste necessarie premesse, seguiranno alcuni esempi di come il patrimonio archeologico, in particolare dell'Iraq e della Siria, sia stato utilizzato in senso politico sia per costruire una certa narrazione identitaria, sia per motivi di propaganda politica in tempi di guerra.

5.1 La nascita dell'archeologia nel Vicino Oriente antico: le premesse storiche, politiche e ideologiche

La nascita della ricerca archeologica in quello che oggi definiamo Medio Oriente, risulta essere la prima testimonianza tangibile di come anche in epoche decisamente più recenti i reperti e il passato che raccontano siano stati piegati a necessità politiche ed economiche, oltre che a dinamiche di potere.

I primi esploratori europei iniziarono a recarsi in queste zone già a partire dal XII secolo, con l'obiettivo di riconoscere le vestigia delle città babilonesi e assire menzionate nel racconto biblico³¹⁸. Per esempio, già nel 1170, il rabbino Beniamino di Tudela riuscì a riconoscere nei resti collocati di fronte alla città di Mossul le rovine di Ninive, che confermavano l'esistenza di quella grande potenza che fu l'impero assiro a cui il racconto biblico faceva spesso menzione. Questo genere di esplorazioni continuarono per diversi secoli, ma fu solo a inizio Ottocento che si intensificarono. Infatti Claudius James Rich, ovvero il console generale dell'Impero Britannico di stanza a Baghdad tra il 1807 e il 1821, nei suoi anni di permanenza nella regione si interessò proprio allo studio di questi luoghi. Egli riaffermò la collocazione del sito archeologico di Ninive, acquistò diversi cilindri cuneiformi di epoca babilonese e anche alcune tavolette. Ciò che il diplomatico portò in patria andò a formare il primo

³¹⁸ Per un *excursus* sulla storia dell'archeologia nel sud-ovest asiatico si vd Matthiae 2005, in particolare pp. 3-43.

nucleo della collezione del Dipartimento delle antichità dell'Asia occidentale del British Museum di Londra. L'intento di questi ricercatori, provenienti principalmente dal Regno Unito e dalla Francia, era quello di dimostrare la fondatezza di quanto scritto nella Bibbia: per i credenti ciò che conoscevano grazie ai testi dell'Antico Testamento assumeva le caratteristiche del verbo divino rivelato, perciò non suscettibile di errore ma, semmai, solo di fraintendimenti interpretativi successivi. Nel tempo queste ricerche divennero più regolari e assidue, portando all'accumularsi di evidenze archeologiche ed epigrafiche che finirono però per superare i testi della Bibbia e le informazioni in essa raccolte, sia a causa dell'emergere di un'imponente massa di nuovi dati, sia per la collocazione temporale di questi, decisamente precedente ai libri dell'Antico Testamento.

Le prime esplorazioni sistematiche in Mesopotamia vennero avviate in particolare in Assiria, proprio per confermare il racconto biblico, e iniziarono ufficialmente nel 1842 con l'apertura a Mossul di una sede consolare francese. Recatosi in Iraq, il diplomatico Paul-Émile Botta iniziò così a scavare a Quyunjiq, per poi spostarsi a Khorsabad. Alcuni dei reperti messi in luce in quegli anni contribuirono a formare il nucleo del Museo assiro del Louvre, con l'inaugurazione nel 1847 del Dipartimento dell'Asia occidentale. Allo stesso modo, anche il ministro degli Esteri dell'Impero Britannico inviò a Mossul il suo funzionario Austen Henry Layard, il quale iniziò a esplorare Nimrud ma anche il tell di Quyunjiq. Queste missioni ebbero grande successo e portarono alla luce resti archeologici di pregio. Tali inimmaginabili scoperte non fecero altro che inasprire la competizione tra Inghilterra e Francia, che se in un primo momento era stata leale, si trasformò in seguito in una serie di subdoli tentativi di accaparrarsi i resti archeologici ritenuti più interessanti. Emblematica in questo senso fu la violazione degli accordi da parte di Hormuzd Rassam, il braccio destro di Layard, che iniziò a scavare il Palazzo Nord di Assurbanipal a Quyunjiq durante la notte nonostante questo fosse stato affidato alla missione francese.

Negli ultimi decenni del XIX secolo una cultura di cui si sospettava l'esistenza ma che ancora non era stata effettivamente rinvenuta, fu portata alla luce grazie agli scavi di Ernest de Sarzec che era viceconsole a Bassora e che a partire dal 1877 esplorò il sito di Girsu rinvenendo un cospicuo numero di sculture d'età neosumerica. Con la cosiddetta "rivelazione dei Sumeri", si iniziò a studiare la cultura, la storia e la lingua che risalivano alla seconda metà del III millennio a.C. e oltre, di cui la Bibbia non sembrava parlare.

In un primo momento l'attenzione di queste ricerche si rivolse quindi a quella che era l'Assiria del racconto biblico, estendendosi poi, vista la mole di rinvenimenti, in tutta la Mesopotamia. In Siria il primo scavo archeologico sistematico avvenne invece dopo qualche decennio, a partire dal 1888, a opera del tedesco Felix von Luschan che si concentrò sui resti dell'antica Samal. Nel 1899 fu il turno

di Max von Oppenheim, che studiò la Siria antica per diversi anni, intraprendendo una missione a Guzana nel 1911. Nel frattempo, Karkemish, un altro importante centro della regione, venne portato alla luce da una missione inglese a partire dal 1908.

La fondazione della ricerca archeologica in queste zone assunse, in prima battuta, le sembianze di una vera e propria caccia alle antichità, come ci testimoniano i numerosi saccheggi perpetrati dall'archeologo iracheno Rassam per conto della corona inglese. Queste esplorazioni erano evidentemente condizionate, oltre che da quella che Paolo Matthiae ha definito come la “pregiudiziale dell'interpretazione biblica”³¹⁹, anche dai coinvolgimenti politici delle varie potenze in gioco e dall'interesse patrimoniale che esse nutrivano per i ritrovamenti archeologici. Ciò risulta chiaro se letto nell'ottica di quali furono le prime associazioni a finanziare le missioni archeologiche in questi territori. Si trattava infatti del British Museum e del Museo del Louvre, ovvero delle istituzioni museali fondate con l'intento di essere dei musei a concezione planetaria che mettevano in mostra tutte le culture del passato al tempo conosciute. L'interesse che aveva portato all'acquisizione di questi reperti e conseguentemente all'apertura di tali musei era quindi sia di tipo colonialista che patrimoniale. Inoltre, queste esplorazioni archeologiche costituivano uno degli espedienti utili alla missione imperialista in quanto l'idea di dominio globale, che si era tradotta nella fondazione di questi musei caratterizzati da uno spirito d'illuministico universalismo³²⁰, era in questi anni la base ideologica di entrambe queste super potenze d'Europa.

Alla fine dell'Ottocento si inserirono in questo panorama politico anche altre nazioni, ovvero la Germania e gli Stati Uniti. Se Berlino voleva che i propri Musei Statali potessero competere con quelli di Inghilterra e Francia, in America furono le istituzioni universitarie ad assumere il ruolo di finanziatori. È in questo senso che negli anni Venti del Novecento venne fondato l'Oriental Institute di Chicago, il quale intraprese subito svariate missioni archeologiche in Egitto, Mesopotamia, Siria, Anatolia, Palestina e Iran. In quest'epoca, non solo il British Museum e il Louvre espansero le loro collezioni, ma anche altri musei occidentali finanziarono importanti scavi nelle aree del Vicino Oriente con il fine di acquisire materiali da esporre. A questo meccanismo non fu estranea l'Italia. Nel 1933 infatti, il Museo archeologico di Firenze patrocinò la spedizione presso Kilizi in Assira.

In Germania la chiave interpretativa della storia del Vicino Oriente antico basata sul racconto biblico portò allo sviluppo della cosiddetta *Babel-Bibel Streit*³²¹. In seguito alle prime ricerche in Mesopotamia e alla decifrazione delle tavolette cuneiformi che vennero rinvenute, si iniziarono a

³¹⁹ Matthiae 2005, pp. 29-32.

³²⁰ Melotti 2008, p. 158.

³²¹ In proposito si vd Ponchia 2013.

leggere diversi miti accadici, come quello della creazione o quello del diluvio, dal cui racconto emergevano degli elementi di contatto esplicito con il racconto biblico. In questa prospettiva, alla fine del XIX secolo anche nell'Impero germanico presero piede gli studi che miravano ad approfondire i rapporti tra la cultura babilonese e la Bibbia, a cui si aggiunse, a partire dal 1897, il finanziamento degli scavi tedeschi a Babilonia. I risultati vennero diffusi da Franz Delitzsch, un assiriologo tedesco che in quegli anni organizzò tre conferenze su questi temi, che ebbero il ruolo di formalizzare questa "controversia Babele-Bibbia". Le posizioni espresse da Delitzsch si basavano su una concezione evoluzionistica legata alla formazione e alla storia del monoteismo, la quale sfociò in posizioni panbabiloniste di natura estrema. Tale teoria storica sosteneva che la cultura sumero-accadico fosse il fondamento della mitologia e della visione del mondo di tutti gli altri popoli, la quale doveva essere stata abbozzata in epoca preistorica giungendo alla sua forma completa in età babilonese³²². Durante gli incontri in questione si affermò la centralità del mondo mesopotamico, soprattutto in quanto inteso come composto da elementi riscontrabili nelle storie bibliche. Il valore di questo testo non si legava più alla sua origine, intesa come testimonianza della rivelazione divina, e alla natura stessa del racconto religioso, ma alla luce dei suoi precedenti storici³²³. In tale prospettiva, l'assiriologia si classificò come una disciplina di grande rilevanza per le religioni moderne³²⁴.

Le potenze occidentali che in questi anni rivolsero l'attenzione al passato di queste zone avevano sicuramente l'obiettivo di esercitare il controllo nelle regioni in questione, vista la loro rilevante importanza strategica. Evento centrale in questa prospettiva fu la divisione della regione dell'Impero Ottomano in seguito alla Prima Guerra Mondiale, che ne vide la caduta. La Francia e l'Inghilterra, che vinsero la guerra, si spartirono così questi territori attraverso il regime del protettorato coloniale. All'Impero Britannico andò l'Iraq e la Palestina, mentre allo stato francese venne dato il controllo sul Libano e sulla Siria. Tali spartizioni portano alla ripresa degli scavi in queste zone, che avevano subito uno stop dovuto alla guerra.

Durante l'epoca dei protettorati coloniali, in queste zone vennero fondati i primi nuclei dei musei archeologici che ancora oggi esistono nel Sud-Ovest Asiatico. La loro apertura venne curata proprio dalle potenze europee che qui governavano: era infatti prevista l'attribuzione di metà dei reperti di ogni campagna archeologica alle strutture museali locali. È così che in seguito, con il raggiungimento dell'indipendenza in questi stati, nacquero il Museo nazionale di Damasco, il Museo archeologico di Aleppo, il Museo nazionale di Beirut, il Palestine Archaeological Museum di Gerusalemme e l'Iraq Museum di Baghdad. Per quanto riguarda l'Iraq, a partire dal 1933 molte furono le missioni straniere

³²² Ponchia 2013, p. 92.

³²³ Ivi, p. 90.

³²⁴ Ivi, p. 91.

che smisero di lavorare qui. La causa fu un provvedimento del governo britannico che, spinto dalle richieste di alcuni intellettuali inglesi del mondo arabo, vietò l'esportazione dei reperti degli scavi nei paesi da cui provenivano le missioni. Fu a partire dal 1945 che nelle altre grandi regioni del Vicino Oriente le istituzioni organizzatrici e finanziatrici delle ricerche archeologiche smisero di essere i grandi musei, favorendo così l'avvento dei centri di ricerca. L'interesse patrimoniale delle istituzioni museali smise così di influenzare gli scavi, permettendo alla ricerca archeologica di portare l'attenzione alle impostazioni metodologiche della disciplina e alle modalità scientifiche attraverso cui ricostruire il passato.

Nonostante nel secondo dopoguerra gli stati in cui nacque l'archeologia orientale avevano raggiunto la piena indipendenza, i condizionamenti politici dell'Occidente proseguirono comunque. Le grandi potenze mantennero qui dei rapporti privilegiati nelle regioni dei passati protettorati, riuscendo a ottenere posizioni di controllo sia politico che economico, oltre che culturale. Con la piena formazione di questi stati, l'archeologia seguì sviluppi diversi in base alle decisioni prese dai vari governi. Per esempio, se la Turchia di Kemal Atatürk si avvicinava al passato dell'Anatolia ritenendo che tutte le civiltà susseguitesisi nel suo territorio fossero patrimonio del paese³²⁵, in Israele l'accento venne principalmente posto, dagli anni Cinquanta alla fine degli anni Ottanta, ai reperti dell'Età del Ferro, in quanto il principale obiettivo era quello di individuare i resti archeologici della monarchia di Davide e Salomone, oltre che dei regni di Israele e di Giuda³²⁶.

Da questa breve analisi dei fatti storici che gettarono le basi per la fondazione della ricerca archeologica in Medio Oriente, la manipolazione del passato in chiave politica, ma anche religiosa, di queste terre risulta già evidente.

5.1.2 L'uso politico dell'archeologia tra colonialismo, imperialismo e orientalismo

Le zone del Vicino Oriente antico che tra l'Ottocento e il Novecento divennero protagoniste di questo nuovo impulso alla ricerca si collocano in una posizione geografica fondamentale per gli interessi politici e patrimoniali dell'Occidente. Per permettere a questi di attuarsi, era fondamentale creare delle premesse storiche e teoriche che legittimassero l'intervento degli stati europei. Superata la pregiudiziale biblica, il processo dell'imperialismo mise in atto un sistema di classificazione dei territori coloniali basato sulle arti e le scienze, fondamentale per il successo della missione coloniale. Infatti, nei primi anni del Novecento, per l'Impero Britannico l'importanza della produzione e della

³²⁵ Atakuman 2008, pp. 215-235.

³²⁶ Matthiae 2005, p. 27.

conoscenza di quello che veniva chiamato Oriente può essere riassunta dalle parole del viceré in India, Lord Curzon, che la definiva come «(...) un grande obbligo imperiale. (...) che debba far parte dell'indispensabile attrezzatura per il governo dell'Impero.»³²⁷. Tale sapere era perciò parte integrante del processo di colonizzazione in quanto contribuiva a incrementare l'autorità in questo caso dell'Inghilterra su quelle zone e il racconto, che includeva l'intero Occidente, del progresso della civiltà, anch'esso necessario per raggiungere l'obiettivo della missione imperialista.

È in questa prospettiva che si colloca la fondazione della pratica archeologica in Mesopotamia e, più in generale, nel Sud-Ovest Asiatico. Queste regioni non erano importanti solo dal punto di vista del controllo geopolitico dell'area, ma anche per il ruolo che esse giocarono nel racconto del progresso della civiltà umana³²⁸. La Mesopotamia costituiva infatti la fase fondativa del passato dell'umanità e l'archeologia di questi luoghi, insieme ad altre discipline, permise di classificare questa sorta di progresso evolutivo. Se l'etnografia rese possibile dipingere le popolazioni indigene come composte da selvaggi che necessitavano dell'aiuto del civilizzato mondo occidentale per sopravvivere e modernizzare le loro culture, l'archeologia contribuì nella misura in cui venne impiegata per tracciare il loro passato. Il progresso di tutta la civiltà umana era al tempo disegnato come un evento organico e universale che aveva portato alla fondazione dello stato moderno, il cui apogeo era costituito dagli stati dell'Occidente, finendo così per ignorare le eterogenee peculiarità dei luoghi e dei diversi tempi storici di sviluppo della stessa umanità. In questo senso l'archeologia ha giocato un ruolo necessario nel mappare il passato delle terre colonizzate per costruire un'identità della Mesopotamia che definisse l'Occidente come erede diretto della “culla della civiltà”, eludendo il presente delle stesse colonie e delle culture che le popolavano. Tra l'Ottocento e il Novecento l'inizio dell'esplorazione archeologica, unita all'etnografia e all'antropologia, venne quindi pensata per studiare i popoli e i territori sottoposti al regime coloniale. A questi però non venne concessa l'importanza necessaria per essere studiati nella completezza della loro espressione storica. Per mantenere il dominio su questi luoghi, al colonialismo serviva un'identità culturale che venne creata imponendo una certa visione e narrazione del passato che si attuò interrompendo la continuità della storia preislamica con il presente arabo e islamizzato delle regioni in questione³²⁹.

Durante la seconda metà del XIX secolo, il mito della Mesopotamia in quanto luogo d'origine della civiltà dell'Occidente venne istituzionalizzato nella sua tradizione umanista³³⁰. Alla base di questo meccanismo vi era la concezione secondo cui la cultura doveva essere un tutt'uno organico e

³²⁷ Said 1991, p. 212.

³²⁸ Bahrani 1998, pp. 160-161.

³²⁹ Di Paolo 2012, pp. 120-121.

³³⁰ Bahrani 1998, p. 163.

naturale che comprendeva tutto il mondo. Il passato del Vicino Oriente antico, identificato attraverso la storia e l'archeologia, venne in questo senso utilizzato e modificato per permettere la costituzione dell'identità occidentale. Per fare ciò, quindi, la storia sumera, accadica, babilonese e assira, doveva venire isolata rispetto alla storia successiva di stati come l'Iraq o la Siria e delle loro culture. In quest'ottica, il passato dei territori della Mesopotamia diventa il momento in cui la storia compì i suoi primi passi, identificati in tutti gli aspetti culturali messi in luce dall'archeologia. L'introduzione della scrittura, la fondazione di edifici architettonici spesso complessi, le rappresentazioni visuali, e così via, vennero studiati e impiegati per dare struttura e validazione a questo modello di progresso storico e culturale che culminerà appunto con il moderno Occidente³³¹. La ricerca archeologica ha conseguentemente permesso di mettere al sicuro quella conoscenza che aveva portato la civiltà al progresso. È sulla base di questa concezione che si è potuto recidere qualsiasi legame con quelli che sarebbero divenuti poi gli stati del Sud-Ovest Asiatico, in quanto la storia sumera, babilonese, assira, etc non doveva avere alcuna connessione con la cultura irachena moderna, con quella siriana, con quella palestinese, e così via. Affinché l'ideologia imperialista potesse prevalere e prosperare, questo progresso storico e culturale, per definizione, doveva escludere l'Oriente. Due casi emblematici in questo senso sono costituiti dall'Iraq e dalla Palestina, che vedono nascere l'archeologia sul campo più o meno nello stesso periodo, in quanto ebbero una storia fondamentale su cui fondare l'identità culturale europea, ma anche un presente "arabo" in questo senso considerato ostico al processo di assimilazione e di conquista³³².

Secondo tale prospettiva però, la nozione europea di questo progresso si poneva in una sorta di cortocircuito con se stessa. Essa infatti si basava, da una parte, sul considerare i territori della Mezzaluna Fertile come fondanti per la civiltà occidentale ma, dall'altra, questi stessi luoghi dovevano essere esclusi dal discorso per poter permettere al modello colonialista di prosperare. Al fine di dissociare gli abitanti del Medio Oriente dal loro stesso passato, questo doveva essere trasferito dall'antica Mesopotamia all'Occidente attraverso delle direttive considerate accettabili, quali furono il mondo ebraico-cristiano, per quanto riguarda la religione, e quello greco-romano, dal punto di vista storico³³³. Tra l'Ottocento e il Novecento, questi territori vennero così definiti come il contesto storico in cui il monoteismo ebraico poté nascere e maturare, fino a portare all'annuncio della rivelazione cristiana, contrapponendosi all'Oriente considerato come "pagano". I luoghi in questione divennero inoltre i predecessori cronologici ma soprattutto strutturali delle civiltà greca e romana. Entrambe queste idee furono fondamentali per il racconto imperialista, in quanto si basavano su una concezione

³³¹ Bahrani 1998, pp. 162-163.

³³² Di Paolo 2012, p. 121.

³³³ Si vd Matthiae 2005, pp. 89 e ss.

evoluzionistica che negava a qualsiasi opera delle civiltà dell'Oriente preclassico dei valori assoluti indipendenti³³⁴. Di tali civiltà, gli unici elementi considerati in senso positivo erano quelli che potevano far parte delle tappe che componevano l'itinerario che avrebbe portato alle realizzazioni del mondo classico³³⁵. Il passato di questi luoghi è stato quindi piegato e utilizzato in un'interpretazione di esso come di una preistoria strutturale che permise, tramite alcune sue caratteristiche, di traghettare l'uomo alla storia propriamente detta³³⁶. Il passaggio della civilizzazione dal Vicino Oriente antico all'Europa è avvenuto attraverso dei gruppi etnici che infatti erano considerati accettabili in Occidente.

Il netto distinguersi del mondo occidentale da quello orientale è stato possibile grazie alla creazione di un apparato ideologico che è stato definito dall'autore Edward W. Said come *Orientalismo*. Questo concetto si articola, sotto vari punti di vista, come l'immagine europea dell'Oriente. Le parole dello stesso Said ci informano di come con questo termine egli si riferisca a uno stile di pensiero che si basa su una distinzione ontologica e epistemologica tra l'Oriente e l'Occidente. In virtù di tale distinguo, diverse categorie di studiosi come scrittori, poeti, filosofi, storici, hanno adottato questa contrapposizione come il punto di partenza per le loro opere sull'Oriente³³⁷. L'Orientalismo va quindi concepito come l'insieme delle istituzioni create dal mondo occidentale al fine di gestire le relazioni con l'Oriente, basandole sia su rapporti di forza economica, politica e militare ma anche su fattori culturali, creando un insieme di nozioni sia veritiere che fittizie su questo luogo. La cultura europea ha trattato e, in un certo senso ha quindi anche "creato", l'Oriente a livello politico, sociologico, militare, ideologico, scientifico e immaginativo per esercitarne influenza e dominio³³⁸. Il concetto di Said è stato negli anni messo in discussione, soprattutto a causa dell'incapacità dello studioso di definire più precisamente i limiti cronologici di questo fenomeno che venne presentato come un continuum storico sempre uguale che non sembra essersi modificato con il cambiamento delle premesse storiche. Oltre a ciò, anche il fatto che è stata considerata soltanto la produzione storica di stati quali la Francia, il Regno Unito e la Germania, portò all'affermarsi di critiche sulla parzialità del lavoro. Nonostante ciò, l'Orientalismo è un concetto fondamentale per comprendere le basi teoriche dell'uso che del passato archeologico venne fatto agli albori dell'archeologia vicino orientale.

È così evidente l'influenza che alcune ideologie ebbero su determinati paradigmi interpretativi che vennero applicati alla disciplina archeologica. Solo a partire dagli anni Settanta le neonate teorie

³³⁴ Matthiae 2005, pp. 90-91.

³³⁵ Ivi, p. 91.

³³⁶ Ivi, pp. 91-92.

³³⁷ Said 1991, p. 2.

³³⁸ Ivi, p. 3.

postcoloniali hanno messo in discussione il paradigma etnocentrico occidentale tramite la revisione delle divisioni razziali sulle quali si sono basate le categorie culturali e cronologiche utilizzate all'inizio dell'esplorazione archeologica³³⁹. In questa prospettiva, è chiaro che il discorso relativo ai prodromi colonialisti e imperialisti della prima età di questa disciplina non deve essere solo una questione relegata al tempo in cui avvenne. Secondo Bahrani infatti, la struttura colonialista rimane inalterata e indiscussa anche ai giorni nostri. Lo stesso Matthiae spiega come queste civiltà dell'Oriente siano state indagate sia in senso "relativo", in quanto precedenti di uno sviluppo storico, ma anche in senso "assoluto", cioè come valori in sé e per sé, soprattutto grazie al progresso scientifico che ha subito la disciplina archeologica nel corso dei decenni. Lo studioso italiano spiega però come ai nostri giorni prevalga ancora la prima corrente di ricerca e di come la seconda stia effettivamente faticando ad affermarsi³⁴⁰. Bahrani prosegue il discorso sostenendo proprio come gli stessi archeologi moderni non riconoscano pienamente come la disciplina sia stata contaminata e guidata da interessi politici. L'assiriologa infatti dichiara come l'unica ammissione da parte degli esperti del settore sia stata dichiarare che l'archeologia del Vicino Oriente antico sia stata la "figliastr" dell'imperialismo, ma che essa abbia avuto soltanto un'indiretta relazione con esso, senza però essere usata come uno strumento di potere³⁴¹. È però evidente da quanto finora esposto che la produzione della conoscenza sia stata utilizzata per piegare il passato a un certo scopo legato all'esercizio di supremazia e di superiorità del mondo Occidentale innanzitutto sul Vicino Oriente antico, in quanto fucina di produzione storica, ma anche sul tempo presente delle popolazioni che quei luoghi li abitano ancora. Il colonialismo ha quindi avuto bisogno di affermare una certa identità culturale basata su una visione e su un'interpretazione del passato che è stata piegata a determinate necessità politiche, culturali ed economiche, promuovendo con queste basi la nascita di alcune discipline necessarie a tale scopo, tra cui l'archeologia³⁴². Sebbene negli ultimi vent'anni la riflessione su tali problematiche stia trovando sempre più spazio tra i professionisti che la praticano, Bahrani spiega come la tendenza di tipo postcoloniale che è emersa si stia limitando a un approccio alternativo che risulta soltanto di facciata³⁴³. Sembra quindi necessaria un'ampia revisione di quelle ideologie su cui sono state fondate certe categorie culturali e cronologiche all'inizio delle discipline orientalistiche³⁴⁴.

³³⁹ Di Paolo 2012, p. 120.

³⁴⁰ Matthiae 2005, p. 93.

³⁴¹ Bahrani 1998, p. 167.

³⁴² Di Paolo 2012, pp. 120-121.

³⁴³ Bahrani 1998, p. 167.

³⁴⁴ Di Paolo 2012, p. 120.

Il passato dei luoghi del Vicino Oriente antico è stato quindi piegato e utilizzato a piacimento dal mondo occidentale con il fine di legittimare sia le loro pretese politiche e economiche su questi territori, che l'appropriazione dei reperti archeologici qui scavati in quanto definiti come fondativi per la storia dell'umanità, concepita secondo una concezione evoluzionistica che raggiunse il suo apogeo nell'Europa moderna. L'archeologia, nascendo come disciplina occidentale, si fondava perciò su dei pregiudizi che sono stati tramandati anche in Medio Oriente quando essa è stata qui istituzionalizzata³⁴⁵. Con l'affrancarsi di questi stati dal dominio europeo, l'archeologia venne qui approfondita e applicata a seconda delle intenzioni politiche e governative messe in atto dopo l'indipendenza. In questo senso, vari sono gli esempi che si potrebbero calare nella storia di tutte queste regioni, dal Libano all'Iran, passando per la Palestina, la Giordania, l'Iraq e la Siria. Visto che il presente lavoro di tesi ha analizzato quattro casi studi su altrettanti reperti provenienti dalle regioni storiche della Mesopotamia e della Siria, è a questi cui faremo riferimento per esporre alcuni avvenimenti esemplificativi di come il passato sia stato ancora una volta sottoposto a volontà politiche e a interessi culturali ed economici di varia matrice.

5.2 Il caso dell'Iraq: l'uso del passato archeologico nell'epoca di Saddam Hussein

Il passato dell'antica Mesopotamia ha giocato un ruolo determinante nella costruzione e formazione identitaria del moderno stato dell'Iraq, costituitosi come particolarmente eterogeneo dal punto di vista etnico e linguistico. In questo senso ci concentreremo sull'uso che del passato e dell'archeologia ne ha fatto il governo di Saddam Hussein. Una breve premessa storica su cosa accade in seguito all'indipendenza dell'Iraq è necessaria per comprendere al meglio il contesto di quanto andremo ad affrontare.

Il moderno stato dell'Iraq venne creato all'inizio del XX secolo dall'amministrazione coloniale britannica³⁴⁶, anche se, come abbiamo messo in luce, l'interesse per l'area della Mesopotamia comincia già un secolo prima. Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, l'alleanza dell'Impero Ottomano con gli imperi centrali di Germania e Austria-Ungheria veniva percepita come una minaccia agli interessi che la Gran Bretagna esercitava in zone come l'India. Infatti, i governi dell'Intesa aspiravano a un Medio Oriente asiatico assoggettato a sfere di influenza occidentale, con la Gran Bretagna che doveva controllare il golfo Persico e la parte settentrionale dell'oceano Indiano, mentre la Russia avrebbe dominato sull'Anatolia e l'Asia Centrale, e la Francia sulla Siria e sull'alta Mesopotamia. I due eventi fondamentali in questo quadro storico furono l'Accordo Sykes-Picot del

³⁴⁵ Bahrani 1998, p. 161.

³⁴⁶ Si vd Catherwood 2005.

1916 e la Dichiarazione Balfour del 1917, in cui tali decisioni vennero tracciate a tavolino senza tenere alcun conto delle necessità e delle aspirazioni delle popolazioni locali. Con l'obiettivo di mantenere l'influenza in India e di controllare i ricchi giacimenti petroliferi della zona, la Gran Bretagna invase Bassora, sul golfo Persico, da cui partì per conquistare tutta l'area che conosciamo come Iraq. Il governo di Londra era infatti convinto che Bassora fosse la città chiave per proteggere l'India, e che questa potesse essere controllata solo attraverso Baghdad e questa solo attraverso la presa di Mosul. Nella seconda metà del 1920 scoppiarono in tutta la zona una serie di rivolte dallo spiccato sapore nazionalista in cui agirono delle società segrete con uno specifico orientamento religioso. Gli sciiti, per esempio, protestavano per la presenza di europei in città per loro sacre. Così, nell'anno successivo, venne proclamato un referendum che confermò la preferenza locale per un governo arabo a cui seguì l'incoronazione di Fayṣal ibn al-Ḥusayn, figlio dello sceriffo della Mecca che era da sempre alleato dell'Impero Britannico, il quale divenne primo re d'Iraq. La Gran Bretagna mantenne comunque la sua ingerenza nelle questioni finanziarie, di difesa e di politica estera del nuovo stato, anche grazie alle basi militari che aveva qui fondato.

L'Iraq appariva però composito e quindi fragile, a causa della frammentazione etnica e religiosa su cui era stato costruito: univa infatti un sud, arabo, a maggioranza sciita, un centro, anch'esso arabo, a maggioranza sunnita, nonostante il grande numero di sciiti che contava, e un nord prevalentemente curdo, anch'esso a maggioranza sunnita, che presentava una buona percentuale di popolazione a etnia araba, assira e turcomanna³⁴⁷. Se la maggioranza risultava di religione Islamica, all'interno dello stato vi erano diverse minoranze, tra cui quella Cristiana, composta da Armeni e Assiri, quella Yazida che era riconducibile all'etnia Curda, la religione dei Mandei e quella Ebraica³⁴⁸.

Negli anni che seguirono, la monarchia hashimita governò cercando di legittimarsi in quanto dinastia straniera che si era imposta sul trono dall'esterno, in quello che era uno stato di produzione coloniale. Faysal e il suo successore Ghāzī riuscirono, da una parte, a portare il paese all'indipendenza formale nel 1932, nonostante la mantenuta possibilità per l'Inghilterra di utilizzare le basi di cui disponeva, ma dall'altra non ebbero molto successo nel compattare l'eterogenea società irachena. In questo periodo il governo e i consiglieri inglesi ebbero molta difficoltà a convincere la popolazione della loro appartenenza all'Iraq. Negli anni della monarchia di Faysal egli si ritrovò a esclamare, nel 1933, come in Iraq non vi fossero iracheni ma soltanto una massa di esseri umani tra loro diversi, con diverse tradizioni religiose e svariati ideali patriottici, che erano però privi di un qualsiasi legame

³⁴⁷ Kirmanj 2013, p. 2.

³⁴⁸ Ivi 2013, p. 4.

nazionale³⁴⁹. Fu per questa ragione che i leader politici iniziarono a rendere centrale la millenaria storia antica e i reperti archeologici: l'obiettivo era quello di creare unione tra il popolo. Gli artefatti divennero perciò di utilità cruciale per costruire un moderno presente di tipo nazionale. Per esempio, il direttore dell'educazione dell'Iraq, Sami Shawkat, in quegli anni basò la propaganda politica della monarchia su una presunta eredità del Califfato Abasside del VIII e XIX secolo, enfatizzando una connessione tra questo e il contemporaneo stato iracheno³⁵⁰. In seguito alla Seconda Guerra Mondiale e al cambio di influenze sulla regione, che vide l'affermarsi di potenze quali gli Stati Uniti e la Russia, con il declino della Francia e della Gran Bretagna, la monarchia venne rovesciata dal generale 'Abd al-Karim al-Qāsim, noto come Kassem, nel 1958, che mantenne il potere per cinque anni governando in maniera autocratica e dittatoriale sulla regione. Già questa figura iniziò a servirsi di simboli sumero-accadici nella bandiera del paese e celebrò inoltre il primo anniversario della rivoluzione che lo vedette prendere il potere con una parata di carri "mesopotamici"³⁵¹. In quegli stessi anni il partito Ba'th fece il suo ingresso sulla scena politica irachena ed esso fu il responsabile del colpo di stato che portò all'assassinio di Kassem nel 1963.

Il Ba'th salì effettivamente al governo soltanto nel 1968 e fu proprio in questo instabile contesto politico che emerse la figura di Saddam Hussein, segretario generale del partito. Egli arriverà al potere soltanto una decina di anni dopo, nel 1979. In questo periodo la costruzione di un'identità nazionale fu ancora molto complicata a causa dello sfaldamento della regione dovuto alla sua eterogeneità linguistica, religiosa e etnica, ma mantenne sempre un legame indissolubile con il millenario passato storico³⁵². Nel tentativo di ovviare alla frammentazione interna, il governò di Saddam promosse l'idea di un'identità basata sul passato preislamico³⁵³, essendo l'Iraq stato la terra dove fiorirono la civiltà sumera, accadica, babilonese e assira. Proprio durante il governo Ba'thista, e in particolare con l'ascesa di Saddam, il ricco patrimonio culturale dell'Iraq preclassico fu tenuto in alta considerazione dal regime che se ne servì per promuovere le ideologie nazionaliste e panarabe. In quegli anni, lo *State Board of Antiquities and Heritage* fu adeguatamente finanziato e fornito di personale, assumendo una posizione politica che era seconda soltanto al Ministero iracheno del Petrolio³⁵⁴.

I reperti archeologici vennero in questo periodo piegati alla volontà del governo che utilizzò il passato per legittimare il proprio potere e le proprie azioni. Fu così che i musei iracheni e gli artefatti vennero politicizzati e identificati con la narrazione del passato che era necessaria al regime. L'idea

³⁴⁹ Bernhardsson 2005, pp. 58-59.

³⁵⁰ Bernhardsson 2005, p. 58.

³⁵¹ Fales 2006, p. 159.

³⁵² Un interessante analisi sulla storia culturale e ideologica del partito Baathista in Iraq è stata proposta da Baram 1991.

³⁵³ Bernhardsson 2005, p. 59.

³⁵⁴ Robson 2006, p. 432.

alla base era quella di definire il moderno Iraq come il culmine delle culture preclassiche, legittimando tale assunto attraverso il patrimonio archeologico, che ne testimoniava la veridicità e comprovava come gli iracheni avessero occupato queste terre per millenni rendendoli a tutti gli effetti gli eredi delle culture dell'antica Mesopotamia. In questo periodo, notevole fu il salto di qualità che fece il regime in materia di propaganda e di ideologia: egli infatti scelse di utilizzare il passato mesopotamico come strumento culturale sia per creare un forte senso di identità nazionale ma anche per rafforzare la fedeltà del popolo iracheno verso il partito del Ba'th³⁵⁵. Questa politica venne attuata su più fronti e attraverso diversi espedienti. Infatti, nel rapporto con la Mesopotamia antica il presidente promosse vaste iniziative culturali, che permisero di integrare questa realtà storica nel proprio discorso di potere. Per esempio, nell'aprile 1969, al Festival di primavera di Mosul sfilarono carri che volevano rievocare il mondo mesopotamico. L'anno successivo alcune province modificarono i loro nomi e in tale occasione Mosul prese il suo antico nome Ninive. Nel 1971, sempre al Festival di Mosul, il tema scelto per i festeggiamenti era quello della storia preislamica dell'Iraq, come ci testimoniano alcuni carri di ispirazione sumera che sfilarono. Ancora nel 1980, il Parlamento iracheno venne chiamato edificio Hammurabi³⁵⁶. In questa prospettiva, Saddam si identificava con i grandi eroi della storia preislamica, tra cui Assurbanipal, facendosi rappresentare in un manifesto di Mosul mentre si apprestava alla caccia ai leoni fuori dalle mura dell'antica Ninive, in un'imitazione fedele dei rilievi che rappresentavano il re assiro durante il sacro rituale.



Hussein rappresentato come Assurbanipal durante la sacra caccia ai leoni (foto di StevanB)

³⁵⁵ Fales 2006, pp. 158-159.

³⁵⁶ Di tutti questi esempi tratta Fales 2006, pp. 161-162.

Egli si paragonò anche ad altre figure autoritarie del mondo mesopotamico antico, quali Sennacherib, Hammurabi e Nabucodonosor, facendosi ritrarre in dei murales che lo assimilavano o che lo mettevano in relazione con tali personalità. Un altro esempio è quello in cui Saddam riceve la Mesopotamia in legato da quello che potrebbe sembrare un eroe mitico babilonese³⁵⁷.



Saddam e un eroe mitico babilonese

Questa immagine sembra quasi voler richiamare il passaggio dello scettro della regalità che veniva dato dal dio Enlil ai sovrani di epoca sumero-accadica. Il dittatore si fece inoltre ritrarre in aperto dialogo con Hammurabi, con alle loro spalle il suo Codice legislativo.

³⁵⁷ Fales 2006, p. 172.



Saddam, il codice di Hammurabi e il re babilonese

Saddam promosse inoltre una politica edilizia che doveva richiamare le grandi costruzioni del passato preislamico. Molte sono infatti le opere a carattere edilizio che in questo periodo il presidente fece erigere, per esempio richiamando la Porta di Ishtar di Babilonia³⁵⁸. In quest'ottica, durante il restauro della via processionale della città, egli fece iscrivere un mattone che venne inserito proprio nelle mura ricostruite che riporta: “Restauro del Palazzo del re Nabucodonosor durante il regno del glorioso Saddam Hussein”³⁵⁹:



Il mattone con la scritta di Saddam (da Micheil 2020)

³⁵⁸ Fales 2006, p. 169.

³⁵⁹ Micheil 2020, pp. 34-35.

Egli imitò quindi il contenuto dei mattoni del re babilonese con il chiaro fine di utilizzare il passato per glorificare se stesso e la sua opera. Questa narrazione di continuità tra il passato preclassico e il presente dell'Iraq venne impiegato anche in diversi discorsi dall'evidente stampo propagandistico. Durante la guerra tra Iraq e Iran, nel primo anniversario del suo inizio, il vicepresidente iracheno Taha al-Din Ma'ruf identifica in un discorso pubblico i regni di Accad e di Sumer come espressione del primo patriottismo iracheno, che era stato attaccato e compromesso in tempi molto antichi dall'Elam ma ricomposto da Sargon. In questo discorso del settembre 1981 vennero paragonate le spedizioni del primo re di Accad a est verso la Susiana a quella che sarà poi la guerra scatenata dallo stato iracheno nell'invasione dell'Iran:

«When the mighty kingdom of Akkad and Sumer was founded, as an expression of the first Iraqi internal patriotic unity in history, the Elamites attacked this kingdom, and this the first Iraqi kingdom to express the unity of the homeland was exposed to a hateful attack by the Persian Elamites... And when Iraq rose again, and the United Kingdom arose, and Sargon the Akkadian arose as the leader who united Iraq, the black [Persian]... lusts reawakened; but the Iraqi leader Sargon repelled them forcefully... your determined resolve was the mountain... upon which the dreams of the grandsons of Xerxes and Kisra were shattered.»³⁶⁰

La prospettiva qui mostrata volgeva lo sguardo a due avvenimenti tra loro cronologicamente molto distanti, finendo per ridurre la guerra Iraq-Iran all'episodio conclusivo di quello che era uno scontro millenario a cui i soldati iracheni erano storicamente destinati in quanto diretti discendenti dell'impero di Accad.

La connessione nazionale dell'Iraq con il suo passato viene quindi proposta non come etnica ma piuttosto come culturale, in quanto questo genere di nazionalismo risultava più fluido e facilmente adattabile alle necessità politiche rispetto a un'identità basata sulla lingua o sulla religione³⁶¹. Fu in virtù di questo utilizzo politico e propagandistico del passato che l'archeologia in Iraq attraversò un periodo di grande fioritura. Infatti, già a partire dal 1941, ma soprattutto dal 1970 e fino al 1991, l'Iraq si configura come un vero e proprio protagonista della scena archeologica mondiale. L'importanza data agli scavi e i progressi che la disciplina poté raggiungere in questi anni è testimoniata anche da vari interventi firmati dal funzionario dell'Organizzazione di stato per le antichità e il patrimonio

³⁶⁰ Baram 1991, pp. 48-49.

³⁶¹ Bernhardsson 2005, p. 60.

Mu'ayad Sayid Damerji, che nella sua prefazione al numero di *Sumer* del 1982 dichiara come le antichità abbiano di fatto assunto un ruolo centrale nell'impianto statale grazie alla leadership di Saddam Hussein³⁶². Quest'ultimo infatti aumentò in maniera cospicua i finanziamenti governativi alle Antichità, così tra la fine degli anni Settanta e per tutto il decennio successivo, si moltiplicarono gli interventi archeologici da parte di specialisti iracheni che si affiancavano alla presenza internazionale nei progetti di scavo. La disciplina dell'archeologia ebbe così una forte spinta, riuscendo anche a rivoluzionare i propri metodi e a specializzarsi ulteriormente³⁶³. In questo periodo iniziarono gli scavi di salvataggio aperti con la costruzione di diverse dighe, tra cui quello sul corso del Diyala all'altezza del Jebel Hamrin o quella sull'Eufrate vicino a Haditha, a cui si aggiunse la grande scoperta della biblioteca di epoca neobabilonese a Sippar, nel 1986, e anche quella delle tombe regali assire a Nimrud nel 1988. Fu sempre in questi anni che venne inoltre varata la legge sulle antichità del 1974 che, secondo una prassi già introdotta nel 1967, poneva definitivamente fine alla divisione dei reperti archeologici tra l'autorità irachena e le istituzioni straniere che avevano promosso le missioni archeologiche³⁶⁴.

Dopo la prima Guerra del Golfo, negli anni Novanta l'archeologia irachena subisce un vero e proprio freno a causa delle sanzioni internazionali che portarono lo stato a isolarsi economicamente, ma anche politicamente e culturalmente, dal resto del mondo. Infatti, in questo periodo tali provvedimenti imposero una grave diminuzione delle risorse e del personale disponibile alla salvaguardia dei beni culturali³⁶⁵. Risulta quindi chiaro come durante il regime di Saddam Hussein le antichità irachene e l'archeologia siano state strettamente legate alla definizione identitaria dell'Iraq in quanto nazione ma anche alla sua politica.

È in quest'ottica che Bernhardsson spiega che l'archeologia ha attraversato qui quattro diverse fasi³⁶⁶. La prima è quella "internazionale", o meglio Occidentale, che si sviluppa tra il 1830 e la Prima Guerra Mondiale con la continua esportazione in Europa dei reperti. Con la fondazione dell'Iraq inizia la seconda fase nel 1921, che terminerà allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale e sarà caratterizzata da una nazionalizzazione sempre più profonda dei beni archeologici del paese, nonostante l'influenza britannica fosse ancora fortemente radicata nel paese. La terza fase è quella dell'indipendenza, tra il 1941 e il 1991, che vede configurarsi l'Iraq come un vero e proprio protagonista della scena archeologica mondiale. In seguito alla prima Guerra del Golfo, l'archeologia

³⁶² Fales 2006, p. 175.

³⁶³ Ivi, pp. 191-198.

³⁶⁴ Ivi, pp. 176-177.

³⁶⁵ Robson 2006, p. 432.

³⁶⁶ Bernhardsson 2005, pp. 62-65.

irachena subisce un vero e proprio freno, come del resto tutto il paese. Nel 2003, con l'invasione di Baghdad da parte degli Stati Uniti e l'assalto e la distruzione del Museo Archeologico della città, si è aperta una quinta fase che ha messo nuovamente in evidenza la centralità del patrimonio iracheno in ottica politica. In quel periodo, l'ingerenza americana fu molto pesante in tutto il paese, sia per quanto riguarda il caso del museo, in quanto si occupò di condurre le indagini riguardanti il saccheggio, ma anche, per esempio, nella città di Samarra e nella provincia di Dhi Oar, dove finì per esercitare una certa influenza anche sul patrimonio³⁶⁷. Infine, si potrebbe argomentare come, dal 2014 in poi, con la distruzione del patrimonio da parte di Daesh, una sesta fase dell'archeologia in Iraq sia cominciata. In merito a queste distruzioni, diremo qualcosa in più nel prossimo paragrafo. In ogni caso, grazie all'analisi di Bernhardsson risulta evidente che la storia del moderno stato iracheno sia stata da sempre fortemente saldata al passato archeologico della regione e soprattutto alle pratiche che le ingerenze straniere e interne attuarono nei confronti dei suoi reperti.

L'appropriazione del passato in quello che al tempo era il presente Ba'thista della nazione, fu utile per perseguire determinate finalità politiche e di creazione identitaria, con lo scopo quindi di influenzare la società in accordo con le priorità di questo governo. Il capo del governo che si fa rappresentare da figure quali Assurbanipal e Hammurabi, e che indice festività a tema "mesopotamico", hanno permesso al popolo iracheno di condividere una base culturale comune che trascendesse la lingua o la fede religiosa e a Hussein di identificare se stesso, e conseguentemente il suo potere, con un ideale di forza mitico che nessuno poteva mettere in dubbio in quanto legato al passato archeologico del luogo. In questo senso, è evidente come l'uso del passato sia servito per determinare un cambiamento sociale che ha portato gli iracheni a definirsi finalmente tali e ha inoltre affermato l'influenza politica del partito di Saddam. L'ideologia viene così a configurarsi come un filtro rispetto alla percezione che gli individui stessi hanno della realtà, che è stato applicato per manipolare il passato in favore della propaganda politica del presente.

Nonostante l'archeologia si leghi inevitabilmente ai siti, ai reperti e ai monumenti attraverso cui è espressa, in alcune occasioni l'evidenza archeologica è stata resa indipendente rispetto a qualsiasi discorso storico, come nell'occasione della guerra tra Iraq e Iran che fu presentata come il compiersi dell'ultimo scontro tra l'impero di Sargon e l'Elam. L'interpretazione del passato risulta allora flessibile, prestandosi a interpretazioni spesso di parte, che finiscono per essere utili agli scopi del potere.

³⁶⁷ Robson 2006, pp. 433-439.

5.3 Il caso della Siria: l'uso politico dei siti archeologici nella guerra civile siriana

Per quanto riguarda la Siria, analizzeremo alcuni esempi relativi a come il governo di Bashar al-Assad si sia servito del passato del paese, utilizzando i suoi siti archeologici per operare un'importante missione propagandistica a suo favore durante la guerra civile siriana.

Egli è salito al comando del paese nel 2000 in seguito alla morte del padre Hafiz al-Assad, che fu dittatore in Siria dal 1971 fino alla sua morte. La storia di Assad padre iniziò nel 1966, quando al tempo era l'ufficiale dell'aviazione militare che promosse il colpo di stato che portò il suo partito al governo con lui come ministro della Difesa. Il partito è quello Ba'thista, di cui farà parte anche Assad figlio e lo stesso su cui si identificava Saddam Hussein in Iraq. La storia di questi due paesi dopo la disgregazione dell'Impero Ottomano in seguito alla Prima Guerra Mondiale prese infatti simili direzioni. Come per l'Iraq, anche la Siria venne affidata alla gestione dei mandati europei. In particolare, quella che al tempo si chiamava Grande Siria e comprendeva anche il Libano, venne governata dalla Francia che attuò qui una politica prettamente colonialista. Sin da subito, molte furono le proteste che vennero messe in atto dai nazionalisti arabi per raggiungere l'indipendenza. Essi si auspicavano di poter instaurare un governo arabo in Siria, venendo appoggiati in particolare da Faysal, lo stesso che nel 1921 diverrà re d'Iraq, a cui nel 1920 offrirono il trono della Grande Siria. Com'era prevedibile, la Francia non appoggiò tali richieste, decidendo di separare la regione in due diversi stati, ovvero la stessa Siria, che nacque ufficialmente nel 1924, e il Libano, che si costituì nel 1926, privando comunque entrambi di una reale e tanto agognata autonomia. A ciò si ribellò ancora una volta l'opposizione siriana, che fu sempre molto attiva in ottica anti-francese, opponendosi a tale controllo attraverso grandi rivolte nazionaliste represses molto duramente dal governo di Parigi. Fu soltanto nel 1946 che la Francia, indebolita dal secondo conflitto mondiale che si era appena concluso, concesse l'indipendenza allo stato della Siria ritirando definitivamente le sue truppe dal territorio.

È in questo periodo di nuova libertà che iniziò ad affermarsi il cosiddetto nazionalismo arabo, in particolare con l'emergere del partito del Ba'th³⁶⁸. Esso si costituì a Damasco nel medesimo anno, diventando l'organizzazione più importante che si fece portavoce dell'ideologia panaraba. La sua costituzione si basava sull'idea che gli arabi dovessero comporre un'unica nazione investita di una missione universale ed eterna che promuoveva lo sviluppo e la concordia tra gli stati. Il Ba'th³⁶⁹ considerava centrali la libertà di espressione e di fede, presentando come suo scopo primario quello di combattere il colonialismo favorendo l'unione di tutti i popoli arabi, i quali dovevano essere tra loro legati dalla lingua e dalla cultura che dividevano, indipendentemente dal loro credo religioso.

³⁶⁸ Un *excursus* sulla storia del partito in Siria è stato proposto da Olson 1982.

³⁶⁹ Per la versione italiana dello statuto del 1947 si vd Minganti 1971, pp. 87-97.

Il partito si dichiarava socialista, in quanto considerava il patrimonio economico come una proprietà nazionale. La sua affermazione in Siria fu comunque particolarmente lenta, anche a causa delle incerte condizioni politiche che caratterizzarono gli anni successivi all'indipendenza e che culminarono in diversi colpi di stato avvenuti tra il 1948 e il 1958. Solo nel marzo del 1963 si attuò la “rivoluzione” del Ba'th che lo portò al potere, anche questa volta in seguito a un colpo di stato. Nonostante ciò, la rivoluzione proposta dal partito non ebbe luogo a causa delle rivalità interne che finirono per smembrarlo, provocando un ennesimo colpo di stato nel 1966 che vide inserirsi nel panorama siriano la figura di Hafiz al-Assad.

In questi anni di incertezza politica molti furono i tentativi da parte dello stato siriano di darsi una costituzione. La prima fu scritta nel 1920, la quale, nonostante le varie modifiche e revisioni, rimase alla base di quelle successive. Sebbene le antichità archeologiche giocarono un ruolo centrale già a partire dal 1922, in particolare nell'articolo 14 del Documento del Mandato Francese in Siria e Libano, dove si trattava anche la gestione degli scavi in questi paesi, la prima costituzione a occuparsi della protezione delle antichità e dei siti fu quella promulgata nel 1950³⁷⁰. Nell'articolo 28 si faceva esplicito riferimento al ruolo centrale dello stato nella protezione e salvaguardia del patrimonio archeologico³⁷¹. Sotto il governo del Ba'th, un'altra costituzione venne promossa nel 1973, due anni dopo la presa di potere di Assad senior, in cui si sottolineava il valore fondante della storia araba al fine di costituire l'identità della regione in un'ottica identitaria araba e socialista³⁷². Qui l'accento veniva posto sul sistema educativo come perno fondamentale per la costruzione di uno stato panarabo legato indissolubilmente alla sua storia e al suo patrimonio culturale. Con Bashar al-Assad i principi della costituzione vennero modificati nel 2012, quando si dichiarò centrale la protezione di tutte le diversità culturali dello stato in quanto determinanti per l'unità nazionale³⁷³. È in questo senso che, seppure la Siria si configurava ancora come una repubblica araba, la costituzione garantiva protezione alla multiculturalità della regione, dichiarando per la prima volta la necessità di proteggere tale diversità. In generale, anche il governo degli Assad conferì vitale importanza al passato archeologico della regione. Allo stesso modo che in Iraq, anche la Siria si configurava come uno stato eterogeneo dal punto di vista culturale per cui fu fondamentale la creazione di una storia che accomunasse il popolo al fine di stabilire un'unità nazionale e politica³⁷⁴. La promozione dell'archeologia fu anche qui parte della costruzione identitaria nazionale.

³⁷⁰ Kzzo 2020, p. 327.

³⁷¹ Ibidem.

³⁷² Kzzo 2020, p. 328.

³⁷³ Kzzo 2020, p. 328.

³⁷⁴ Per approfondire la relazione tra Assad e l'archeologia della Siria si vd Valter 2002.

La guerra civile è iniziata nel marzo del 2011 in seguito allo scoppio di alcune proteste nella città di Daraa, nel sud della Siria, che raggiunsero in breve tempo una dimensione nazionale, venendo poi duramente represses dal regime di Assad. Il conflitto divenne poi internazionale, con la crescente ingerenza di paesi stranieri. Come spesso accade durante le guerre, lo scontro ha coinvolto anche i monumenti e il patrimonio culturale nel suo insieme. Sotto questo aspetto, la situazione si è aggravata ulteriormente nel 2013, a causa di nuovi danni al patrimonio del paese dovuti alle distruzioni intenzionali attuate da Daesh e Jabhat al-Nusra. Si tratta di gruppi estremisti di matrice islamica sunnita, legati a organizzazioni terroristiche come Al Qaida, che si opponevano fortemente al governo alawita di Assad. Molti dei siti archeologici siriani sono stati infatti oggetto di saccheggi da parte di queste organizzazioni. A tali problematiche, vanno sommate la costruzione di basi militari dell'esercito ufficiale sugli stessi siti, oltre ai violenti scontri militari tra le forze di Assad e le molte fazioni ribelli. Queste ultime, si sono spostate anche nel confinante stato dell'Iraq, colpendo siti importanti come Ninive e Nimrud, attraverso le stesse modalità attuate in Siria.

È in questo quadro di guerra che sono emerse le diverse contraddizioni e l'uso propagandistico che si è fatto dell'archeologia in Siria. Il governo si è spesso servito dei mezzi di informazione per manipolare il racconto degli eventi e spesso anche per nascondere misfatti che riguardano il patrimonio, esaltando sempre le iniziative attuate da Assad allo scopo di recuperarlo e riqualificarlo. A proposito dei saccheggi dei beni archeologici, i media mondiali hanno spesso sottolineato la sola responsabilità di Daesh, ma diversi sono i report pubblicati da associazioni indipendenti che mettono in luce come queste depredazioni sarebbero avvenute anche sotto l'egida dell'esercito di Assad, oltre che per mano delle forze dell'opposizione e di quelle curde³⁷⁵. In proposito, siti come Mari e Dura Europos contano migliaia di buche utilizzate per gli scavi clandestini³⁷⁶, ma anche Ebla e Palmira sono state saccheggiate, spesso sotto l'occhio compiacente delle forze del regime siriano che le aveva trasformate in basi militari. Molti sono infatti i dati che sembrerebbero indicare come fosse in atto una collaborazione tra saccheggiatori e regime, la cui presenza militare sui siti sembra sia stata utile a spartirsi gli enormi profitti delle compravendite. Per esempio, da Mari abbiamo molte immagini satellitari che indicherebbero come qui siano stati attuati estensivi saccheggi su tutto il tell³⁷⁷. Sembrerebbe infatti che, da agosto del 2011 a marzo del 2014, siano state create ben 165 buche, la cui maggioranza si colloca nel pendio nord del sito, in particolar modo a est del Palazzo di Zimri-

³⁷⁵ Brusasco 2018, p. 296.

³⁷⁶ Casana 2015, p. 150.

³⁷⁷ AAAS 2014, pp. 19-21.

Lim. Successivamente, tra il marzo e il novembre del 2014, le buche che è stato possibile osservare erano circa 1286³⁷⁸.



Le buche degli scavi clandestini a Mari (da AAAS 2014)

Per quanto riguarda la presenza di basi militari del regime siriano sui siti archeologici, un caso interessante è quello di Ebla, dove tali pratiche hanno da una parte distrutto l'integrità del contesto archeologico e dall'altra hanno contestualmente favorito la depredazione sistematica dei reperti. Sin dai primi mesi del 2012, molti furono i danni perpetrati al sito, fino a che nel novembre dello stesso anno è stata installata qui una base militare del regime siriano³⁷⁹. Un'occupazione di questo tipo fu sicuramente favorita dalla posizione strategica del tell che vede la cittadella elevarsi rispetto al livello della campagna, rendendo così più agevole il controllo ad ampio raggio del territorio e una difesa sicura tramite le grandi fortificazioni. Un progressivo ampliamento è stato registrato nel 2013-2014 anche nella città bassa, con la creazione di terrapieni che ospitavano blindati e postazioni di artiglieria³⁸⁰. Le tracce dei mezzi pesanti che hanno ampiamente transitato sui depositi rimuovendo importanti strati di terreno archeologico erano ben visibili dalle foto satellitari. Queste hanno inoltre riportato proprio in questo periodo una nutrita serie di buche di scavo clandestino, individuate qui sin dal 2012³⁸¹. In seguito, nell'agosto del 2014 sono stati aperti vari scavi clandestini nell'acropoli, nel Palazzo Reale, in particolare nell'area degli Archivi, e nella città bassa³⁸². Nel 2015 Ebla venne

³⁷⁸ AAAS 2014, p. 21.

³⁷⁹ Ivi, pp. 10-11.

³⁸⁰ Ivi, pp. 10-11.

³⁸¹ UNITAR, p. 85.

³⁸² Ivi, p. 84.

bombardata dall'esercito russo in diversi settori, con lo scopo di riconquistare il sito, tra cui l'area orientale dell'acropoli, causando ingenti danni, e l'area occidentale e meridionale del sito, dove in seguito si registrava la presenza di diversi crateri formatisi proprio in seguito al lancio dei missili³⁸³.



I danni dell'attacco aereo russo sul pendio est di Ebla (da ASOR 2015)

È chiaro come tali avvenimenti abbiano danneggiato pesantemente il sito di Tell Mardikh, compromettendo anche la scientificità degli scavi archeologici che qui ripresero dopo diversi anni. In quest'ottica risulta interessante il conferimento della medaglia d'oro al merito che il presidente Assad diede a Paolo Matthiae nel 2023 per il suo lavoro nella regione e il suo contributo agli scavi archeologici sia a Ebla che in altre zone dello stato. Lo studioso italiano è stato premiato lo scorso anno durante la Conferenza Internazionale sugli ultimi risultati delle ricerche archeologiche svoltesi in Siria. Proprio in occasione di tale avvenimento, ha ripreso piede il dibattito tra gli archeologici iniziato già nel 2016 a proposito della collaborazione tra esperti del settore e il governo di Assad. Infatti, in seguito al bombardamento del museo di Aleppo avvenuto in quell'anno da parte dei gruppi terroristici, il governo siriano convocò un'assemblea per il mese di dicembre, invitando gli studiosi che avevano lavorato in Siria con il fine di vagliare le diverse opzioni per riprendere i lavori e restaurare i siti danneggiati. Molti furono gli archeologi che diedero

³⁸³ ASOR 2015, p. 16.

l'appoggio a tale convegno, ma molti furono anche quelli che si opposero duramente alla collaborazione con quello che era un regime dittatoriale che durante la guerra aveva senza dubbio contribuito alla rovina della antichità archeologiche del paese e al traffico clandestino dei suoi reperti. Se da una parte Paolo Matthiae sostenne l'importanza di salvaguardare il patrimonio e di aiutare gli archeologi siriani nel restauro dei reperti, dall'altra altre personalità del mondo accademico, tra cui Marc Lebeau e Maria Giovanna Biga, si rifiutarono di collaborare con Assad, condannando molto duramente chiunque si affiancasse a tale iniziativa. Gli stessi archeologi siriani che si trovavano in Europa si opposero molto fermamente a tale avvenimento spiegando come essi erano emigrati in Occidente per fuggire proprio alle persecuzioni del regime e ribadendo la complicità di quest'ultimo nel deprecare i siti che ora dichiarava di voler salvare. Oltre a Paolo Matthiae e ad altri personaggi noti nel panorama archeologico contemporaneo, anche Giorgio Buccellati appoggiò la proposta di Assad. Egli infatti scrisse un'importante relazione in cui applaudiva agli interventi delle autorità locali, dichiarando il suo apprezzamento alle attività attuate per la salvaguardia dei reperti, in particolare a Palmira. In quegli anni il sito siriano era diventato il simbolo della lotta al terrorismo, tanto che la sua liberazione venne celebrata in mondovisione, ma sappiamo come esso subì in realtà un destino simile a quello riservato a Ebla.

Le milizie dell'Isis conquistarono la città nel maggio del 2015, catturando l'archeologo Khaled al-Asaad che venne pubblicamente decapitato essendosi rifiutato di rivelare dove erano stati nascosti alcuni reperti del Museo di Palmira. Quell'estate, molti furono i funzionari siriani e i cittadini di Tadmor, la città moderna, che subirono un'esecuzione sommaria nel teatro romano della città. A ciò seguì la distruzione di diversi monumenti del grande sito, tra cui il tempio di Bel, quello di Baalshamin, l'arco monumentale severiano, etc. Anche le necropoli non vennero risparmiate, subendo danneggiamenti, saccheggi e distruzioni. La liberazione della città avvenne nel marzo del 2016 e il governo siriano si servì della notizia attribuendole forti connotazioni di propaganda politica e culturale. Infatti, poche settimane dopo la conquista di Palmira, venne organizzato un concerto nel teatro romano, lo stesso dove avvennero le esecuzioni di Daesh, in cui suonò un'orchestra di San Pietroburgo e a cui partecipò anche il presidente Putin, il quale annunciava l'immediata ricostruzione dei templi distrutti. Questo evento vide la partecipazione anche di diverse associazioni musicali siriane, con l'obiettivo di esaltare anche il ruolo del paese. In questo contesto, i monumenti, l'arte e la musica vennero impiegati per favorire la propaganda di Assad, che però si guardò bene dal coinvolgere gli abitanti di Palmira³⁸⁴. Il concerto ha utilizzato un sito antico per glorificare la vittoria della "civiltà" sulla "barbarie" servendosi di musica occidentale e discorsi di chiaro stampo secolarista e panarabo. Il discorso di chiusura della cerimonia venne tradotto in inglese, e fornisce

³⁸⁴ Brusasco 2018, pp. 323-325.

una buona idea di come il regime siriano concepisca la geografia del proprio stato, con le città immaginariamente subordinate alla struttura di potere:

«Posso vedere tutte le città e i villaggi camminare su una strada che collega il suolo del mio paese alle stelle. Aleppo sta tessendo sul suo telaio il cotone del nord, la costa siriana sta portando l'acqua a Palmira, Homs sta raccogliendo le rose di Dara'a per fare uno scialle per il nostro paese, Hama sta offrendo le sue ruote idrauliche a Damasco per placare la sua sete, e acqua ai vigneti di Asswayda. La verde Idlib ha mille storie sulla bandiera volata sopra Ouneitra. Posso vedere la mia Siria che indossa la corona della vittoria.»³⁸⁵

Il concerto si lega quindi indissolubilmente con la propaganda del governo di Assad, che mirava alla riconquista dei territori ancora in mano a Daesh.

Anche nel caso di Palmira, il governo siriano addossò la colpa delle distruzioni esclusivamente allo Stato Islamico. Molti però sono i cittadini siriani che raccontano di come a Palmira i saccheggi e le distruzioni fossero iniziate ben prima degli attacchi dei miliziani. Già dal febbraio del 2012, le forze regolari siriane trasformavano in base militare sia la città antica che la moderna Tadmor, danneggiando gravemente i resti archeologici³⁸⁶. Fondamentale era infatti questo centro per la posizione strategica che aveva, a cui si sommava la presenza qui di un aeroporto militare, oltre che della famosa Prigione del deserto, dove Assad puniva i ribelli e i disertori, e di pozzi petroliferi. Dopo solo un paio di mesi dalla liberazione del sito, le immagini satellitari e altre riprese fotografiche registrarono la costruzione di una base militare russa sulla Necropoli Nord di Palmira³⁸⁷ che causò nuovi e ingenti danni, fatto che venne però negato dal governo di Mosca. In ogni caso, tra il 2013 e il 2015 molte sono le documentazioni che attestano l'associazione tra saccheggi e presenza militare nella città di Zenobia³⁸⁸.

Durante la guerra civile molti sono i siti archeologici che subirono le conseguenze dello scontro, che in generale non risparmiò il patrimonio storico e culturale della Siria danneggiando gravemente anche luoghi di culto, storici suq e monumenti di ogni tipo. Per motivi di spazio il paragrafo si è concentrato su alcuni dei casi più famosi, ovvero Ebla e Palmira. In questo senso è interessante come il governo di Assad abbia utilizzato un doppio standard nel racconto delle distruzioni che avvennero

³⁸⁵ <https://www.erodoto108.com/palmira-e-la-storia-politica-dellarcheologia-in-siria-dai-colonialisti-ai-nazionalisti/>

³⁸⁶ Brusasco 2018, p. 321.

³⁸⁷ ASOR 2016, p. 31.

³⁸⁸ Brusasco 2018, pp. 323.

in quegli anni. Se da una parte i saccheggi di Daesh vennero fortemente condannati e le riconquiste furono celebrate come testimonianza della vittoria della “civiltà” sulla “barbarie”, l’occupazione militare dei siti da parte dello stesso esercito siriano è stata sempre posta in sordina e mai apertamente dichiarata, così come la connivenza dei militari nei confronti dei saccheggi operati dall’Isis. Anche in Siria il patrimonio archeologico è stato piegato agli scopi politici, economici e propagandistici del governo. Esso veniva quindi utilizzato per dipingere Assad come colui che proteggeva questo patrimonio e lo liberava dai gruppi estremisti che invece miravano a danneggiarlo. Tali distruzioni sono state spesso raccontate dai media occidentali sia come una sorta di nuovo iconoclasmo, attuato con lo scopo di colpire i simboli culturali del “paganesimo” a cui i fondamentalisti si opponevano, sia come la volontà degli jihadisti di attaccare indirettamente l’Europa prendendo di mira quelle che venivano considerate le ultime effigi del colonialismo occidentale.

A questi eventi è possibile dare però un’altra interpretazione, forse più realistica. Avendo Assad basato il proprio governo sulla multiculturalità siriana e sull’importanza della sua protezione, come ci testimonia la Costituzione del 2012, l’attacco ai monumenti archeologici potrebbe trovare spiegazione nella volontà politica di colpire direttamente il governo della Siria. Infatti, a Palmira gli jihadisti dell’Isis nel 2015 attaccarono innanzitutto i cimiteri islamici e le moschee funerarie sciite e sufi, liberando inoltre coloro che erano rinchiusi nella prigione di Tadmor. Tali avvenimenti possono essere interpretati sotto una precisa connotazione di attacco deliberato al regime alawita, quindi di stampo sciita, di Bashar al-Assad a cui queste organizzazioni estremiste sunnite si opponevano. Così come nell’Iraq ba’athista infatti, anche la Siria di Assad si servì del patrimonio archeologico istituzionalizzandolo attraverso la sua reificazione all’interno del marchio governativo³⁸⁹, sia attraverso l’istruzione scolastica e i libri di testo che tramite, per esempio, l’inserimento di una immagine di Palmira sulla valuta nazionale. Le rovine della Siria sono quindi state accorpate dal nazionalismo panarabo sempre con scopi di propaganda. Queste distruzioni sono state quindi veri e propri attacchi ai simboli del regime, il quale ha comunque continuato a servirsi di questo patrimonio per i suoi scopi politici. Nella celebrazione delle liberazioni dei siti archeologici e nella promozione di iniziative che miravano a salvaguardarli anche tramite la premiazione di eminenti archeologi, lo scopo di Assad è quindi duplice: da una parte è chiaro il tentativo di presentarsi agli occhi dell’Europa come il salvatore della cultura, quella tanto cara all’Occidente, dalla barbarie dei gruppi estremisti, e dall’altra ha portato avanti il rafforzamento della posizione del suo governo che stava vacillando a causa della guerra, grazie a eventi come quello del concerto a Palmira.

³⁸⁹ <https://www.erodoto108.com/palmira-e-la-storia-politica-dellarcheologia-in-siria-dai-colonialisti-ai-nazionalisti/>

Valutazioni conclusive

I casi studio presi in esame, uniti al racconto delle prime esplorazioni archeologiche nel mondo vicino-orientale e alla riflessione sulla contemporaneità, risultano essere degli importanti esempi di come il passato storico sia stato piegato a volontà di tipo politico, economico, religioso e identitario, sviluppatesi in periodi cronologici differenti.

La Placca dei Prigionieri risulta come un primo tentativo di raccontare la storia e di servirsi di essa in quanto strumento di propaganda. Nel reperto, il passato risulta piegato a fini politici grazie all'utilizzo di una serie di simboli che rimandano a un codice di guerra figurativo e linguistico condiviso nel III millennio a.C. da diverse aree del Vicino Oriente antico, la cui epitome principale è costituita dai prigionieri di guerra. È stato perciò dimostrato come il reperto provenga da Kish ma parli un linguaggio conosciuto anche in altre zone della Mesopotamia, come Uruk, ma anche della Siria, quali Mari e Ebla. A proposito di questi ultimi due centri, il re mariota Enna-Dagan utilizza parte di questo lessico, come nel caso del *topos* del tumulo di cadaveri, per affermare e convalidare il potere della città del medio Eufrate sui territori conquistati, ribadendo la sua supremazia su Ebla. La Lettera si configura infatti come un *memorandum* redatto a scopo intimidatorio, il quale si serve del ricordo della guerra per raccontare un passato deliberatamente selezionato in modo da costituirsi come propaganda politica del regno. Il documento rinvenuto a Mari, sebbene sarebbe importante rivederne la traduzione, può essere interpretato come un documento di cancelleria che, oltre a fornire un'importante testimonianza del contesto storico e politico della città, si configura con propositi intimidatori molto simili a quelli emersi nella lettera di Enna-Dagan. Attraverso la descrizione di uno scontro militare, Nidittā sembra infatti ricordare a Mari e a Terqa la loro alleanza e sottomissione all'impero di Sargon.

Il Monumento Cruciforme è anch'esso un valido esempio di uso politico del passato ma per motivazioni differenti da quelle precedentemente emerse. In questo caso studio la manipolazione della storia avviene non più per una questione di supremazia militare, bensì per motivazioni religiose e di carattere economico. I sacerdoti dell'Ebabbar di Sippar crearono un artefatto *ad hoc* che giustificasse e legittimasse la loro posizione, permettendo loro di conservare in città una certa influenza e di mantenere i privilegi patrimoniali del tempio.

Questi casi studio presentano quindi quattro reperti che, dal punto di vista del loro studio storico³⁹⁰, possono essere distinti in due categorie: le lettere e i testi a carattere pseudo-storiografico³⁹¹.

Per quanto riguarda il primo gruppo, si tratta di documenti che caratterizzarono l'intero arco della storia del Vicino Oriente antico, e a esso si ascrivono sia la Lettera di Enna-Dagan che, probabilmente, anche la tavoletta da Mari. Le lettere forniscono importanti informazioni su questioni che solitamente non sono riportate nei testi legali o amministrativi, nonostante questi siano quantitativamente più numerosi. Sebbene le lettere risultino solitamente come delle fonti di tipo complementare in cui si legge la corrispondenza che ufficiali e re erano soliti scambiarsi sui più disparati argomenti, nella ricostruzione operata dagli storici esse forniscono delle importanti note di colore sulle questioni di stato e danno informazioni relative alla politica internazionale³⁹², risultando spesso più affidabili delle iscrizioni reali stesse. Per questa ragione, sono spesso più esplicite e immediate di altri documenti e forniscono dettagli che altrimenti difficilmente conosceremmo. Tale punto di forza è allo stesso tempo il loro svantaggio principale: spesso il contesto in cui si colloca la corrispondenza è di difficile individuazione, in quanto il mittente non specifica chiaramente il soggetto e il background a cui fa riferimento, dando per scontato che gli eventi siano familiari al destinatario³⁹³. A ciò si aggiunge il fatto che spesso le lettere non vengono datate, rendendo molto complicato collocare nel tempo gli avvenimenti e i soggetti di cui si parla, a meno che di essi non si conoscano già altre informazioni³⁹⁴. In questa prospettiva, il contesto della Lettera di Enna-Dagan risulta di più chiara definizione grazie agli altri testi degli Archivi Reali di Ebla. Differente discorso riguarda il documento rinvenuto a Mari nel 1987: di esso non conosciamo né il contesto archeologico di rinvenimento, né è possibile chiarire chi siano i personaggi citati, se non per quanto riguarda la nomina di Sargon, rendendo così impossibile collocare l'ipotetica lettera in un contesto storico preciso.

A proposito dei documenti pseudo-storiografici, essi si distinguono a loro volta in testi commemorativi e in testi a carattere cronografico. In particolare, sia la Placca dei Prigionieri che il Monumento Cruciforme possono essere inseriti nel primo segmento in quanto esso comprende documenti quali annali, iscrizioni reali, e testi che riportano la costruzione di edifici per volontà dei re³⁹⁵. Questi reperti solitamente non menzionano eventi precedenti al regno del re per cui sono stati composti e ci forniscono numerosi dettagli sul governo del sovrano in questione, in particolare a

³⁹⁰ A proposito delle modalità con cui la storia della Mesopotamia è stata scritta si vd Van de Mieroop 1999.

³⁹¹ Tale definizione per il contesto della Mesopotamia risulta dibattuta, si vd Van Seters 1983, Finkelstein 1963, Liverani 2004.

³⁹² Van de Mieroop 1999, p. 22.

³⁹³ Ivi, pp. 23-25.

³⁹⁴ Ivi, p. 22.

³⁹⁵ Ivi 1999, p. 25.

proposito delle campagne militari, su cui viene posta particolare attenzione, che permettono la ricostruzione di alcune porzioni della storia mesopotamica. Sebbene la Placca non risulti essere un'iscrizione reale a tutto tondo, in quanto ancorata a modalità di utilizzo della scrittura facenti riferimento ai testi contabili e amministrativi, l'intento di colui che l'ha posta in essere era certamente celebrativo. Quest'ultimo intendeva infatti ricordare le numerose campagne militari in cui Kish si è distinta e voleva inoltre ringraziare il dio Zababa che ha permesso la cattura di un grande numero di prigionieri di guerra impiegati poi nella coltivazione dei palmizi in quanto attività redditizia per il prosperare dello stato regionale kishita. Per il Monumento Cruciforme, esso è stato datato a un'epoca più tarda rispetto a quella del re Manishtusu a cui l'iscrizione, posta sulle dodici facce del pezzo, farebbe riferimento ma, essendo un falso storico, esso doveva configurarsi come un'iscrizione reale scritta durante il regno del figlio di Sargon e che si riferisce agli avvenimenti di tale periodo. In questo senso il reperto si inserisce a pieno titolo in questo tipo di documenti che trattano gli eventi subito precedenti a ciò che intendono ricordare. A partire dall'epoca paleobabilonese prendono nuovamente piede le commemorazioni che riguardano le attività di costruzione dei re³⁹⁶, com'era uso anche in epoca sumerica. Tali opere edilizie erano proclamate spesso dopo una vittoria militare, la quale forniva l'espedito per il restauro di città o templi che rimanevano a commemorare il re che li aveva finanziati anche dopo la sua morte. Il Monumento si data al periodo neobabilonese e infatti l'iscrizione ricorda il restauro dell'Ebabbar che è seguito, secondo quanto riportato, alla vittoria di Manishtusu in Elam, per cui il re rende omaggio al dio Shamash. Nell'analisi di questi quattro casi studio, l'uso del passato è piegato a scopi ben precisi e spesso tra loro simili, ma le modalità attraverso cui si esprime riflette il contesto in cui sono posti in essere.

La prospettiva che emerge ha reso necessario riflettere sulle prime esplorazioni archeologiche in Medio Oriente. Iniziate sistematicamente a partire dal XIX secolo, esse sono state da subito il mezzo per scopi di diversa natura: dall'iniziale ricerca di conferme di quanto esposto nel racconto biblico, le ricerche archeologiche sono proseguite per questioni patrimoniali, ideologiche e di controllo politico. Il mondo occidentale si è così servito della storia e dell'archeologia di quella che un tempo era l'antica Mesopotamia per legittimare le proprie pretese di supremazia politica e ideologica su questi territori. Con l'affrancarsi degli stati medio orientali dall'influenza e dai mandati coloniali europei, gli stessi governi che presero il potere utilizzarono il ricco passato di quelle zone per scopi indipendenti dalla mera volontà di conoscenza e di sviluppo della ricerca scientifica. Emblematiche in questo senso sono state le politiche di Saddam Hussein in Iraq che piegò l'archeologia e i reperti antichi alla costituzione di sistemi fondamentali per rafforzare il controllo politico del suo partito

³⁹⁶ Van de Mieroop, p. 26.

sulla nazione e sugli iracheni. A essi egli riuscì a conferire un'identità basata sulla condivisione di un passato mitico che veniva narrato come comune a un popolo che si costituiva come decisamente eterogeneo. Allo stesso modo anche il partito del Ba'th siriano si servì della storia antica della Siria. In prima battuta per motivi simili a quelli di Hussein, ma successivamente anche con Bashar al-Assad che in tempi di guerra civile si elesse come il protettore del patrimonio culturale siriano, minacciato dalle distruzioni e dagli scavi clandestini di Daesh. In questo modo, Assad figlio si costituì come emblema della civiltà che si contrapponeva e attaccava la barbarie rappresentata dallo Stato Islamico. Egli rafforzò così la sua immagine politica senza mai rendere conto delle occupazioni dell'esercito siriano sui siti archeologici di Ebla e Palmira e della connivenza dello stesso con gli illeciti traffici di antichità.

Il presente lavoro di tesi dimostra quindi come l'utilizzo del passato per scopi di potere sia riscontrabile in diverse epoche storiche che, sebbene prendano le mosse da premesse diverse, spesso finiscono per servirsi delle stesse modalità e dinamiche per attuarsi.

Catalogo delle fonti

1. La Placca dei Prigionieri da Kish



Editio princeps

Steinkeller, P., 2013, "An archaic prisoner plaque from Kiš", in *RA* 107, pp. 131-157.

Altri studi

Lecompte, C., 2020, "A propos de deux monuments figurés du début du 3e millénaire: observations sur la Figure aux Plumes et la Prisoner Plaque", in Ilya Arkhipov, Leonid Kogan Natalia Koslova (edited by), *The Third Millennium. Studies in Early Mesopotamia and Syria in Honor of Walter Sommerfeld and Manfred Krebernik*, pp. 417-446, Leiden-Boston: Brill.

2. La Lettera di Enna-Dagan



Editio princeps

Pettinato, G., 1980b, “Bollettino militare della campagna di Ebla contro Mari”, in *OA* 19, pp. 231-245.

Nuova edizione

Fronzaroli, P., 2003, *Testi di cancelleria: i rapporti con le città (ARET XIII)*, Roma: Missione Archeologica Italiana in Siria.

Altri studi

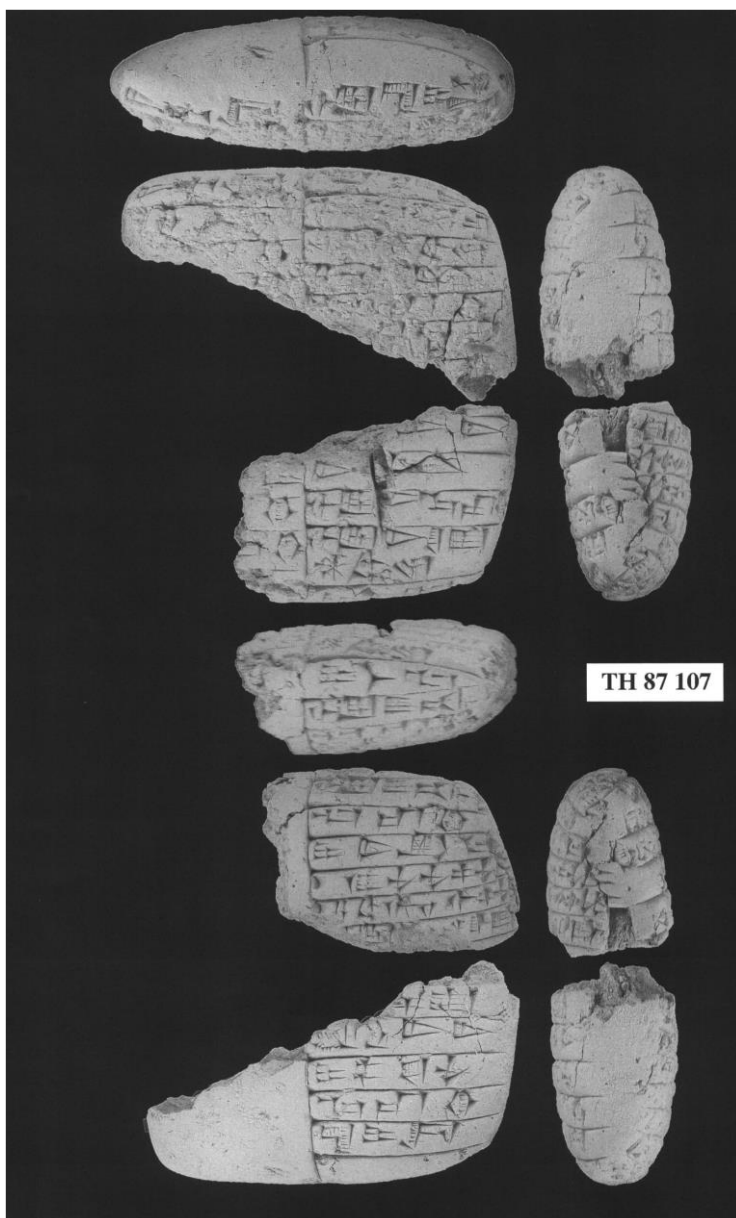
Edzard, D. O., 1981b, “Neue Erwagungen zum Brief des Enna-Dagan von Mari (TM.75.G.2367)”, in *SEb* 4, pp. 89-98.

Astour, M. C., 1992, “An Outline of the History of Ebla (Part 1)”, in Gordon, C.H., Rendsburg, G.A. (edited by), *Eblaitica: Essays on the Ebla Archives and Eblaite Language* 3, pp. 3-82, Penn State University: Eisenbrauns.

Pettinato, G., 1995, “Napoleone ad Ebla: un generale o un verbo?”, in *AuOr* 13, pp. 75-106.

Pomponio, F., 1999-2000, “All'alba della storia siriana, ovvero il trionfo di Sa'umu”, in *AfO, Beih* 46/47, pp. 45-49.

3. Uno strano documento da Mari



Editio princeps

Durand, J. M., 2012, "Sargon a-t-il détruit la ville de Mari?", in *RA* 106, pp. 117-132.

Altri studi

Kraus, L. N., 2020, *Scribal Education in the Sargonic Period*, Leiden, Boston: Brill.

4. Il Monumento Cruciforme di Manishtusu



Editio princeps

King, L. W., 1912, *Cuneiform Texts in the British Muséum Pt. XXXII (Plates 1-4)*, London: Harrison and Sons.

King, L. W., 1912, "The Cruciform Monument of Manishtusu", in *RA* 9, no. 3, pp. 91–105.

Nuova edizione

Prince, J. D., 1939, "An Akkadian Cruciform Monument", in *Fragments from Babel*, pp. 67-85, West Sussex: Columbia University Press.

Sollberger, E., 1968, “The Cruciform Monument”, in *JEOL* 20, pp. 50–70.

Altri studi

Gelb, I. J., 1949, “The Date of the Cruciform Monument of Maništušu”, in *JNES* 8, No. 4, pp. 346-348.

Al-Rawi, F. N. H., George, A. R., 1994, “Tablets from the Sippar Library. III. Two Royal Counterfeits”, in *Iraq* 56, pp. 135-148.

Finkel, I., Fletcher, A., 2016, “Thinking outside the Box: The Case of the Sun-God Tablet and the Cruciform Monument”, in *BASOR* 375.1, pp. 215–48.

Breniquet, C., 2018, “Faux et usage de faux en Mésopotamie: le “Monument Cruciforme” de Sippar”, in *Impostures Savantes. Le faux, une autre science de l’antique?*, Studi di Antichità 16, pp. 33-47.

Michel, C., 2020, “Cuneiform Fakes: A Long History from Antiquity to the Present Day”, in *Fakes and Forgeries of Written Artefacts from Ancient Mesopotamia to Modern China*, pp. 25-60, Berlin: De Gruyter.

Riferimenti bibliografici e sitografici

Algaze, G.

1993 *The Uruk World System. The Dynamics of Expansion of Early Mesopotamian Civilization*, Chicago: University of Chicago Press.

2008 *Ancient Mesopotamia at the Dawn of Civilization: The Evolution of an Urban Landscape*, Chicago: University of Chicago Press.

Al-Manzali, M.

2017 “*Palmira e la storia dell’archeologia in Siria dai colonialisti ai nazionalisti*”, in <https://www.erodoto108.com/palmira-e-la-storia-politica-dellarcheologia-in-siria-dai-colonialisti-ai-nazionalisti/>

Al-Rawi, F. N. H., George, A. R.

1994 “Tablets from the Sippar Library. III. Two Royal Counterfeits”, in *Iraq* 56, pp. 135-148.

AAAS

2014 *Ancient history, modern destruction: Assessing the status of Syria’s Tentative World Heritage Sites using high-resolution satellite imagery*, Part. 1, pp. 10-16.

Archi, A.

1985a *Testi amministrativi: assegnazioni di tessuti (Archivio L.2769) (ARET I)*, Roma: Missione Archeologica Italiana in Siria.

1985b “Le synchronisme entre les rois de Mari et les rois d’Ebla au III^e millénaire”, in *MARI* 4, pp. 47-51.

1985c “L’organizzazione politica della Siria nell’età di Ebla”, in *ARET I*, pp. 219- 225.

1990a “Imâr an III^e millénaire d’après les archives d’Ebla”, *MARI* 6, pp. 21-38.

1993i “Lettre d’Enna-Dagan, roi de Mari a un roi d’Ebla (Irkab-Damu?)”, in *Syrie. Mémoire et Civilisation*, pp. 112-113, Paris: Institut du Monde Arabe.

2011 “In Search of Armi”, in *JCS* 63, pp. 5-34.

2015 *Ebla and Its Archives Texts, History, and Society*, Boston/Berlin: De Gruyter.

Archi, A., Biga, M. G.

2003 “A Victory over Mari and the Fall of Ebla”, in *JCS* 55, pp. 1- 44.

ASOR

2015 *Weekly Report 69-70 - November 25-December 8*, 2015, pp. 16-18.

2016 *Weekly Report 93-94 - May 11-24*, 2016, pp. 30-48.

2016 *Weekly Report 95-96 - May 25-June 7*, 2016, pp. 21-26.

Astour, M. C.

1992 “An Outline of the History of Ebla (Part 1)”, in Gordon, C.H., Rendsburg, G.A. (edited by), *Eblaitica: Essays on the Ebla Archives and Eblaite Language 3*, pp. 3-82, Penn State University: Eisenbrauns.

Atakuman, Ç.

2008 Anatolia and archaeology in the early years of the Turkish Republic (1923-1938), in *J. Soc. Archaeol.*, pp. 215-235.

Bahrani, Z.

1998 Conjuring Mesopotamia. Imaginative geography and a world past, in *Archaeology Under Fire. Nationalism, politics and heritage in the Eastern Mediterranean and Middle East*, pp. 159-174, London: Routledge.

Baram, A.

1991 *Culture, History, and Ideology in the Formation of Ba'athist Iraq 1968-89*, New York: St. Martin's Press.

Bartash, V.

2018 Age, Gender and Labor. Recording Human Resources in 3350–2500 BC Mesopotamia, in Agnès Garcia-Ventura (edited by), *What's in a name? Terminology related to the Work Force and Job Categories in the Ancient Near East*, pp. 45-80, Münster: Ugarit-Verlag - Buch - und Medienhandel.

Bernhardsson, M. T.

2005 *Reclaiming a plundered past: archaeology and national building in modern Iraq*, Austin: University of Texas Press.

Biga, M. G.

2006c “Operatori cultuali a Ebla” in Rocchi, M., Xella, P., Zamora, J.-A. (a cura di), *Gli operatori cultuali*, Atti del II incontro di studio organizzato dal ‘Gruppo di contatto per lo studio delle religioni mediterranee’ (Roma, 10-11 maggio 2005), pp. 17-37, Verona: Essedue.

Biga, M. G., Capomacchia, A. M. G.

2012 “I testi di Ebla di ARET XI: una rilettura alla luce dei testi paralleli.”, in *RA* 106, Recueil d'études historiques, philologiques et épigraphiques en l'honneur de Paolo Matthiae: Première partie, pp. 19-32.

Bonechi, M.

1993 *I nomi geografici dei testi di Ebla*, Wiesbaden: Reichert.

1998 “Remarks on the III Millennium Geographical Names of the Syrian Upper Mesopotamia”, in Lebeau, M. (a cura di), *About Subartu: Studies Devoted to Upper Mesopotamia, 219–43 (Subartu IV,1)*, pp. 219-241, Turnhout: Brepols.

Brusasco, P.

2018 *Dentro la devastazione. L'Isis contro l'arte di Siria e Iraq*, Milano: La nave di Teseo editore.

Breniquet, C.

2018 “Faux et usage de faux en Mésopotamie: le “Monument Cruciforme” de Sippar”, in *Impostures Savantes. Le faux, une autre science de l'antique?*, Studi di Antichità 16, pp. 33-47.

Buccellati, G.

2013 *Alle origini della politica. La formazione e la crescita della stato in Siro-Mesopotamia*, Milano: Jaka Book.

Casana, J.

2015 Satellite Imagery-Based Analysis of Archaeological Looting in Syria, in *NEA* 78.3, pp. 142-152.

Catagnoti, A.

1997 “Sul lessico dei giuramenti a Ebla: nam-ku5”, *MisEb* 4, pp. 111-137.

Catagnoti, A., Bonechi M.

1996 “Gli archivi di Mari (ca. 1820-1758 a.C.)”, in *Gli Archivi dell'Oriente Antico*, Archivi e Cultura. Rivista fondata da Antonio Lombardo, XXIX, pp. 89-116, Roma: Centro di Ricerca.

Catherwood, C.

2005 *La follia di Churchill. L'invenzione dell'Iraq*, Milano: Corbaccio.

Charvat, P.

1981 “The Kish Evidence and the Emergence of States in Mesopotamia”, *Current Anthropology* 22, No. 6 (Dec., 1981), pp. 686-688.

Colonna d'Istria, L.

2023 “Les Shakkanakkus de Mari: une histoire difficile à conter”, in *Mari en Syria: Renaissance d'une cité au IIIe millénaire*, Belgium: Musée Royal de Mariemont.

Cooper, L.

2006 *Early Urbanism on the Syrian Euphrates*, New York/London: Routledge.

Di Paolo, S.

2012 *Il paradigma etnocentrico occidentale e l'archeologia del Vicino Oriente*, workshop "La ricerca nel Vicino Oriente antico: storia degli studi e nuovi orizzonti d'indagine", Roma: CNR.

Dolce, R.

1978 *Gli intarsi mesopotamici dell'epoca protodinastica.*, Roma: Università degli Studi di Roma La Sapienza.

Durand, J. M.

1985 “La Situation Historique des Šakkanakku: Nouvelle Approche”, in *MARI* 4, pp. 147-172.

2012 “Sargon a-t-il détruit la ville de Mari?” in *RA* 106, pp. 117-132.

Edzard, D. O.

1981b “Neue Erwagungen zum Brief des Enna-Dagan von Mari (TM.75.G.2367)”, in *SEb* 4, pp. 89-98.

Englund, R. K.

1998 “Texts from the Late Uruk Period”, in Pascal Attinger and Markus Wäfler (edited by), *Annäherungen I: Mesopotamien. Späturuk-Zeit Und Frühdynastische Zeit*, pp. 113–233, OBO 160, Freiburg: Universitätsverlag.

Fales, F. M.

2006 *Saccheggio in Mesopotamia. Il Museo di Baghdad dalla nascita dell'Iraq a oggi*, Udine: Forum Editrice.

Finkel, I., Fletcher, A.

2016 “Thinking outside the Box: The Case of the Sun-God Tablet and the Cruciform Monument”, in *BASOR* 375.1, pp. 215–48.

Finkelstein, J. J.

1963 *Mesopotamian Historiography*, in Proceedings of the American Philosophical Society, Vol. 107, No. 6, Cuneiform Studies and the History of Civilization, pp. 461-472.

Fleming, D. E.

2004 *Democracy's Ancient Ancestors. Mari and Early Collective Governance*, Cambridge: Cambridge University Press.

Frayne, D.

1993 *Sargonic and Gutian Periods (2334-2113 BC)*, The Royal Inscriptions of Mesopotamia, Early Periods 2, Toronto/Buffalo/London: University of Toronto Press.

2008 *Presargonic Period (2700-2350 BC)*, The Royal Inscriptions of Mesopotamia, Early Periods 1, Toronto/Buffalo/London: University of Toronto Press.

Foster, B. R.

2016 *The Age of Agade. Inventing empire in ancient Mesopotamia*, London/New York: Routledge.

Frangipane, M.

2006 "Il neolitico e la protostoria nel Vicino Oriente Antico", in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, de Martino S. (a cura di), sez. 1, La preistoria dell'uomo. L'Oriente mediterraneo, Vol. 1, Le civiltà dell'Oriente mediterraneo, pp. 215-265, Roma: Salerno Editrice.

Fronzaroli, P.

1993 *Testi rituali della regalità (L.2769) (ARET XI)*, Roma: Missione Archeologica Italiana in Siria.

2003 *Testi di cancelleria: i rapporti con le città (ARET XIII)*, Roma: Missione Archeologica Italiana in Siria.

Gelb, I. J.

1949 "The Date of the Cruciform Monument of Maništušu", in *JNES* 8, No. 4, pp. 346-348.

1973 "Prisoners of war in Early Mesopotamia", in *JNES* 32, pp. 70-98.

1977 *Thoughts about Ibla*, in *Syro-Mesopotamian Studies* 1/1, 15. Malibu: Undena Publications.

1981 "Ebla and the Kish Civilization", in *La Lingua di Ebla*, Atti del convegno internazionale (Napoli, 21-23 aprile 1980), L. Cagni ed., pp. 9-73, Napoli: Istituto Universitario Orientale.

1992 "Mari and the Kish Civilization", in ed. Gordon D. Young., *Mari in Retrospect: Fifty Years of Mari studies*, pp. 121-202, Winona Lake: Eisenbrauns.

Goetze, A.

1947 "Two old Akkadians Tablets in St. Luis", in *JCS* 4, Vol. 1, pp. 345-348.

Huddleston, N. A.

2017 “Arbitrating the Ebla Treaty Tradition: A Discourse Analytic Approach”, in Paolo Matthiae (a cura di), in *Studia Eblaitica: Studies on the Archaeology, History, and Philology of Ancient Syria*, pp. 97-141, Wiesbaden: Harrassowitz Verlag.

Jacobsen, T.

1939 *The Sumerian King List (AS II)*, Chicago: The University of Chicago Press.

King, L. W.,

1910 *A History of Sumer and Accad. An account of the early races of Babylonia from prehistoric times to the foundation of the Babylonian monarchy*, London: Chatto & Windus.

1912 *Cuneiform Texts in the British Muséum Pt. XXXII (Plates 1-4)*, London: Harrison and Sons.

1912 "The Cruciform Monument of Manishtusu", in *RA* 9, no. 3, pp. 91–105.

Kirmanj, S.

2013 *Identity and nation in Iraq*, Boulder: Lynne Rienner Publishers.

Kogan, L., Krebernik, M.

2021 “Eblaite”, in Juan-Pablo Vita (edited by), *History of the Akkadian Language Vol. 1*, pp. 664-989, Leiden/Boston: Brill.

Kraus, N. L.

2020 *Scribal Education in the Sargonic Period*, Leiden/Boston: Brill.

Kzso, A. F.

2020 “The Future of the Past: How the Past Contributes to the Construction of Syrian National Identity”, in Garcia Ventura A. and Verderame L. (edited by), *Perspective on the History of Ancient Near Eastern Studies*, pp. 326-340, University Park Pennsylvania: Penn State University Press.

Liverani, M.

1993 *Akkad, the First World Empire: Structure, Ideology, Traditions*, Padova: Sargon.

2004 *Myth and Politics in Ancient Near Eastern Historiography*, London: Exquinox.

2007 *Uruk la prima città*, Roma: Laterza.

Lecompte, C.

2020 “A propos de deux monuments figurés du début du 3e millénaire: observations sur la Figure aux Plumes et la Prisoner Plaque”, in Ilya Arkhipov, Leonid Kogan, Natalia Koslova (edited by), *The Third Millennium. Studies in Early Mesopotamia and Syria in Honor of Walter Sommerfeld and Manfred Krebernik*, pp. 417-446, Leiden-Boston: Brill.

Maeda, T.

1981 "King of Kish in Pre-sargonic Sumer", in *Orient* 17, pp. 1-17.

Marchetti, N., Matthiae, P.

2013 "Representing the Chora of Ebla", in *Ebla and Its Landscape. Early State Formation in the Ancient Near East*, pp. 25-32, New York: Routledge.

Marchesi, G.

2010 "The Sumerian King List and the Early History of Mesopotamia", in *ana turri gimilli: Studi dedicati al Padre Werner R. Mayer, S.J. da amici e allievi*, *QVO* 5, pp. 231-48.

Margueron, J. C.

1993 "Mari: rapport préliminaire sur la campagne de 1987", in *MARI* 7, pp. 5-38.

2004 *Mari, Métropole de l'Euphrate au IIIe et au début du IIe millénaire*, Paris: Picard.

2014 *Mari. Capital of Northern Mesopotamia in the Third Millennium. The archaeology of Tell Hariri on the Euphrates*, Oxford/Philadelphia: Oxbow Books.

Matthiae, P.

1977 *Ebla. Un impero ritrovato*, Torino: Einaudi.

1989 "Masterpieces of Early and Old Syrian Art. Discoveries of the 1988 Ebla Excavations in a Historical Perspective", in *Proceedings of the British Academy* 75, pp. 25-56.

2005 *Prima lezione di archeologia orientale*, Roma: Laterza.

2010 *Ebla, la città del trono. Archeologia e storia*, Torino: Einaudi.

2012 *Gli Archivi Reali di Ebla: La scoperta, i testi, il significato*, Milano: Mondadori.

Meek, T. J.

1937 "Notes on the early texts from Nuzi", in *RA* Vol. 34, No. 2, pp. 59-66.

Melotti, M.

2008 *Turismo archeologico. Dalle piramidi alle veneri di plastica*, Milano: Mondadori.

Michel, C.

2020 "Cuneiform Fakes: A Long History from Antiquity to the Present Day", in *Fakes and Forgeries of Written Artefacts from Ancient Mesopotamia to Modern China*, pp. 25-60, Berlin: De Gruyter.

Milano, L.

2017 “Le più antiche immagini della guerra: pensare e comunicare il conflitto nel mondo sumero-accadico”, in Alberto Camerotto, Marco Fucecchi, Giorgio Ieranò (a cura di), *Uomini Contro. Tra l'Iliade e la Grande Guerra*, pp. 67-94, Milano-Udine: Mimesis Edizioni.

Milano, L., Maiocchi, M., Di Filippo, F.

2011 *Ebla Digital Archives (EbDA). A project of Ca' Foscari University*
(<http://virgo.unive.it/eblaonline/cgi-bin/home.cgi>)

Minganti, P.

1971 *I movimenti politici arabi*, Roma: Ubaldini.

Nadali, D.

2007 “Monuments of war, war of monuments: Some considerations on commemorating war in the Third Millennium BC”, in *Or* 76, Fasc. 4, pp. 336-367.

Olson, R. W.

1982 *The Ba'ṯh and Syria, 1947-1982. The Evolution of Ideology, Party and State*, Princeton: Kingston Press.

Pettinato, G.

1980b “Bollettino militare della campagna di Ebla contro Mari”, *OA* 19, pp. 231-245.

1986 *Ebla. Nuovi orizzonti della storia*, Milano: Rusconi.

1992 *Il rituale per la successione al trono ad Ebla.*, Roma: Università degli studi La Sapienza.

1995 “Napoleone ad Ebla: un generale o un verbo?”, in *AuOr* 13, pp. 75-106.

Pomponio, F.

1999-2000 “All'alba della storia siriana, ovvero il trionfo di Sa'umu”, in *AfO. Beih.* 46/47, pp. 45-49.

Ponchia, S.

2013 “Riflessioni a cent'anni dalla polemica Babel-Bibel”, in *RA* 107, pp. 85-99.

Postgate, J.N.

1992 *Early Mesopotamia. Society and economy at the dawn of history*, London: Routledge.

Prince, J. D.

1939 “An Akkadian Cruciform Monument”, in *Fragments from Babel*, pp. 67-85, West Sussex: Columbia University Press.

Rassam, O.

1897 *Asshur and the land of Nimrud*, Cincinnati: Curts & Jennings.

Robson, E.

2008 “Whose heritage? National and international interests in cultural property in post-war Iraq”, in *La salvaguardia dei beni culturali nel diritto internazionale*, Atti del convegno XII Giornata Gentiliana (San Ginesio 22-23 Settembre 2006), pp. 415-441, Milano: Dott. A. Giuffrè Editore.

Said, E. W.

1991 *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Torino: Feltrinelli.

Scarpa, E.

2013 *La geografia storica della Siria nell'età degli Archivi di Ebla. I dati dei testi di cancelleria*, Tesi di Laurea Magistrale, Venezia: Università Ca' Foscari.

Sollaberger, W.

2007 “From Urban Culture to Nomadism: a history of Upper Mesopotamia in the late third millennium”, in Catherine Kuzucuoglu e Catherine Marro (édités par), *Sociétés humaines et changement climatique, à la fin du troisième millénaire: une crise a-t-elle eu lieu en haute Mésopotamie?*, pp. 417-456, Paris: De Boccard.

Sollaberger, W., Schrakamp, I.

2014 *ARCANE. Associated regional chronologies for the ancient Near East and the Eastern Mediterranean. Vol. III. History & philology*, Turnhout: Brepols.

Sollberger, E.

1968 “The Cruciform Monument”, in *JEOL* 20, pp. 50–70.

Sommerfeld, W.

2021 “Akkadian in the Fourth and Third Millennia BCE”, in *History of the Akkadian Language Vol. I*, Juan-Pablo Vita (a cura di), pp. 513-664, Leiden/Boston: Brill.

Steinkeller, P.

2003 “An Ur III Manuscript of the Sumerian King List”, in *Sollaberger et alii* (ed.), pp. 267-292.

2013 “An archaic “prisoner plaque” from Kiš”, in *RA* 107, pp. 131-157.

Taylor, J., Jiménez, E., Schnitzlein, B., Cohen, S.

2023 The Colophons of Ashurbanipal. King of the world, in *Literary Snippets: Colophons Across Space and Time*, edited by George A. Kiraz and Sabine Schmidtke, pp. 23-42, Piscataway: Gorgias Press.

UNITAR

2014 *Satellite-based Damage Assessment to Cultural Heritage Sites in Syria*, pp. 82-93.

Valter, S.

2002 *La construction nationale syrienne*, Paris: CNRS Éditions.

Van de Mieroop, M.

1999 *Cuneiform Texts and the Writing of History*, London-New York: Routledge.

Van Seters, J.

1983 *In Search of History: Historiography In the Ancient World and the Origins of Biblical History*, New Heaven: Yale University Press.

Westenholz, J. G.

1997 *Legends of the kings of Akkade: the texts*, Winona Lake: Eisenbrauns.

Wilson, L. K., Bekken, D.

2023 *Where Kingship Descended from Heaven: Studies on Ancient Kish*, Studies in Ancient Cultures 1, Chicago: Institute for the Study of Ancient Cultures.

Woods, C. E.

2004 "The Sun-God Tablet of Nabû-apla-iddina Revisited", in *JCS* 56, pp. 23–103.

2010 "The Earliest Mesopotamian Writing", in Christopher Woods (edited by), *Visible Language. Inventions of writing in the Ancient Middle East and Beyond*, pp. 33-84, OIMP 32, Chicago: The Oriental Institute of the University of Chicago.

Zaina, F.

2020 *The Urban Archaeology of Early Kish. 3RD Millennium BCE Levels at Tell Ingharra*, Orientlab Series Maior, Vol. 5, Bologna: Ante Que

Abbreviazioni

AAAS = American Association for the Advancement of Science

AfO, Beih = Archiv für Orientforschung. Beiheft

ARET = Archivi Reali di Ebla - Testi, Roma 1981 sgg.

ASOR = American Society of Overseas Research

AuOr = Aula Orientalis

BASOR = The Bulletin of the American Schools of Oriental Research

IRAQ = Journal of the British Institute for the Study of Iraq (Gertrude Bell memorial)

J. Soc. Archaeol. = Journal of Social Archaeology

JCS = Journal of Cuneiform Studies

JEOL = Journal of the Ancient Near Eastern Society "Ex Oriente Lux"

JNES = Journal of Near Eastern Studies

MARI = Mari. Annales de Recherches Interdisciplinaires

MisEb = Miscellanea Eblaitica, Firenze 1988 (= QuSem 15 sgg.)

NEA = Near Eastern Archaeology

OA = Oriens Antiquus

OIMP = Oriental Institute Museum Publications

Or = Orientalia, Nova Series

QVO = Quaderni di Vicino Oriente

RA = Revue d'Assyriologie et d'Archeologie Orientale

Seb = Studi Eblaiti

UNITAR = United Nations Institute for Training and Research